

# Gazzetta di Genova



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numero 9

30 Settembre 1918

## SOMMARIO

— Le milizie di Lord Byron (*Orlando Grosso*).

I nostri acquedotti e l'iniziativa privata (*Ligusticus*).

**Noi:** Le case popolari nel dopo-guerra. - Il refettorio dei Cantieri Savoia. - La propaganda agricola in Liguria. - La Ferrovia Genova-Bobbio-Piacenza. - Un ginnasio femminile e un nuovo Istituto nautico. - Nomine nell'insegnamento superiore. - I genovesi all'Esposizione di Brera. - La sottoscrizione « Ansaldo » - I Giovani Esploratori a Tivoli e a Roma. - Le linee di navigazione dell'Estremo Oriente. - La Scuola Magistrale e i mutilati di guerra. - Il « Columbus Day » agli Stati Uniti. - La Liguria e i soprapprofitti di guerra. - La tassa sui gioielli a Genova. - Il nuovo Istituto di Studi commerciali. - La Lotteria e la Mostra di guerra.

**Albo ligustico:** Luigi Montaldo (*G. M.*).

**Curiosità storiche:** Gustavo III, Re di Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembre del 1783 (*Arturo Ferretto*).

**Spigolando nella vecchia Gazzetta, cent'anni fa:** Gli onesti ritrovi dei nostri nonni. - Contro le case troppo alte. - La strada di Val di Scrivia (\*\*\*)

**La leggenda in Liguria:** Due leggende storiche. - Un pregiudizio (*Nicolò Musante*).

**Schiaffi e carezze alla Superba:** La difesa d'un francese.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Direzione ed Amministrazione: Via San Giuseppe - Num. 44



# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,-

(Esteri) . . . . . » 15,-

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,-

**SOMMARIO:** Le milizie di Lord Byron (Orlando Grosso). — I nostri acquedotti e l'iniziativa privata (Ligusticus). — Noi: Le case popolari nel dopo-guerra. — Il refettorio dei Cantieri Savoia. — La propaganda agricola in Liguria. — La Ferrovia Genova-Bobbio-Piacenza. — Un ginnasio femminile e un nuovo istituto nautico. — Nomine nell'insegnamento superiore. — I genovesi all'Esposizione di Brera. — La sottoscrizione « Ansaldo » — I Giovani Esploratori a Tivoli e a Roma. — Le linee di navigazione dell'estremo oriente. — La Scuola Magistrale e i mutilati di guerra. — Il « Columbus Day » agli Stati Uniti. — La Liguria e i sopraprofiti di guerra. — La tassa sui gioielli a Genova. — Il nuovo Istituto di Studi commerciali. — La Lotteria e la Mostra di Guerra. — Albo ligustico: Luigi Montaldo (G. M.). — Curiosità storiche: Gustavo III, Re di Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembre del 1783 (Arturo Ferretto). — Spigolando nella vecchia « Gazzetta », cent'anni fa: Gli onesti ritrovi dei nostri nonni. — Contro le case troppo alte. — La strada di Val di Scrivia (\*\*\*) — La leggenda in Liguria: Due leggende storiche. — Un pregiudizio (Nicolò Musante). — Schiaffi e carezze alla Superba: La difesa d'un francese.

## LE MILIZIE DI LORD BYRON



**D**opo un secolo i soldati della vecchia Inghilterra ritornarono in Liguria, amici: alle divise rosse

di Lord Wellington succedettero quelle kaki del Maresciallo Haig.

Si combatte ancora la stessa guerra contro l'egemonia di un impero; ma altre idealità animano i popoli; le nostre bandiere non agitano idee retrive, ma quelle drammatiche della rivoluzione francese. La guerra arrossa il mondo per conquistare ai popoli quei diritti proclamati da G. G. Rousseau e dai filosofi rivoluzionari.

Fra i due eserciti e le due idealità della guerra, fra il 1815 e il 1915, nel periodo della soffocazione delle idealità liberali e della loro lenta germinazione, vissero nella nostra terra, presso il nostro focolare, sulle belle colline d'Albaro, nella città italiana che più di tutte conservò fiere virtù repubblicane della democrazia francese, poeti, letterati e artisti inglesi, anime ardenti, Lord e ricchi borghesi, che attinsero dalla comunione coll'anima italiana principii sociali nuovi.

Così moriva nel secolo XIX la coalizione contro l'impero napoleonico e la rivoluzione francese, per rinnovare nei popoli il lento e faticoso martoriante sforzo di liberazione.

Vissero gli inglesi fra noi fino a quando l'invasione pacifica dei tedeschi e degli svizzeri tedeschi — i german-suisse — lentamente li cacciarono dalla Liguria.

Genova allora aveva la cinta alla porta degli Archi (Ponte Monumentale), dove sostavano per ore intere al sole e dinanzi alle venditrici di cerotti, le *rebellee* rosse, azzurre, verdi che traballando trasportavano per le bianche strade polverose ai paeselli montani e alla Porta Pila dove, negli androni bui e freddi degli edifici militari, i gabellotti palpavano i canestri delle contadine, rovistando le merci sui basti dei muli, unico mezzo di trasporto.

Un ponte levatoio si calava al levare del sole in quei tempi, e si alzava all'imbrunire; e nella caserma del Genio, a fianco della Porta d'Archi, un giovane ufficiale, il Conte Camillo Benso di Cavour, aveva inneggiato alla Repubblica.

Attraverso ad immensi orti di cavoli, di lattughe, di pomodori, alla selva di canne per i piselli, alla solitudine rotta da vocio di fanciulli, alla monotonia della linea orizzontale, nella quale si elevava il pozzo col bindolo, o colla lunga pertica — *cicogna* —, si giungeva alle ville di Albaro (allora un Paradiso) circondate da un mistero di fiori, di ulivi, di cipressi e di canti d'usignoli.

Su quelle colline, che commossero

la Liguria del 1914; un paese sul quale si era abbattuto un grave periodo di materialismo disgustoso; i germanici erano ovunque, con una rete profonda d'intrecci nelle varie classi sociali, ai quali si era mescolato anche l'elemento italiano meno liberale e meno idealista.

Erano divenuti padroni di istituti, di uomini, di coscienze, di una parte della stampa, di tutta la finanza, seguendo il metodo sicuro di addormen-



CONVALESCENZARI INGLESI - LIDO D'ALBARO 1918. LA VISITA MEDICA. O. GROSSO

il Petrarca, vissero i poeti inglesi, i Signori, i Lord colle loro bianche figlie, bionde come il sole, gracili come i fiori di serra.

Prima della invasione germanica (incominciata dopo il '70 con i numerosi disertori della guerra, divenuti poi agenti fidati per riabilitarsi) ogni villa, ogni palazzotto rosso perduto fra gli olivi, era abitato da una famiglia inglese, che nella solitudine romantica passava la vita, per poi riposare nel bel cimitero, ora abbandonato, sulla collina di San Benigno, col dominio delle due riviere amate, fra cipressi secolari.

Memoria lontana della mia prima infanzia, che le truppe inglesi richiamano alla mente nella figura del mio buon educatore Frederic Heath, al quale tanto debbo della mia vita.

Dalla penna arguta di Vivian Herbert (1) il lettore avrà il racconto del-

(1) Italy at War — Herbert Vivian — Y. M. Dlut & Sons L. T. D. London and Toronto.

tare le genti colla soddisfazione dello stomaco.

Gradualmente, senza resistenza, gli inglesi cedevano terreno ai loro cugini Unni: Nervi, Rapallo, S. Margherita, San Remo, Ospedaletti passavano dalle loro aristocratiche mani ai nuovi volgari ospiti, e dove prima era gioia di canti e di sorrisi, scrosciava la rauca risata dell'alemanno.

E venne poi più volte il Kaiser, come in terra sua: e sopra uno scoglio del Tigullio, per lui, fu scolpita nella pietra italiana, l'epigrafe romana: Ave Imperator.

Ma il fato non è nelle mani dei monarchi: oggi bivaccano e riposano le truppe britanniche in quella regione, che fu quasi tedesca un tempo, e dove un console generale di Germania ebbe una pallida idea di governo.

L'anima di Lord Byron che si agita di certo nel palazzo Saluzzo, fremente di gioia nella grande esaltazione, e quella di Dickens sorride rivedendo ai piedi della villa Bagnarello i personaggi

più cari dei suoi romanzi, gli inglesi ingenui, i pacifici contadini, gli eterni avventurosi colonizzatori, che sotto la uniforme conservano ancora le caratteristiche spiccate della borghesia inglese.

Con loro ritornano, amici, tutti i gentili abitatori delle ville, le *Miss* dagli scoppi infantili di gioia, le *Ladies* dei romantici languori: ritornano in spirito e in realtà colle nuove famiglie che rioccupano le ville abbandonate, e riempiono di grida, di canti, di vita, i profondi silenzi, che riprendono nelle bianche vie polverose ed assolate, la scoperta della bellezza del paesaggio alpino.

Ritornano col rifiorire in Italia di gentili e forti idealità.

\*\*\*

Giunsero in Genova le prime truppe inglesi mentre i ministri dell'Intesa erano convenuti a Bapallo. Dalle due linee ferroviarie delle Alpi, da tutti i valichi, passando per strade romane e napoleoniche, soldati francesi ed inglesi convennero nella pianura padana a sostenere la minacciata libertà, che i soldati nostri, da soli, con eroismo degno di tutta la storia italiana, mantennero incontaminata.

Genova fu la loro base d'oltre mare, la base ospitaliera e commerciale. Doks e ospedali venivano sistemati con rapidità, mentre giungevano i primi feriti e i primi ammalati dalla zona di guerra, arrivavano i convogli marittimi, mentre nelle gioraie dell'Apennino accampavano le truppe e nella valletta del Parroco si erigevano le tende dell'infermeria da campo pei cavalli, che cedette poi il terreno ai convalescenti.

Sciami di *nurses*, di dame, negli ospedali crearono tutto il profumo dell'*home*, comperando dai negozi quelle piccole cose che fanno tanto di famiglia; si videro per la città col loro sicuro passo svelto, affaticate per mille pacchi diversi, a portare enormi mazzi di fiori, vasetti, libri, riviste e poi ad accompagnare i primi convalescenti, dalla caratteristica divisa azzurra e dall'ampia cravatta rossa, così sperduti nel nostro movimento cittadino. Fiorivano intanto i primi aneddoti, originati dall'incontro della loro praticità colla nostra procedura burocratica. Antichi racconti, modificati, alterati, ringiovaniti che i nostri nonni ci narrarono per il nostro divertimento infantile.

Genova veniva esplorata da ogni parte: in ogni vicolo appariva una *Miss* in ammirazione innanzi a qualche portale, a qualche affresco, ad un atrio di vecchio palazzo colmo dei cesti dell'ortaglia e del pollame: si ritrovavano sempre allegre, felici, sorridenti e serene, quasi che la guerra minacciosa non esistesse, e la vittoria fosse un avvenimento della cui certezza non si potesse discutere, poichè tutto l'impero britannico era nella guerra e per la guerra.

Si incontravano ad ogni ora e con ogni tempo, per le strade, sui trams, sulle automobili di servizio, colla divisa territoriale o di parata, col panama nelle giornate di sole e coll'impermeabile nei giorni di pioggia dirotta, e sempre chiedevano informazioni.

In una notte d'inverno, ritornando dal servizio di guardia, fui fermato

presso la chiesa di S. Zita, mentre diluviava per un costante scirocco, da due infermiere che cinguettavano di gioia sotto i pesanti impermeabili. L'acqua spruzzava da tutte le parti per la violenza della caduta, e sotto quel torrente si sviluppò questo dialoghetto:

« Quale chiesa? — Santa Zita. — Il nome della santa fu ripetuto più volte tra loro, dopo una serie infinita di ah!, di oh!, e poi ripresero « Santa Zita? Oh! Chi era Santa Zita? » — e qui dimenticando quanto narra la Leggenda Aurea e quanto scrivono i Boilandisti, mi attenni ad un racconto popolare che la descrive come protettrice delle domestiche. Non mi lasciarono terminare; risero della strana storia; guardarono più volte la chiesa; ripeterono il racconto in inglese, e con due oh! e un *Good Night* mi lasciarono sotto la pioggia. Le vidi scomparire sul ponte e certamente nel giornale intimo avranno scritto, in quella sera, le memorie della chiesa e della curiosa narrazione.



L'INFERMIERA INGLESE TERRITORIALE 1918

Mi balenò in quella notte d'acqua l'idea di quelle *The stones of Genoa* pubblicate sul *Lavoro* in collaborazione coll'amico Stanley.

Le infermiere inglesi nei loro vari gradi, dalla *nurse* alle dame, compiono negli ospedali un servizio attivo di pietà materna per i feriti e gli ammalati, ed hanno un'azione potente sugli animi dei soldati per mantenerli sempre in quella santa idealità che essi ebbero dalle loro madri partendo, e sentirono poi proclamare dai loro comandanti e dai loro pastori sotto le bandiere britanniche.

Nell'ospedale esse si curano delle più piccole cose, dei ricami che coprono i bicchieri delle medicine, dei quadri che ornano le sale, dei fiori che mantengono sempre freschi sul comodino d'ogni ammalato, dei libri di lettura e delle riviste, che esse leggono con grande pazienza, dei piccoli pranzetti per lo stomaco ghiotto dei convalescenti, delle chiacchierate sulla guerra e di tutto quello che un uomo

può spiritualmente desiderare, senza doverlo cercare altrove.

La propaganda estranea non può quindi avere facile presa nell'anima del soldato, perchè non ha la possibilità di conoscerla, vivendo sempre nella grande famiglia inglese.

Sono esse, colle automobiliste che guidano in Genova i pesanti *camions*, una piccola parte della grande organizzazione femminile inglese per la guerra, che comprende le operaie degli stabilimenti industriali, dei proiettili, delle grandi artiglierie, quelle dedicate all'agricoltura, ai pubblici servizi, le carpentiere, le *Miss* che si occupano della infermeria dei cavalli e non temono di infilare nella gola degli ammalati il loro elegante braccio per far ingoiare una pillola voluminosa, e tutte le donne che hanno sostituito in patria e nelle retrovie l'uomo.

Offrono esse un esempio della loro perfetta organizzazione nel conciliare alle rigide norme disciplinari e del servizio, le moderne libertà femminili.

Dopo il lavoro si ritirano nelle loro sedi, situate nei principali alberghi cittadini, dove trovano un servizio signorile e possono passare il loro tempo nelle sale di lettura, o in quelle da giuoco, riservando le poche ore di libertà per le compere e per la scoperta della città.

Allora nella loro tenuta di uscita, coll'inseparabile bastone, a due a due, si disperdono per le vie di Genova in cerca di negozi, per le passeggiate in cerca di paesaggi e di panorami, per le viuzze a trovare pittoresche curiosità etnografiche da fotografare e monumenti da vedere, poichè in ogni inglese alberga sempre un poco l'idealità di Ruskin.

Vivian Herbert, parlando dei Genovesi, li definisce fieri, e chiusi di anima, gente che vive di sè stessa, dimenticando che tale carattere ha pure l'inglese, la cui socievolezza è alquanto simile alla nostra. Diveniamo soltanto gli amici delle persone che si occupano di noi; una parola genovese fa rischiarare i volti oscuri e gravi quasi fosse una voce di famiglia, e siamo doppiamente grati allo straniero che ci rivolge una parola nella nostra lingua.

Le dame, le *Miss* infermiere sono diventate quindi famigliari: si vedono entrare nei negozietti, dire la loro brava parola in genovese, fare il discorsetto, mentre l'autoambulanza aspetta, sorridere, portare un regaletto, come se si trovassero a Londra.

Quanti nomi di gente buona ed oscura si potrebbero leggere nei loro diari intimi, dove vi saranno ricordi di fiori, di sole, di mare, di gente di buon cuore! Quanti legami teneri di lettere e cartoline termineranno soltanto colle fatali vicende della vita!

\*\*\*

Dagli ospedali i soldati passano ai convalescenti: svestono la divisa azzurra, smettono quell'aria impacciata di figlio di famiglia, per ridiventare agili militari. Questo si nota nell'aspetto esterno, perchè anche nelle corsie non perdono mai quella gaiezza, quel bon umore di eterni fanciulli.

Il convalescentario fu istituito molto tempo dopo.

Giunsero nel novembre del 1917, un piccolo reparto di cavalleria che si attendò sotto la villa Bagnarello, nel-

la spianata, scavata dal moderno piccone, sotto la collina mutilata, e una infermeria da campo per cavalli che si accampò nella valletta chiamata del Parroco.

La folla attonita, in quei giorni di dolore, si fermava a vedere i bei cavalli all'aperto, le tende rosse sui prati, e quel tumultuoso correre di staffette a cavallo, in motocicletta, gli enormi *camions* da trasporto, grandi come case. La gente assoldata intanto andava dicendo strane cose che colpivano la mente fantastica del popolo. Voci che venivano da tutte le parti per seminare la diffidenza.

La cavalleria ripartì subito e non rimase che l'infermeria coi cavalli ammalati e i vecchi soldati addetti, e quelli che, per inabilità, dopo la battaglia vi erano stati trasferiti.

L'ammirazione dei genovesi era per gli enormi cavalloni di razza scozzese usati per il traino delle artiglierie: cavalli circondati da tutte le cure possibili, sempre puliti e lucenti.

Tra questi eravi un magnifico cavallo bianco, una specie d'eroe delle Fiandre, che aveva partecipato alla battaglia di Mons, e tenuto quindi in speciale considerazione per i suoi meriti e addetto al servizio della posta, chiamato il *White Mail*. A volte però doveva trasportare dalla ferrovia al campo, entro un carro speciale, simile a quello che si usa nei circhi equestri per le scene comiche, qualche cavallo ammalato.

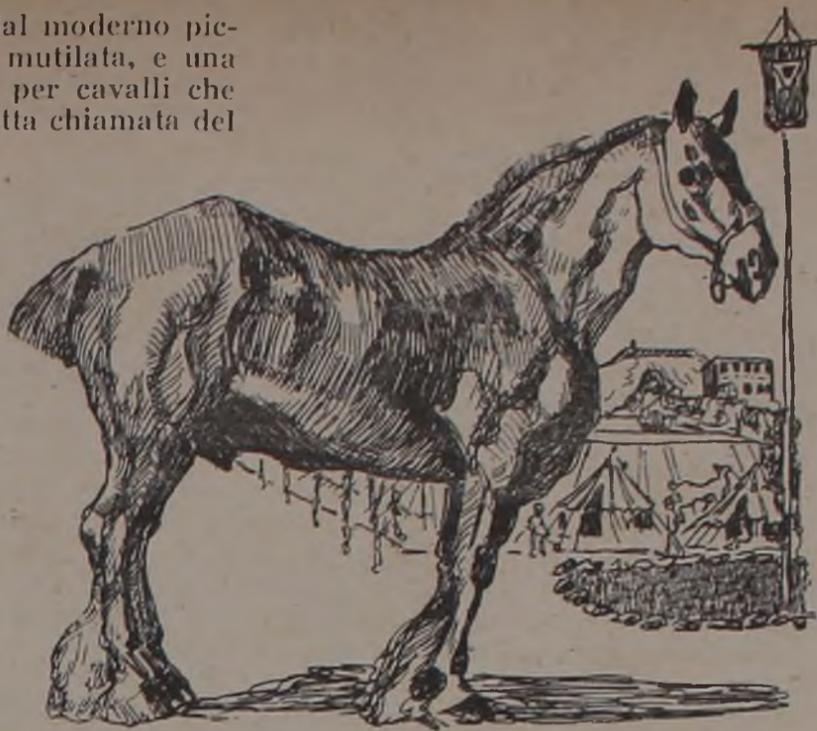
*White Mail* aveva un'elegante bardatura, trainava un carretto elegantissimo caracollando col suo passo elegante per le vie della città con una certa superbia, per l'ammirazione che lo circondava. I fanciulli genovesi ricorderanno certamente il bel cavallone grosso come un elefante, candido come la neve; un cavallone gigantesco che sembrava tolto dal mondo dei giocattoli.

I soldati dell'infermeria erano poi curiosissimi volontari di classi anziane appartenenti alla piccola borghesia, sembravano tolti dai romanzi di Dickens e dal memorando circolo Pickwick, o dall'illustrazione di Caldecot e dei numerosi disegnatori dei *Magazines*.

Lavoravano continuamente traballando sotto pesi immensi, per erigere baracche, trasportare casse, barili, sassi, che dipinti in bianco erano poi allineati attorno immense aiuole improvvisate nella strada, e nei terreni abbandonati. Si radunavano nei momenti di riposo presso le cucine da campo, a sorbire il the, a discorrere, e nelle ore di libera uscita si spingevano fino ad Albaro a gustare il vinetto bianco traditore.

Il primo Natale fu solennizzato con una infinità di *pudding* veramente fantastici, bolliti da una batteria di cucine preparate in riva al mare, fra inni religiosi e canti patriottici di guerra. I presepi ebbero in loro curiosi e fedeli visitatori: erano questi dei buoni papà, gravi, pensierosi e dignitosi.

La vera milizia inglese è invece rappresentata dalle truppe combattenti,



Il Cavallone bianco della 1.ª Divisione Cavalieri inglese - 21. 1917 - LIGURIA

ricoverate negli ospedali e nei convalescenziari, da quella folla di soldati di tutte le armi che riparte per la battaglia dopo la permanenza di brevi giorni di cura e di riposo: veterani di Mons e Charleroi, fregiati dal nastro rosso oltre quello azzurro degli anni di fronte, dell'Yser, di S. Quintino, della Somme, del Montello, di Asiago.

Si ambientano subito alla nostra vita come se nati sull'Apennino: si dedicano ad imparare la lingua italiana e quella genovese, ed avviene spesso quello che accadde a Vivian Herbert quando pronunciò la prima parola ligure in un albergo della Riviera: acquistano e conquistano simpatia e familiarità.

La loro allegria meraviglia noi, popoli melanconici e sognatori; è una sana, serena gioia di vivere espressa nei canti gravi e solenni che parlano della nostalgia dei valloni verdi di felci, e gialli di ginestre della montuosa Scozia, delle praterie del Galles, della casetta bianca nascosta fra i rosai, dove attende sempre una madre, una moglie, una fidanzata....

Tutti i domini britannici e la vecchia Inghilterra sono nel piccolo cottage, nel focolare domestico e nel cuore di una donna amata.

Il canto è la loro espressione nazionale, la commozione che li inebria. Non hanno, gli inglesi, una tradizione musicale raffinata, ma il canto corale, che tanto sente del profumo agreste e della natura.

E cantano i soldati nelle chiese gli inni a Dio, nei campi di battaglia, per le vie, nei trams e quando ritornano all'accampamento le canzoni del paese: cantano insieme per riunire in una voce sola la loro anima.

E' ormai uno spettacolo cittadino quello del ritorno al convalescenziario di queste giovani truppe che sempre si rinnovano. Rimarranno nei ricordi più commoventi del dopo guerra, quando la calma sarà ritornata, quei grappoli umani attaccati ai trams dai quali si eleva il canto del *Good bye*, del *Genevive*, del *Tipperary* e della canzone italiana « La ladra » e la « Partenza del bersagliere », il coro che si perde nelle vie di Albaro i soldati che vivono nell'intervallo della guerra un breve attimo di pace familiare.

Il convalescenziario, composto di diversi accampamenti, è la loro casa militare. Vi arrivano come in un fantastico albergo, si riconfortano lo spirito nella bellezza naturale, e il corpo nel riposo, interrotto da qualche esercizio ginnastico. Le lunghe ore di tranquillità sono dedicate alla musica, alla pesca, all'opera della decorazione degli attendamenti, alla coltivazione dei giardini, alla ornamentazione in mosaico degli spazi liberi fra le tende, presso le strade di accesso e nelle scarpate.

Una serie di pietre dipinte in bianco limita tutti i confini; gli spazi sono decorati da mosaici col materiale più umile; vetri di bottiglie, frantumi di mattoni, pietre pazientemente colorate.

Le opere d'arte sono completate dai soldati che sopraggiungono e trasmesse, come prezioso monumento, ai nuovi arrivati, quando essi ripartono per il fronte di battaglia.

Vi si vedono i disegni più strani, cannoni, i fregi delle varie specialità e armi dell'esercito, paesaggi, disegni lineari che rammentano le prime decorazioni vascolari, vignette umoristiche; presso una tenda è disegnata una coppia di amanti che cammina all'ombra di un grande parasole verde!

Da questo Paradiso li toglie l'ordine di partenza. Allora innanzi al plotone coll'ufficiale si mette il *Bag-piper*, il pifferaro scozzese, che li riconduce all'esercito, alla guerra.

La nenia pastorale che il *Bag-piper*, suona alle truppe inglesi in marcia per il mondo e per i campi di battaglia, ricordando ai guerrieri i canti agresti della pallida Scozia, che si confondono colle primitive consacrazioni rituali dei Klein, è la voce della gran-



de Inghilterra che accompagna ovunque i suoi figli.

Il *Bag-piper* è il vero collegamento morale dell'esercito colla terra natia, l'evocatore dell'eroismo, così come il sacerdote è l'unione intima con Dio, l'ispiratore del sacrificio sublime.

Lo scozzese atletico, dall'ampio *Kilt* ornato di code e di placche d'argento, che con passo deciso e ritmico, cava con serenità olimpica, dalla cornamusa, ornata dai nastri tradizionali, i canti delle sue valli e dei suoi monti, passando attraverso la città della sua patria, a quelle delle altre nazioni, accanto alle Piramidi d'Egitto e alle rovine di Roma, alle minuscole case del Giappone, e alle pagode indiane, e ai palazzi dei Re, non è un anacronismo, o una curiosità etnografica, ma la forza viva di un popolo che afferma la sua potenza nelle sue tradizioni più antiche e superbe.



IL BAG-PIPER A GENOVA.

Il *Bag-piper*, che suona la curiosa musica pastorale tutta trilli e ricami di note, è un simbolo per le truppe che lo seguono; è il rapsoda che le infiamma, il poeta che loro narra fra le pugne più cruenti, come fioriscono le valli della Scozia, e le rose dei giardini famigliari, come attenda la sposa l'eroe combattente, quanto sia bella la terra natale e tranquilli i cimiteri, dove dormono gli eroi che vissero sempre con onore.

La truppa segue il cantore magico ovunque come per incanto, e ripete i ritornelli della canzone con quel canto grave, colla commozione dell'anima. Il *Bag-piper* non cessa mai di suonare, finché la sua missione non sia terminata colla fine dell'azione militare, o colla morte.

Una letteratura storica si potrebbe radunare sul *Bag-piper*: anche Victor Hugo ne fu commosso; ricordate la morte del Gilliatt nei « Lavoratori del Mare »? Si narrano episodi gloriosi ed eroici di questo poeta combattente col suo alpestre strumento. Nel-

la guerra di Spagna, durante l'assalto di una forte posizione, il *Bag-piper* era rimasto solo al di là delle mura fra i cadaveri dei suoi compagni: continuò a suonare disperatamente, a suonare l'assalto, e le truppe che l'udirono, scavalcate le mura, si unirono al cantore, rinnovarono la battaglia e presero per forza d'armi la città. Nella guerra del Transvaal, ed in questa mondiale si narra spesso dei *Bag-piper*, che rimasti soli, dopo la distruzione della ondata d'assalto, continuarono a marciare suonando innanzi alle trincee nemiche, incuranti del pericolo e della mitraglia per chiamare ed esaltare i soldati alla lotta.

« Lasciate il greggio — anche senza riposo — i corpi senza sepoltura — la vergine all'altare — lasciate i daini, i cervi — le reti e le barche — portate con voi armi — scudi e spade.

« Venite come i venti — che devastano i boschi — venite come le onde che sommergono le flotte — venite presto, più presto — più presto ancora — Sovrani e vassalli — capi, servi e villani. »

« Essi vengono presto, presto, — di già si radunano!..... »

Ecco il richiamo bellico che la cornamusa ripete ancora oggi come negli antichissimi tempi della vita pastorale

inglese e come in quelli che nutrirono il genio romantico di Walter Scott.

La voce della guerra riprende l'anima del soldato inglese dopo la spensieratezza del convalescenziario; la voce del dovere e dell'eroismo senza limite, che risuona anche nelle nostre vie adorne di palazzi regali, quando i complementi passano a plotoni per partire. Al suono della cornamusa si unisce, come promessa, la voce degli uomini che vanno alla battaglia.

*Rule Britannia.*

ORLANDO GROSSO.



CONVALESCENZIARIO INGLESE - LIDO ALBARO 1917

## I NOSTRI ACQUEDOTTI E L'INIZIATIVA PRIVATA

Molte ragioni di varia indole concorsero a far rinascere in questi ultimi tempi, forse più viva che mai, la questione dell'approvvigionamento dell'acqua potabile a Genova. Il problema fu discusso un po' dappertutto, nella cittadinanza, dalla stampa locale, nelle amministrazioni pubbliche.

Proposte e proteste furono sollevate, e tutto parve ricevere maggior vigore, diremmo quasi di attualità, dal lungo periodo di ostinata arsura, prolungatosi per tutta la decorsa estate, e dalle questioni speciali che in tema di acqua ebbero in questo periodo occasione di vita, soprattutto quella riguardante l'Acquedotto Civico.

Il Consiglio Comunale, in sua seduta del 29 agosto, approvava infatti fra le pratiche d'urgenza, l'autorizzazione al Sindaco d'impugnare dinanzi alla quarta sezione del Consiglio di Stato, il decreto ministeriale 10 luglio 1918, che rigettava il ricorso proposto dal Comune contro il decreto prefettizio 12 luglio 1917, dichiarante, com'è noto, non potabile l'acqua del Civico Acquedotto.

La pratica, portata in Consiglio, ha dato la stura ad una viva discussione, dove trovarono naturalmente luogo le lagnanze per la deficienza dell'acqua a Genova e le invocazioni di provvedimenti da parte del Comune, per il quale rispose l'assessore ingegnere Eugenio Broccardi, dando ogni assicurazione.

Noi non intendiamo di trattare oggi un problema tanto vasto e complesso quale quello della dotazione idrica della nostra città, problema che per le speciali condizioni geologiche della regione offre, più che altrove, difficoltà che non si prestano ad una facile e immediata risoluzione. Lunghi studi e progetti laboriosi attendono la loro effettuazione in un avvenire che speriamo prossimo, ma che oggi sarebbero e inopportuno voler affrettare.

La questione avrà quindi, a suo tempo, la sua degna trattazione pari alla sua importanza e ai bisogni di Genova nostra.

Però, mentre attendiamo il giorno in cui il problema dell'acqua possa avere per parte degli Enti pubblici una adeguata risoluzione, non ci pare inopportuno volgere lo sguardo a quanto ha tentato e fatto l'iniziativa privata per dare a Genova, come meglio potesse, e attraverso ad ogni ostacolo, quella conveniente dotazione idrica che molto contribuì a migliorare le condizioni della città nostra in fatto di approvvigionamento d'acqua.

Per tacere degli altri acquedotti privati, di importanza e di utilità indiscusse, vogliamo ricordare oggi in particolare modo l'Acquedotto Nicolay, il quale, in seguito ad esperienze iniziate fin dal 1912 e seguite da una coraggiosa opera di rinnovamento, si è studiato di elevare il grado di purezza e il volume delle sue acque, gareggiando per modernità di sistemi con i migliori acquedotti d'altrove.

Gli impianti eseguiti negli ultimi anni meritano di essere conosciuti più largamente che finora non siano.

Non è il caso di rifare la storia di questo antico acquedotto. Ideato nella prima metà dello scorso secolo, ebbe lo scopo di derivare le acque dello Scrivia per condurle in città, avvalendosi, per il passaggio montano, della galleria ferroviaria dei Giovi.

L'Acquedotto, così eseguito, funzionò per buona serie d'anni, recando a Genova acque che, per aver percorso lungo cammino sulle ghiaie soleggiate dei torrenti, giungevano sufficientemente spoglie di principi calcarei e di materie organiche. Se non che, col decorrere del tempo e coll'intensificazione del transito ferroviario nella galleria appenninica, la purezza delle acque poteva, a causa delle inevitabili

infiltrazioni, se non essere addirittura compromessa, correrne certo ogni giorno di più il pericolo. Si fu allora che l'Amministrazione, anche in vista delle progressive esigenze della scienza, addivenne ad una duplice risoluzione:

scritto comune anche attraverso uno spessore d'acqua di oltre cinque metri.

Le analisi eseguite negli impianti sperimentali di S. Simone hanno confermato i risultati delle grandi analisi batteriologiche ufficiali condotte nei

contendono il primato: il trattamento coi raggi *ultra-violetti* e il metodo della *ozonizzazione*.

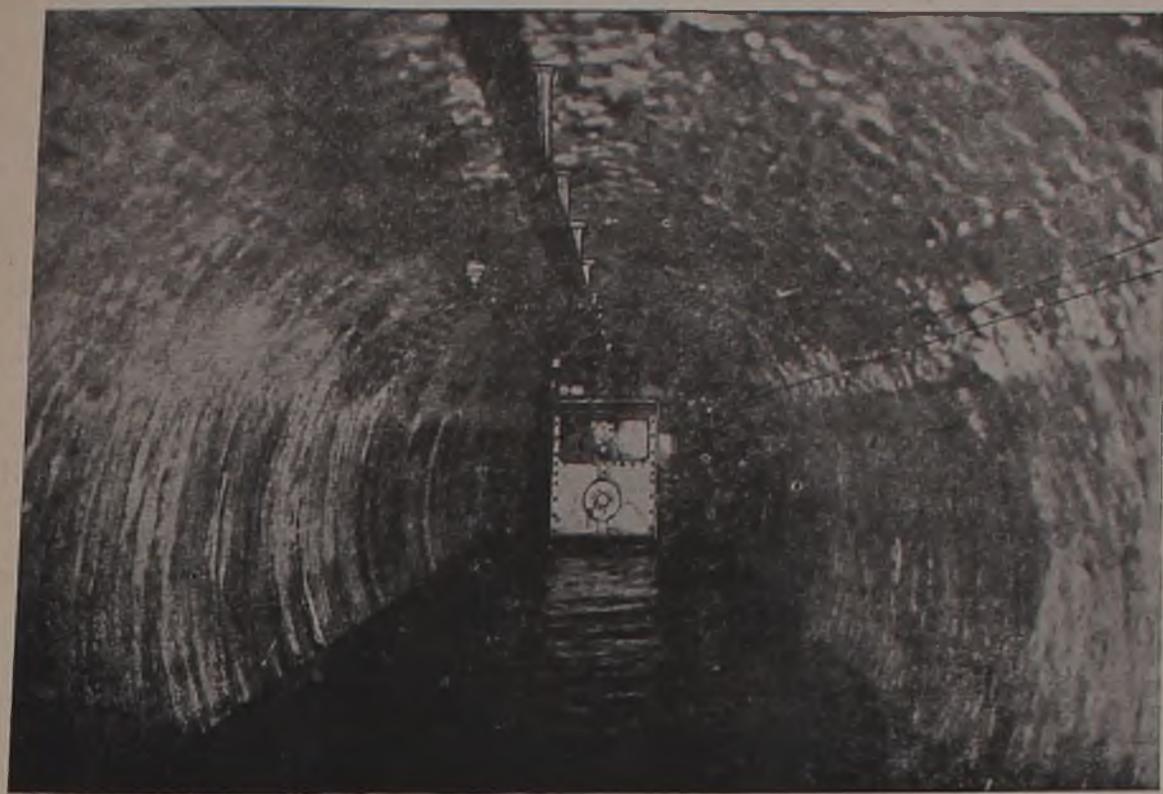
Entrambi i sistemi vennero studiati negli impianti sperimentali di San Simone.

Il sistema dell'ozonizzazione, già usato in piccoli impianti per acque minerali, per stabilimenti e per fontanelle ferroviarie, nonché nei grandi acquedotti di Parigi, di Madrid, di Pietrogrado, consiste nel far gorgogliare attraverso l'acqua l'ozono ( $O^3$ ), che è una polimera condensazione molecolare dell'ossigeno naturale. L'ozono, come ogni intenso ossidante, intacca le materie organiche, riuscendo così un potente battericida, un distruttore inesorabile dei germi del tifo, del colera, della dissenteria e delle stesse spore del carbonchio che vengono completamente distrutte, permanendo pochi minuti nell'acqua ozonizzata.

Non è qui il luogo di descrivere tutta la varietà degli apparecchi proposti per l'ozonizzazione dell'acqua e di quelli usati nella stazione sperimentale di San Simone. Basti ricordare che tutti quanti questi apparecchi consistono in un generatore elettrico di ozono entro strati di aria secca, la quale vien condotta così ozonizzata a gorgogliare entro colonne d'acqua che rimangono per tal guisa sterilizzate. Tale sistema, applicato agli impianti di S. Simone, ha dato ottimi risultati, tanto più sicuri in quanto che il procedimento veniva imposto ad acqua già purificata mediante la filtrazione. Però presentavasi una difficoltà: e si era che, quantunque l'ozonizzazione non intaccasse le proprietà chimiche dell'acqua, rendeva tuttavia necessario un trattamento chimico diretto entro la massa idrica, cosa che avrebbe certo suscitato diffidenze nel mondo profano.

Fu questa considerazione che fece dare la preferenza all'altro sistema, quello dei raggi *ultra-violetti*.

Questi raggi meravigliosi si generano, come è noto, con speciali lampade di quarzo entro cui si stabilisce un arco voltaico attraverso ad elettrodi di mercurio. Il quarzo, a preferenza del vetro, permette l'emanazione di una enorme quantità di tali raggi, i quali hanno, fra l'altro, un intenso potere battericida. Si deve a questa loro pro-



Nuova galleria Busalla-Mignanego con carrello d'ispezione.

1° costruzione di una galleria autonoma attraverso i Giovi per sottrarre la condotta dell'acqua da ogni nocivo rapporto con la comune galleria ferroviaria; 2° purificazione e sterilizzazione delle acque mediante i più moderni sistemi suggeriti dalla scienza.

La prima di queste opere fu subito iniziata, di modo che nel 1914, non appena aperta la galleria, cominciarono a sentirsi i notevoli vantaggi.

Più difficile era raggiungere il secondo scopo. Bisognava, per questo, tentare prima studi ed esperienze preliminari ai grandi impianti che si andavano progettando; onde furono eseguiti sulle alture di San Simone degli impianti di prova, mediante i quali fu possibile studiare ed sperimentare i migliori e più perfezionati metodi di epurazione e di sterilizzazione dell'acqua potabile, che la scienza e la moderna industria andavano offrendo.

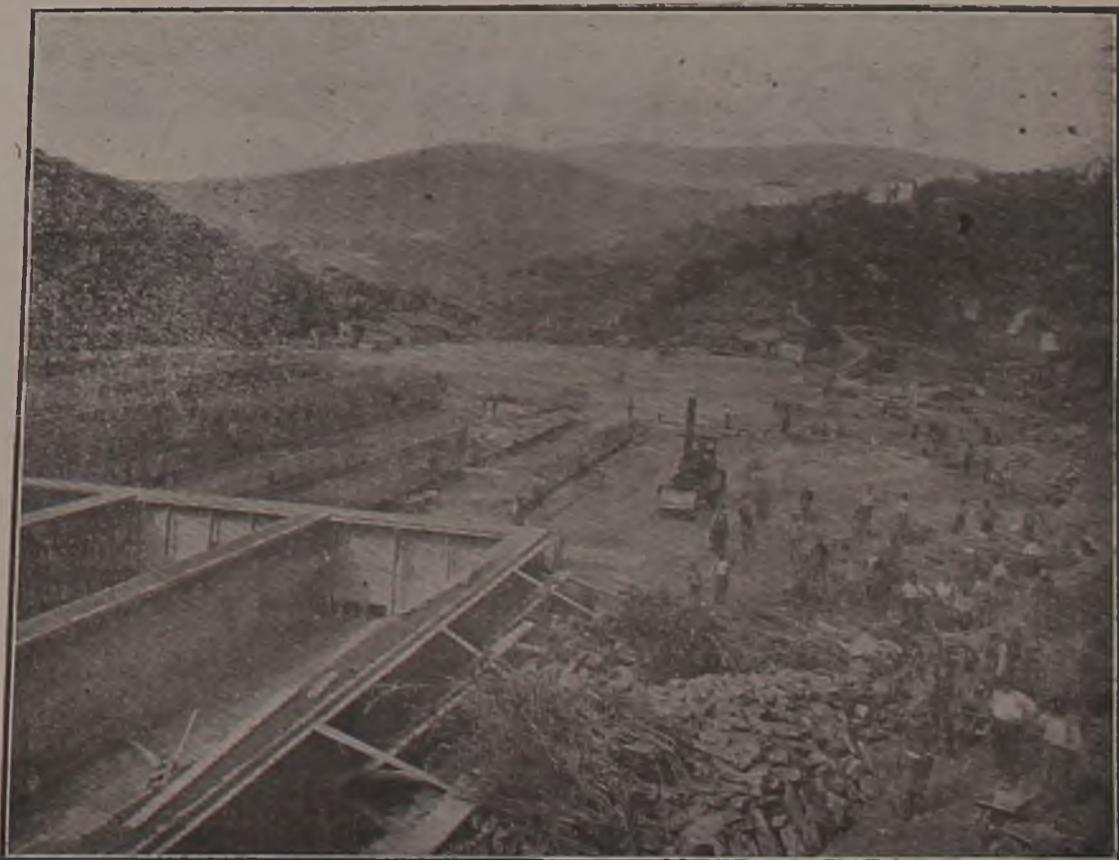
Questi metodi si possono riassumere nel sistema di filtrazione Puech-Chabal di Parigi e nei sistemi sterilizzanti fondati sulla ozonizzazione dell'acqua o sull'applicazione dei raggi *ultra-violetti*.

Il primo metodo, quello dei filtri, si raccomandava già per i brillanti risultati ottenuti in molti acquedotti dell'estero. La sua superiorità consiste nel frazionamento dell'operazione filtrante. Questa infatti si compie in tre momenti. Si ha prima il così detto *sgrossamento* (*dégrossissage*) dell'acqua attraverso fondi di ghiaia grossolana. L'acqua così spogliata delle più pesanti sostanze sospese, passa poi nei *prefiltri*, dove attraversa un fondo di sabbia meno grossa della prima. In questo passaggio si chiarisce, si purifica dei minuti materiali che porta seco e abbandona buona parte dei germi microbici. Nel terzo momento l'acqua scende nei veri *filtri* a sabbia fina, qui vi sottostando ad una più rigorosa epurazione, dalla quale anche le acque più impure escono con caratteri igienicamente tollerabili, e tanto chiare e trasparenti da consentire la lettura di uno

laboratori municipali di Parigi, ove fu riscontrato che i germi batterici delle acque della Senna, che superano presso la capitale i centomila per centimetro cubico, potevano, mediante i filtri Puech-Chabal, essere ridotti a poche decine. Notevole il fatto che tra i bacilli eliminati vi è pure il *bacterium coli*, generatore nefasto di tante malattie viscerali.

Ma se il sistema dei filtri ha il potere di mettere un'acqua impura nelle condizioni igieniche di una buona acqua sorgiva (la quale tuttavia contiene sempre un certo numero di bacilli innocui e tollerabili), non ha però la forza di renderla completamente sterile, di privarla cioè di ogni microbo, così come può avvenire mediante la bollitura.

Ond'è che la scienza e l'ingegneria si sono studiate di raggiungere anche tale scopo. Due sono i metodi che si



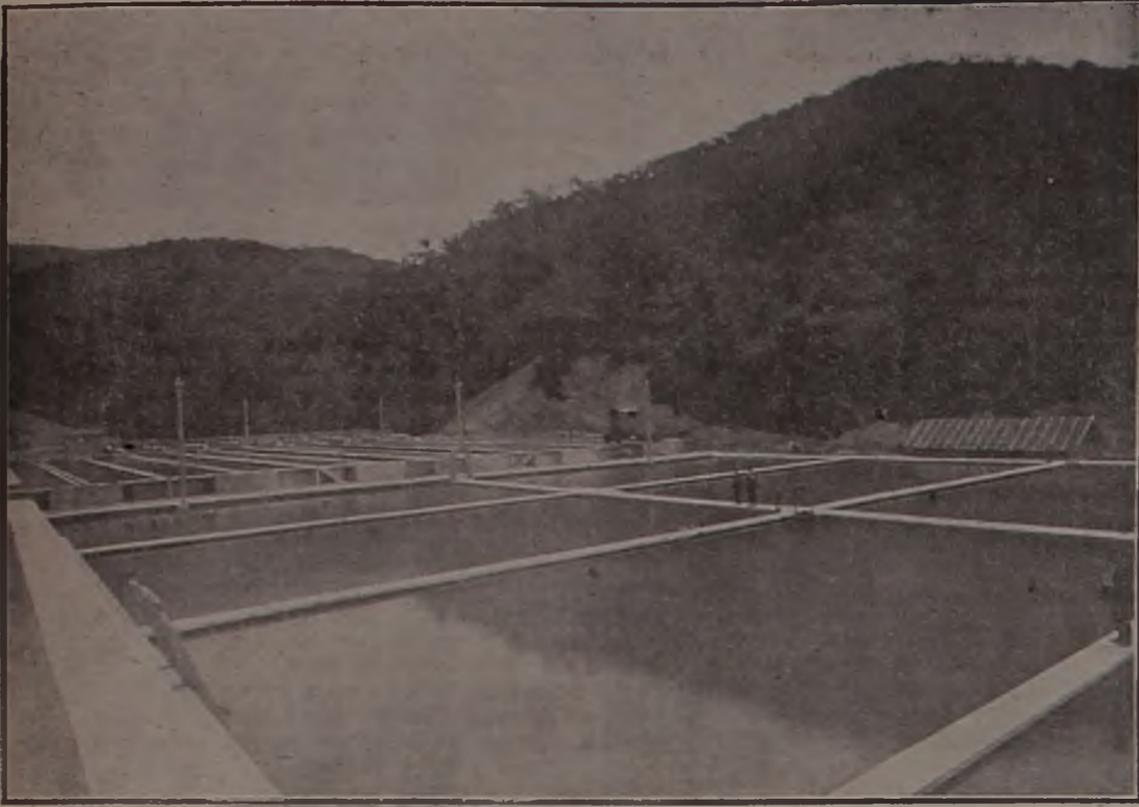
Veduta di una parte degli impianti di Mignanego durante i lavori per la costruzione dei filtri.

prietà, se i raggi ultra-violetti furono tosto usati come mezzo di sterilizzazione dell'acqua.

Speciali apparecchi vennero sperimentati negli acquedotti di parecchie città di Francia. In essi l'acqua, già

tivati e gli impianti di filtrazione condotti a termine nel settembre 1916.

Non così fu, malauguratamente, degli apparecchi per i raggi ultra-violetti che attendono la loro costruzione in una fabbrica del Belgio.



Un gruppo di bacini filtranti.

filtrata per renderla più penetrabile ai raggi, vien fatta passare attorno alle lampade. Un breve periodo di sosta di cinque secondi è già sufficiente per distruggere ogni microbo con l'enorme vantaggio di lasciare intatte le qualità chimiche ed organolettiche dell'acqua che non viene per tal modo posta, come accadrebbe nell'ozonizzazione, a contatto di sostanze estranee.

\* \* \*

Confortata dai risultati delle sue esperienze, la Compagnia Nicolay si è coraggiosamente accinta a rimodernare il suo vecchio Acquedotto, iniziando la costruzione di poderosi impianti presso Mignanego. I tecnici della Casa Puech-Chabal in unione cogli Ingegneri della Compagnia hanno eseguito i progetti necessari, e da più di un anno tutti gli apparecchi avrebbero dovuto entrare in funzione, se le ferree necessità della guerra non ne avessero ritardato il compimento. Pur tuttavia, superando ogni sorta di difficoltà, i lavori poterono essere riat-

Ma se necessità imprescindibili non hanno permesso di concludere finora lo sforzo di questa grande iniziativa privata interessante una questione così vitale per Genova, non è chi non am-

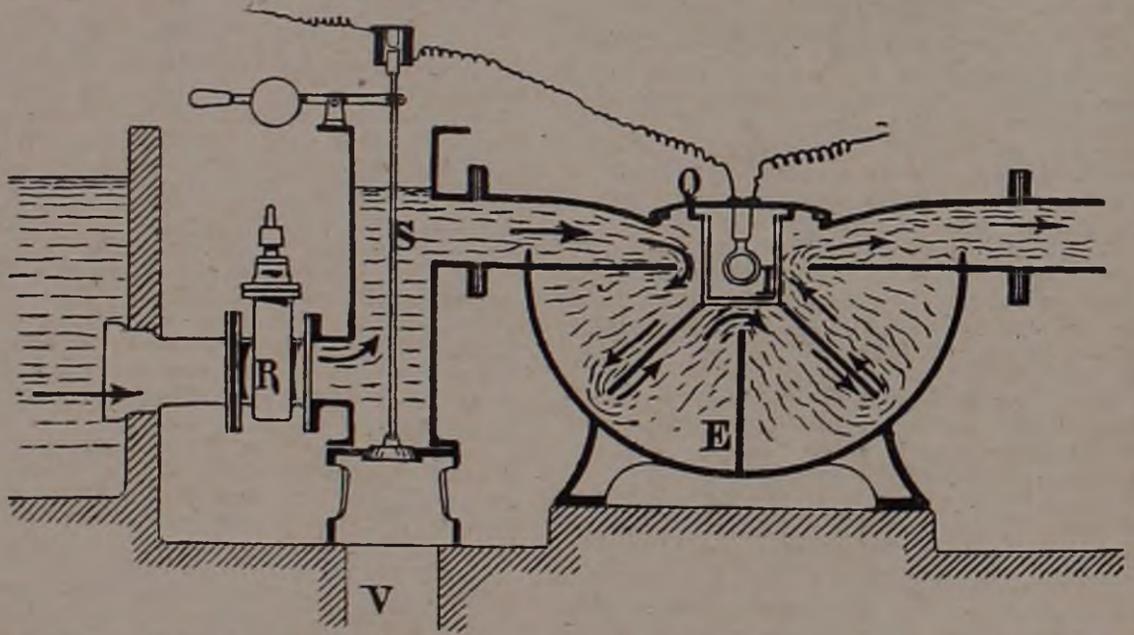
miri la somma delle opere veramente grandiose già compiute. Di questi poderosi impianti che trovano sede nella fresca e solitaria valle di Mignanego, basterà dare una sommaria descrizione per dedurne tutta l'importanza.

Raccolta nell'alveo dello Scrivia, tra Busalla e Casella, e oltrepassata la galleria di nuova costruzione al coperto di ogni inquinamento, l'acqua, prima di entrare nella valle del torrente Montanesi, vien ricevuta in una camera di carico di dove scende in condotta forzata ad animare colla sua caduta una grande officina idro-elettrica per lo sviluppo dell'energia necessaria alle lampade a raggi ultra-violetti e al lavaggio dei filtri. Dall'officina viene immessa in grandiosi bacini filtranti divisi in tre sezioni (disgrossatori, prefiltri e filtri) come sopra fu accennato. Poscia, resa limpida e cristallina, l'acqua è destinata ad entrare nell'edificio di sterilizzazione per essere sottoposta alla azione dei raggi ultra-violetti e, in casi straordinari può, volendo, subire ancora altri processi di sterilizzazione, ad esempio col cloro.

Chiara e pura, l'acqua entra finalmente nelle condutture, dalle quali è convogliata in città.

Gli impianti di Mignanego fanno alto onore alla Compagnia costruttrice, la quale ha inteso con fermo volere ad un'opera che, mentre merita plauso e gratitudine da Genova, va ascritta tra quelle più illuminatamente civili.

LIGUSTICUS.



Schema di lampade a raggi ultra-violetti: R) Rubinetto d'immissione. S) Valvola a leva. V) Tubatura di disperdimento in caso d'interruzione di corrente. L) Lampada. E) Settori nei quali gira l'acqua sotto l'azione dei raggi.

## NOI

### LE CASE POPOLARI NEL DOPO-GUERRA.

Il Presidente dell'Istituto per le Case Popolari di Genova, avv. Vittorio Parodi, esponeva, scrivendo al Caffaro, il problema delle case popolari nel dopo-guerra.

Questo istituto delle abitazioni popolari, come gli altri Enti Autonomi sorti in molte città d'Italia dopo la legge speciale, ebbe anche da noi un importante sviluppo. Senonchè lo scoppio della guerra con tutte le sue inevitabili ripercussioni sul costo dei materiali e sul prezzo della mano d'opera, costrinse l'Amministrazione ad aspettare, come altrove, il compimento delle costruzioni in corso e a soprassedere dal porre mano ad altre nuove opere, col proposito di riprendere i lavori a pace conclusa.

Ora, l'avvento della pace vittoriosa, mentre renderà più impellente ancora la necessità della costruzione di case a buon mercato, non potrà però mutare *ipso facto* le condizioni economiche che questa costruzione allentarono o arre-

starono affatto durante la guerra. Quindi il quesito: Con quali mezzi gli Enti Autonomi potranno assolvere la loro missione?

La gravità del problema, nota l'avv. Parodi, non sta tanto nel sapere dove e come gli Enti potranno avere il danaro per far fronte alle nuove costruzioni, quanto nel far sì che il danaro pervenga loro in modo che sia possibile astrarre — senza tema di dissesti — dal calcolo dal quale oggi non possono prescindere di tenere, e fissare i fitti ad un livello che corrisponda ad una statutaria percentuale d'interesse del capitale investito.

Occorrerà pertanto che o lo Stato intervenga e doni agli Enti Autonomi il danaro che, sotto determinate garanzie dovrà essere investito nelle nuove costruzioni, oppure (e forse questa sarebbe la soluzione più adatta) che lo Stato assuma sopra di sé il maggior costo delle costruzioni, lasciando agli Enti Autonomi di far fronte coi propri mezzi o coi mutui alla spesa corrispondente al costo normale. In questo mo-

do, e non altrimenti, la misura dei fitti potrebbe essere fissata in relazione al costo medio normale, nè si scosterebbe di troppo da quella corrente oggi e nei tempi anteriori alla guerra.

Fra i problemi ai quali lo Stato dovrà rivolgere le proprie cure nel dopo-guerra, questo della casa acquisterà una particolare importanza, anche sotto il punto di vista della regolarità e della tranquillità sociale, e fin d'ora dovrebbe, da coloro cui spetta, imporsi lo studio. La soluzione è certamente tale che gli Enti Autonomi non possono da soli farvi fronte, nè con mezzi propri, nè con mezzi mutuati ad interessi. Solo lo Stato, che ha il potere di disporre del danaro pubblico, può ed ha il dovere di intervenire per assicurare alle classi meno abbienti l'abitazione a buon mercato. Come oggi esso affronta sacrifici assai gravi per mantenere il prezzo del pane entro limiti tollerabili, assumendo a proprio carico il maggior costo del grano, come ha, senza esitazione, addossato al pubblico Erario l'assicurazione dei

militari, così dovrà, con sacrificio assai più mite, pensare alla casa delle classi meno abbienti. Se questo problema non verrà prospettato in tempo, e risolto con mezzi adeguati, il frutto della lunga lotta che ha trionfato nella legge sulle Case Popolari, rischierà di andare disperso, perchè le agevolazioni della legge non bastano (e non basteranno nel dopo-guerra immediato) a mettere in grado gli Enti Autonomi di riprendere le loro funzioni. Per ciò ottenere occorreranno due cose: che il danaro affluisca agli Enti in larga misura; che l'afflusso avvenga per opera dello Stato a titolo di dotazione gratuita.

#### IL REFETTORIO DEI CANTIERI SAVOIA.

Da qualche mese funziona presso i Cantieri Savoia di Cornigliano un refettorio per gli operai e gli impiegati dello Stabilimento, impiantato in vasti locali ricavati dalla vecchia Villa Bombrini. Il refettorio è gestito in economia dal personale stesso dei Cantieri, coadiuvato dal Comando Militare, e può offrire mediante una quota minima un buon pasto meridiano alle maestranze e agli impiegati. Ricordiamo i refettori in economia istituiti da molti anni, specie negli Stati Uniti e in Inghilterra, e ci auguriamo che questo esempio, così opportuno nei tempi attuali, trovi degli imitatori nella nostra vasta zona industriale.

#### LA PROPAGANDA AGRICOLA IN LIGURIA.

Le Opere Federate di Assistenza e Propaganda Nazionale — Segretariato della Liguria — fiancheggiando l'opera intensa del Commissariato Provinciale d'Agricoltura, dedito alla preparazione della redenzione agraria, hanno dato mano con tutti i modi pratici possibili, alla diffusione dei buoni principii organici che regolano una intensa coltura della terra. Per vie meglio sorreggere l'opera delle cattedre ambulanti di agricoltura, le Opere Federate iniziarono anche una serie di conferenze (vere conferenze pratiche) in Provincia, tenute dal prof. G. Cariaggi, il quale, a turno, si recò nei vari Comuni, anche nei più lontani, per diffondere nella classe degli agricoltori quella coscienza agraria che è condizione sine qua non di un positivo progresso agricolo. Furono anche pubblicati opuscoli, compilati dallo stesso prof. Cariaggi, che vedono la luce mensilmente, in cui sono trattate pianamente le pratiche fondamentali dell'agricoltura, secondo i vari mesi e le varie terre.

Tutte le popolazioni agricole corrisposero pienamente, interessandosi ovunque all'iniziativa di propaganda agricola, intuendone tutta la necessità, accorrendo alle conferenze, chiedendo in lettura i brevi e popolari opuscoli.

Coloro che si interessano di tale organizzazione confidano ora — dato il successo confortante sin qui avuto — nella cooperazione valida dei Comuni e dei privati agricoltori perchè sorgano colonie agricole preferibilmente formate da figli di mutilati e da orfani di contadini, i quali istruiti convenientemente nell'agricoltura pratica, potranno costituire nuovi elementi intelligenti dati alla terra che — sfruttata a dovere — potrà essere in grado nell'avvenire di dare, forse, quanto basti per il consumo nazionale.

#### LA FERROVIA GENOVA-BOBBIO-PIACENZA.

E' questo uno dei problemi che grandemente interessano la nostra regione e che dovrebbe trovare la sua soluzione allato degli altri problemi del dopo-guerra.

Da troppo lungo tempo si agita la questione senza addivenire ad alcun risultato pratico; ogni tanto il problema si riaffaccia, ma ricade tosto nell'ombra, e le floride valli di Fontanabuona, dell'Aveto e della Trebbia, così ricche di acque e così atte a grande sviluppo industriale, vengono lasciate con le loro antiche strade, più o meno carrozzabili, che, meglio che congiungerle, le separano inesorabilmente dai centri attivi.

S'invocò più volte, e ancora recentemente dai nostri giornali, l'interessamento e l'opera delle autorità politiche e amministrative, nonché il concorso e l'accordo di tutte le personalità competenti; ma una difficoltà, estranea ad ogni buon volere di Enti e di cittadini, pare si opponga alla risoluzione dell'importante problema. Questa difficoltà sorgerebbe dalla stessa legge dei Lavori Pubblici e viene prospettata da un competente, dall'ing. Cicceri, nelle colonne del *Caffaro* che si occupò di recente della questione.

Si tratta di due articoli della legge; il primo (art. 269), il quale stabilisce che il concessionario di una ferrovia pubblica debba avere il privilegio esclusivo di qualsivoglia altra concessione di ferrovia parimente pubblica che congiunga due punti della sua linea o che le corra lateralmente entro quel limite di distanza che verrà determinato nell'atto di concessione. Il secondo (art. 207), il quale dice che saranno

date concessioni ad altri, salva la preferenza al primo concessionario.

Ora, si chiede il Cicceri, con tali disposizioni di legge, come può il capitale entrare nell'industria ferroviaria? Esso si troverebbe ad essere amministrato dal concessionario concorrente, in questo caso dallo Stato. E' qui il nocciolo della questione.

Gli articoli citati erano opportuni nel 1865, quando la legge venne formulata, perchè le ferrovie in Italia erano ancora al loro inizio e necessitavano di protezione; non oggi che lo ingrandirsi dei centri di commercio e di produzione industriale, i quali non si possono spostare, rende indispensabile il raddoppio delle ferrovie già esistenti.

Secondo l'ing. Cicceri, fino a che i suddetti articoli non saranno cancellati o modificati, qualunque agitazione sarà inutile, perchè lo Stato, concessionario attuale della maggior parte delle ferrovie esistenti, avrà sempre, come un buon commerciante, la visione di eliminarsi possibili concorrenti.

#### UN GINNASIO FEMMINILE E UN NUOVO ISTITUTO NAUTICO.

La Giunta Municipale di Genova, nella sua seduta del 28 agosto 1918, su proposta degli assessori alla P. I.;

Considerando che manca in Genova un istituto superiore femminile di istruzione classica e che i due ginnasi attualmente esistenti in Genova sono frequentati da un numero esuberante di alunni tra cui figurano circa quattrocento giovanette;

Avuto affidamento che assai prossimamente si otterrebbe il pareggiamento legale dell'istituto Ginnasio;

Ha deliberato di proporre al Consiglio Comunale la istituzione di un Ginnasio femminile annesso alla Civica Scuola Regina Margherita.

\*\* Dietro i buoni uffici del R. Commissario e col favore della cittadinanza, a Spezia sarà aperto nel prossimo anno accademico un istituto nautico.

La nuova scuola avrà sede nella palazzina *Duca degli Abruzzi* e sarà il quinto istituto nautico che possederà la Liguria, dopo quelli di Genova, Savona, Camogli e Porto Maurizio.

#### NOMINE NELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE.

Con recente decreto luogotenenziale il prof. Enrico Bensa è stato nominato direttore del R. Istituto Superiore di Studi Commerciali di Genova.

\*\* Alla nostra Università fu istituito il nuovo insegnamento di pratica forense criminale, affidandone l'incarico al libero docente avv. prof. Alfredo Angiolini.

#### I GENOVESI ALL'ESPOSIZIONE DI BRERA.

A Milano, il 5 settembre, si è inaugurata alla Accademia di Brera l'Esposizione biennale delle Belle Arti per il concorso dei premi *Principe Umberto*. Alla mostra, scelta e ordinata con rigoroso criterio, hanno partecipato i più bei nomi dell'arte italiana, da Previati a Nomellini, da Bazzaro a Grosso.

La Liguria è rappresentata da tre artisti genovesi: Giuseppe Sacheri che ha esposto un paesaggio, Adelina Zandrino una madonnina a pastello, e Giuseppe Sala un quadro di figura.

#### LA SOTTOSCRIZIONE ANSALDO.

Fu pubblicato in tutta Italia l'esito brillantissimo della sottoscrizione per l'aumento del capitale della Società Anonima Gio. Ansaldo e C. da 100 a 500 milioni. L'operazione, che è la più grande operazione finanziaria privata fino ad oggi compiutasi in Europa, ha dato un risultato superiore alle migliori aspettative, tanto che non è stato possibile soddisfare completamente tutte le richieste e si è dovuto procedere, per le sottoscrizioni superiori alle 25 azioni, ad una riduzione del 24 per cento.

Tutta l'Italia ha risposto magnificamente all'appello; da Milano e Genova, che sono alla avanguardia e che hanno sottoscritto rispettivamente per 100.517 e per 90.324 azioni, a Cagliari, a Lecce, a Caltanissetta che chiude la lista con un discreto numero di azioni.

Questo risultato dimostra, come già fu notato, un fatto assai consolante: il nascere cioè di una coscienza economica nazionale, la quale ha riconosciuto, con questo suo gesto memorando, la necessità di fondare e di rinnovare il benessere del Paese coi mezzi nostri, imprimendo nuovo impulso alle industrie nazionali.

Ogni italiano deve esultare di questo fatto compiuto, pieno di tante promesse; per noi liguri dev'essere poi ragione di giustificato orgoglio, poichè sono le nostre spiagge che videro sorgere, ingrandire, ingigantirsi questa industria poderosa che oggi ha degno luogo tra le maggiori del mondo.

#### I GIOVANI ESPLORATORI A TIVOLI E A ROMA.

Il campo estivo e le relative esercitazioni dei *Giovani Esploratori*, che lo scorso anno avevano

avuto luogo presso i Bagni della Porretta, si svolsero, quest'anno, sui colli di Tivoli, presso Roma. Da ogni parte d'Italia convennero le schiere giovanili: la nostra regione fu largamente rappresentata dalle sezioni di Genova e di Novi Ligure. Le esercitazioni durarono attive e svariate tutto il mese di agosto. Poi le tende furono levate e i *boy scouts* discesero a Roma dove furono passati in rassegna a Villa Borghese da S. E. Orlando.

Il Capo del Governo pronunciò in quell'occasione uno dei suoi brillanti discorsi e con l'avv. Leale, commissario per la Liguria della magnifica istituzione, ebbe parole lusinghiere per i nostri piccoli esploratori.

#### LE LINEE DI NAVIGAZIONE DELL'ESTREMO ORIENTE.

*Vela latina*, la coraggiosa rivista napoletana di Ferdinando Russo si occupa in un articolo di B. Balbi delle linee di navigazione per lo estremo oriente, prima della guerra.

Dopo aver notato che delle tre vie che conducono al Giappone — quella di Suez, quella dell'America e quella Transiberiana — soltanto la prima è la più comoda per noi italiani; e dopo aver deplorata la mancanza di linee nostre e l'insufficienza del porto di Brindisi al quale facevano scalo la Compagnia Inglese e il *Lloyd Austriaco*, l'articolista si chiede: a quali vapori, sino allo scoppiare della guerra, poteva ricorrere l'Italia per le merci spedite dai grandi porti di Genova e di Napoli?

Ahimè! Ancora una volta è la Germania che appare necessaria ai nostri affari e che sotto l'egida di agevolarli, mentre il nostro governo perciò la sovvenzionava, compie magnificamente gli affari suoi!

Tranne infatti qualche vapore giapponese che approdava a Genova, erano solo i vapori del *Norddeutscher Lloyd* quelli che facevano regolarmente scalo ogni quindici giorni a Napoli oltre che a Genova.

Ed ecco quindi i Tedeschi arbitri del nostro commercio con l'Estremo Oriente, ed ecco la nostra merce caricata solo se ed in quanto vi fosse posto disponibile per essa, e però costretta a passare per così dire sotto le forche caudine dei Tedeschi che la facevano naturalmente precedere dalla loro, senza riguardo per gli impegni assunti dai commercianti italiani e senza pensiero che una soverchia giacenza nei porti nuocesse alla merce stessa, la quale spesso, per aprirsi più facile via, doveva subire fatalmente anche la necessità di essere avviata all'Estremo Oriente per mezzo di Case tedesche oltre che di vapori tedeschi.

Solo così si spiega la stranezza di certi prezzi di merce nostra che, fornita direttamente da noi, saliva a un importo maggiore di quello per il quale i Tedeschi potevano a loro volta fornirla dopo averla acquistata presso di noi; solo così si spiegano certi dati di statistica veramente impressionanti.

Eppure l'Italia aveva da tempo compreso quali immensi vantaggi le sarebbero potuti derivare da un commercio più attivo e diretto con l'Oriente lontano!

Fin dal 1858 Camillo Cavour aveva intraveduto l'utilità di allacciare direttamente una larga rete di affari con la Cina. Ma mancava oltre un sufficiente numero di rappresentanti italiani in Cina, la presenza di un console italiano. Questo si ebbe soltanto nel 1900, a Shanghai; e la sua istituzione, benchè assai tardiva, ha dato rapidi e buoni frutti; tanto che attualmente fioriscono a Shanghai una nostra Camera di Commercio e oltre venti Case commerciali che comprendono un migliaio circa di nostri rappresentanti.

Ciò che si è detto per il Giappone e per la Cina vale anche per l'India. Case inglesi e soprattutto Case tedesche vendevano sul mercato di Calcutta le nostre merci; e quanti mercanti di Amburgo si sono fatti più ricchi e più grassi alle spalle del lavoro e dell'intelligenza italiani!

Mancare di linee dirette di navigazione per l'Estremo Oriente, noi che occupiamo nel Mediterraneo posizione così favorevole!

Essere preceduti e battuti sul mare da ogni altra nazione, noi che del dominio del mare abbiamo conosciuto per tanto tempo la superba fierezza!

Ma questa non è ora di recriminazioni; è ora di combattere per quella vittoria che ormai già batte l'ali e che tosto raggiungerà la sua meta.

Senonchè, dopo i sacrifici enormi già sostenuti, altri, e forse più grandi, bisogna sopportarne per la riedificazione. E fra questi, senza badare a penose difficoltà ed a miopi economie, occorre preparare senz'altro una linea nostra, solo e tutta nostra, che dai porti di Genova e di Napoli ci conduca direttamente all'Estremo Oriente.

Quale augurale saluto non sarebbe per l'Italia futura — conclude l'articolista — la partenza del primo piroscafo italiano per l'Estremo Oriente proprio nel giorno glorioso che si proclamerà la pace!

### LA SCUOLA MAGISTRALE E I MUTILATI DI GUERRA.

La nostra Scuola Magistrale, che conta tante nobili tradizioni per il merito degli insegnanti che vi si avvicendarono e per le buone prove date dagli alunni, ha superato recentemente una crisi che minacciava addirittura la sua esistenza. La crisi era dovuta principalmente alla scarsità della popolazione scolastica che per la continuazione della guerra è andata sempre più assottigliandosi.

A riparare a questo grave inconveniente il Prof. Adelchi Baratono ha fatto all'Amministrazione Provinciale e alla Associazione Mutilati una proposta nobilissima nell'intento e facile e pratica nell'attuazione.

Egli proporrebbe che si incoraggiassero i mutilati di guerra a frequentare la scuola magistrale, facilitandone loro in ogni modo l'accesso, magari con un semplice esame di ammissione, ove si richieda soltanto una certa maturità di spirito.

La carriera magistrale — nota giustamente il prof. Baratono — non esige molti studi preparatori né speciali qualità intellettive. Chiunque può diventare un buon insegnante, purché sia un uomo onesto e simpatizzi con la scuola.

Certo che fra le arti o professioni alle quali può essere avviato chi ha dato eroicamente parte di sé stesso alla causa nazionale, la carriera dell'insegnamento è la più nobile e feconda di morale elevazione.

Resta la difficoltà che lo Stato consenta la abilitazione magistrale a uomini mancanti di un arto o con gravi lesioni interne. Ma a questo non è difficile provvedere.

### IL « COLUMBUS DAY » AGLI STATI UNITI.

Il *Columbus Day* è il giorno di Cristoforo Colombo in cui si commemora la scoperta dell'America per opera del grande navigatore genovese. Si è sempre celebrato con solennità negli Stati Uniti poiché è una di quelle feste che più di ogni altra riavvicina il mondo nuovo allo antico. Quest'anno poi in vista dell'ora tragica che l'umanità attraversa, la commemorazione rivestirà una speciale grandiosità assumendo il carattere di una celebrazione ufficiale e popolare.

Il Presidente Wilson ha pubblicato il seguente proclama:

*Ogni giorno i grandi principi per i quali stiamo combattendo, si riaffermano sempre più potenti nel nostro pensiero e nei nostri propositi, rendendo sempre più chiaro quale sarà la fine e ciò che dobbiamo fare per conseguirla, ora che comprendiamo più chiaramente quale altissimo servizio sia riservato all'America di rendere al mondo.*

*L'anniversario della scoperta dell'America deve dunque avere un significato tutto speciale quest'anno fatidico; deve essere una consacrazione di quegli ideali sui quali si basa il nostro governo, ai quali ci ispiriamo per il compimento della nostra attuale opera eroica, perciò io, Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti, fisso il 12 Ottobre 1918, come giorno della commemorazione della libertà degli Stati Uniti, da celebrarsi nel paese intero a ricordo della scoperta della nostra patria. Affinchè possano partecipare alla solenne commemorazione tutti gli impiegati dello Stato, la cui opera non sarà indispensabile, verranno dispensati dal lavoro Sabato 12 Ottobre.*

### LA LIGURIA E I SOPRAPROFITTI DI GUERRA.

La nostra regione è classificata prima nello elenco del contributo per i sopraprofiti di guerra.

### LA TASSA SUI GIOIELLI A GENOVA.

Nella statistica delle riscossioni effettuate dall'Erario per tasse di bollo sui gioielli nell'esercizio 1° luglio 1917 - 30 giugno 1918, Genova occupa il terzo posto con L. 489.880, dopo Milano con L. 1.392.981 e Roma con L. 524.157.

### IL NUOVO ISTITUTO DI STUDI COMMERCIALI.

L'apertura di questa nuova scuola, di cui si sentiva da tempo tanta necessità in Genova, sarà presto un fatto compiuto.

Con la venuta tra noi di un Delegato del Ministero di Industria e Commercio, la fase di preparazione alla fondazione dell'Istituto si avvia al suo rapido compimento, e ciò specialmente per il largo appoggio dato dal Ministero, il quale riconobbe l'urgenza di dotare la città nostra d'una scuola media commerciale e per l'adesione e il contributo che all'iniziativa hanno dato vari Enti locali.

Nell'Istituto, che verrà aperto nel prossimo novembre, saranno ammessi quei giovani che possedendo i titoli di studio prescritti, intendono completare l'istruzione secondaria seguendo un corso razionale di studi impartiti col criterio della specializzazione nelle varie discipline commerciali.

### LA LOTTERIA E LA MOSTRA DI GUERRA.

Si sono adunati, nel pomeriggio del 16 corr. i componenti la Presidenza Generale, i membri del Comitato Esecutivo, i componenti la Commissione Finanziaria, dell'Esposizione di Genova, e della Grande Lotteria di Beneficenza, nonché i Presidenti delle Sezioni della Mostra di Guerra.

All'invito del Presidente del Comitato Esecutivo, Emilio Borzino, avevano risposto della Presidenza Generale, il senatore Nino Ronco, il senatore professore Edoardo Maragliano, il marchese Domenico Pallavicino, e il cav. uff. Cesare Lavello, assessore municipale, in delegazione del Sindaco di Genova, gen. Massone. I membri del Comitato Esecutivo, col Presidente, Emilio Borzino, Alessandro Pallavicino, Oddone Sciolla, Paolo Alerame Spinola, quelli della Commissione Finanziaria, grand'uff. Luigi Cavanna, Presidente, Cesare Preve. Avevano scusata l'assenza perchè impediti da precedenti impegni, il comm. Beppe Croce, del Comitato Esecutivo, il cav. Luigi Frugone, della Commissione Finanziaria.

Si notavano l'onorevole Giacomo Reggio, Presidente della Sezione I, Industrie Meccaniche, Marittime e Trasporti; il cav. Luigi Migone Binelli, Presidente della Sezione III, Industrie Alimentari; e il gen. comm. Arturo Spinelli, Presidente della Sezione V, Cimeli di Guerra e Opere di assistenza civile. All'adunanza fungeva da Segretario il Segretario Generale cav. U. E. Ragazzi. Avevano inoltre scusato l'assenza il conte comm. Carlo Raggio, Presidente della Sezione II, Arte e Storia; la Sezione IV, Animali, giardinaggi e combustibili, era rappresentata dal Vice Presidente dott. comm. Abelardo Boccacari.

Il senatore Nino Ronco nell'aprire la seduta manifestò l'alto suo compiacimento per i primi buoni saggi che aveva avuto occasione di ammirare nei locali dove già si sta allestendo la Mostra con un fervore che ogni dì più cresce. Il senatore Nino Ronco rinnovò il suo plauso all'idea geniale di riunire alla Grande Lotteria di Beneficenza a prò dei Comitati di assistenza civile la mostra di guerra per il dopo guerra rilevando come l'Esposizione avesse potuto mettere in mostra quanto nel campo bellico eravamo venuti producendo per consentire al Paese il suo sforzo liberatore. Ma l'Esposizione doveva e dovrà servire a un altro compito, quello cioè di far conoscere quali sarebbero stati gli adattamenti e quali le trasformazioni delle rispettive industrie e quali le compenetrazioni che le medesime avrebbero potuto compiere per dare il massimo rendimento e per favorire le fortune della Patria e i nuovi bisogni della Pace.

Il senatore Ronco lodò ancora l'intendimento che il Comitato si prefigge, persuaso che, se sarà, come ne ha fiducia, bene ordinato e coordinato, potrà essere, per quanto piccolo saggio, il punto sul quale i competenti si fisseranno per i loro studi sull'opera da compiersi, per il dopo guerra.

Prese quindi la parola il Presidente del Comitato Esecutivo, Emilio Borzino, per svolgere la sua relazione. Egli disse: — In adempimento alle Vostre deliberazioni prese in adunanza del 1° giugno, il Comitato Esecutivo ha dato sollecita opera per concretare e disporre la Lotteria e l'Esposizione. Come avviene in queste intraprese, lo svolgimento è andato oltre le previsioni.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri, il

Ministero della guerra e quello della marina, i rappresentanti delle Nazioni Alleate, il Commissariato dei combustibili Nazionali, gli Enti pubblici cittadini, e particolarmente molti Industriali della nostra Liguria, con spontaneo e premuroso intervento, hanno voluto contribuire a questa che è stata detta: « Mostra di guerra per il dopo guerra ».

Aggiungasi che si è creduto, e giustamente, utile, di completare la mostra, ed illustrarne il fine, a mezzo di particolari convegni indetti dalla Camera di Commercio fra Industriali, Commercianti ed Armatori, ed a mezzo di particolari convegni di indole agricola indetti dalle Autorità Forestali, con lo scopo gli uni e gli altri di esaminare, in termini pratici e concreti, i provvedimenti pel dopo-guerra, allo studio della commissione centrale.

Si rese perciò assolutamente necessario di non limitare la mostra al Giardino d'Italia, ma di estenderla anche all'Acquasola.

Potrà ivi trovare posto la produzione bellica che i competenti dicasteri ed i nostri benemeriti Stabilimenti vogliono far conoscere, a prova di quanto hanno fatto e di quanto potranno utilmente fare nelle arti della pace.

Vi presentiamo il piano dei posteggi e dei padiglioni — baraccamenti semplici, fuori di ogni fasto, come li richiedono l'ora e l'occasione — da eseguirsi dagli espositori e a loro cura.

Quando esso, come confidiamo, riporti la Vostra approvazione, sarà necessario che, in relazione alle più vaste opere a farsi, rimandiate la data all'apertura della mostra di un congruo termine che Vi preghiamo di fissare. Non occorre pure avvertire che la Mostra — anche così ingrandita — deve mantenere il carattere e lo scopo che ci proponiamo: essa deve cioè essere manifestazione di studio e di beneficenza di guerra.

Questo, il Comitato vuole esattamente precisarvi: gli Industriali espositori provvederanno a totali loro spese alla Mostra, e cioè pagando i posteggi stabiliti per il Giardino d'Italia, e costruendo a loro spese i baraccamenti all'Acquasola per modo che debba andare alla beneficenza l'incasso che risulterà dalla vendita dei biglietti della Lotteria, a cui, ogni giorno, pervengono pregevoli premi, per i quali rinnovo qui ai donatori vive e deferenti grazie.

I premi figureranno pure nella mostra che confidiamo darà occasione a tutti di fare opera patriottica e benefica.

La cittadinanza — richiamata dalla visione dei cimeli che i nostri valorosi combattenti conquistano al nemico ed alle opere di guerra che i nostri lavoratori preparano nelle officine — vorrà, come sempre, corrispondere largamente a questo nuovo appello dell'assistenza cittadina.

I convenuti plaudirono alle parole del Presidente Borzino, e parteciparono ad un'ampia discussione il signor Preve, il senatore Maragliano, l'avv. Sciolla, l'assessore avv. Lavello e il marchese Spinola, tutti compiaciuti per le assicurazioni avute intorno al successo che la iniziativa patriottica sarà per raggiungere mercè il consenso pubblico e l'appoggio generale. Essendo opportuno, secondo la richiesta del Presidente Borzino, di fissare la data per l'apertura della Mostra, l'adunanza deliberò all'unanimità che l'inaugurazione ufficiale dell'Esposizione avesse avuto luogo nel pomeriggio del sabato 21 dicembre p. v., e che la visita del pubblico alla mostra fosse iniziata nella successiva domenica.

## ALBO LIGUSTICO

### -LUIGI MONTALDO.

Oggi che dorme nella tomba si può parlare di lui. Non così finchè visse, che una tenace modestia, quasi inibitoria verso chiunque tentasse infrangerla, assidua e indomabile come il suo volere, lo tenne sempre schivo dal destare rumore intorno al proprio nome e pago soltanto di vedere — dall'ombra in cui si compiacque di vivere — risplendere negli altri la luce dell'opera sua.

La morte e il bisogno di conforto al dolore di noi che lo conoscemmo (e conoscerlo significava amarlo) ci impone d'infrangere oggi quella sua modestia per dire a Genova, a quella Genova che lo ignorò o che troppo poco

lo conobbe, chi fu per lei Luigi Montaldo.

Non fu un grande; se per tale si ritiene — con parola troppo abusata — chiunque, eccellendo per qualche attitudine eccezionale, abbia virtù di attenuare, se non di nascondere, agli occhi altrui i propri difetti. Ma se grandezza è un sereno equilibrio tra mente e cuore, un disprezzo di tutto che è vano, di tutto che è falso, di tutto che è volgare; se è una via diritta a una meta luminosa per un sogno custodito fervidamente, castamente nel cuore; e il non aspirare per sé a quella meta, ma gioire se altri, cui la si additi, la tocchi, sicchè tutto ne risplenda come d'una sua propria vittoria; se questa

somma di virtù nell'ombra è grandezza, allora e per questo Luigi Montaldo fu un grande.

Certo fu tale da raccogliere in sé quelle doti che sono ordinariamente sparse tra gli uomini. Poiché non vi fu squisitezza di sentire cui egli non si piegasse, non novità o verità di pensiero cui tutto non s'accendesse, non nobiltà d'azione cui non si votasse interamente, non santità d'ideale cui non sorrisse, negli occhi profondi e luminosi, tutta l'anima sua.

Immagine idealizzata di ligure, tempra purissima d'italiano.

Ne fa testimonianza la sua vita.

Nato a Sestri Ponente nel 1858, ebbe l'adolescenza negli anni bigi della storia italiana che seguirono il 1870. Gli scritti di Mazzini e lo studio della musica sono il suo alimento spirituale attraverso il rigore delle discipline matematiche. Un animo intrepido e quasi il presentimento che l'Italia dovesse affrontare un giorno più alte e più dure prove lo annovera tra i fondatori del Tiro a Segno Nazionale a Genova. Medaglie e targhe auree furono la ricompensa alla sua capacità di tiratore perfetto, medaglie e targhe che egli tenne sempre nascoste e di cui fece dono alla patria quand'essa, in questi ultimi anni di battaglie e di glorie, chiese oro ai cittadini.

Più tardi, vicende di famiglia lo costringono a tralasciare gli studi che dovevano fare di lui un ingegnere e a trovare luogo tra i funzionari del Comune. Egli non si arresta per ciò e mentre alla sera, accanto alla madre adorata, ritempra la mente vivace in letture e in studi, nelle giornate di libertà percorre con gioia di fanciullo le nostre riviere e le nostre montagne, che conosceva poi palmo a palmo, ritraendone le bellezze varie in quadretti fotografici che segnano — si può dire — in quei giorni lontani i primi passi di quella fotografia che assurse poi a dignità d'arte.

Ma l'arte cui si dedicò con passione somma, e dove acquistò solida competenza di tecnico, fu la musica. Nella musica egli trasfuse il sentimento della natura, in lui spiccatissimo, e il suo fervore di italiano con canti patriottici e con nobili tocchi di colore e di espressione che preludevano alla moderna arte impressionista in tempi in cui Claudio Debussy e la sua scuola e i famosi *accordi a grappolo* erano ancora di là da venire. Non basterebbe un articolo ad illustrare tutta l'attività musicale del Montaldo. I bozzetti campestri e la Cantata a Mazzini restano chiaro esempio della sua alterna musa.

Per questo sogno di squisitezza tutta italiana, fondava a Genova, fin dal 1887, insieme con Lorenzo Parodi, il *Paganini*, giornale musicale che difese e incoraggiò le più nobili forme dell'arte nostra, adunando tra i collaboratori nomi che poi diventarono illustri nel teatro e nell'arte lirica. Basti ricordare Giacomo Puccini, Alberto Franchetti, Alfredo Catalani, Luigi Mancinelli e gli altri migliori che al *Paganini* mandavano le loro musiche e i loro scritti.

Risorse questo giornale d'eccezione più tardi nella *Rassegna Internazionale di Musica* che dell'antico si proponeva di rinnovare l'opera e di agitare la bandiera.

Ma altro era necessario fare per risvegliare e promuovere tranoi il gusto artistico, e musicale in ispecie, assopito

e negletto. La fondazione di una associazione per concerti orchestrali fu il suo pensiero; e ne nacque la Società degli Amici della Musica, trasformata poscia nella odierna Società dei Concerti, che della prima precisava meglio gli scopi e ne animava d'alito italiano il programma.

Il suo spirito insonne e fattivo non si appagava mai, mirava sempre ad una più alta meta e raggiuntala raccoglieva e gettava, come il discobolo antico, più lungi ancora il suo bersaglio.

E il suo spirito fu aperto a tutto. Senz'ombre di pregiudizi, guardò sempre con occhio attento e con libero animo ad ogni nuova e singolare manifestazione del pensiero. Fu così che, per citare un esempio, volle occuparsi anche delle prime indagini della scienza spiritica, suscitando per opera sua in Genova quel movimento che fu poi capitanato da *Gandolin* e che destò tanto clamore di discussioni.

...

Ma l'opera sua più degna, quella che più ci preme di rievocare, è l'opera di cittadino, l'opera di italiano, alla quale tutto si diede da quando fu as-



sunto alla carica di vice segretario del Comune. Da quel posto, che tenne per oltre un decennio, egli meglio spiegò quel suo programma di volontà diritta, alacre, incontaminata, di cui si era fatto veste e vangelo nelle giovanili letture mazziniane.

Era il tempo della più recente trasformazione di Genova che andava assumendo ogni giorno sempre nuove caratteristiche di grande città moderna. A fianco del rinnovamento edilizio e materiale, il rinnovamento intellettuale, artistico, morale si imponeva. Il Montaldo si dedicò a quest'opera di ricostruzione con tutto l'impeto della sua tempra giovanile. Egli fu l'anima di tutte le manifestazioni moderne. Intuì la missione civica dell'Ufficio delle Belle Arti e lo protesse, l'aiutò nel suo sviluppo e nelle idee direttive, affinché potesse divenire un centro intellettuale genovese per la rivendicazione della storia ligure e per le moderne affermazioni. La costituzione dei Musei fu da lui caldamente appoggiata in tutti i modi, spesse volte fu affrettata anche, liberandola da ogni remora burocratica.

Le Guide di Genova, specie quella famigerata del Baedeker, furono per molti anni il suo tormento. Per compiere una lotta contro il Baedeker — almeno in ciò che riguardava noialtri — favorì la pubblicazione di una nuova Guida (fu quella di Orlando Grosso) che doveva rivelare i tesori di Genova

artistica e storica, collocandoli non solo nella storia regionale o italiana, ma in quella mondiale. Lottando contro le idee di qualcuno, volle che la città nostra fosse, per opera del Municipio, degnamente rievocata, quanto alla storia, all'arte e alla sua moderna attività, nella grande Guida d'Italia, che il *Touring Club* andava in quegli anni raccogliendo e compilando. E il suo pensiero era talmente fisso in questa esaltazione della Liguria — con un amore che non escludeva il patriottismo, ma anzi lo infiammava — che già vagheggiava la compilazione di una Guida della Riviera osservata con occhio di artista e con ardore di italiano. Il suo gusto fine giunse persino a voler nobilitare anche le aride manifestazioni protocollari del Comune, sia che si dovesse formulare una lettera, coniare una medaglia, ornare un biglietto di invito.

Amò i giovani, li incoraggiò e li protesse, tutte le volte che gli parve leggere nei loro occhi e nelle loro prime manifestazioni la purezza del sogno che gli palpitava nel cuore. Per questo sogno volse dal suo ufficio ogni cura alla scuola, che volle sempre e soprattutto *italiana*.

Ma altre cose bisogna ricordare.

Correva il tempo delle grandi ricorrenze: Mazzini, Garibaldi, il '59, i Mille. Commemorazioni e cerimonie ufficiali s'imponavano, riunioni e congressi si susseguivano. Orbene, egli fu l'artefice e l'animatore di tutte queste manifestazioni; e chi volesse rivedere minutamente la storia di quegli anni, rintraccerebbe ad ogni passo, in fondo ad ogni scritto, un nobile vibrare di anima, un fine senso letterario, in una parola la figura di Luigi Montaldo.

Un episodio.

Era l'aprile del 1915 — primavera di fati. — Il monumento di Eugenio Baroni attendeva sullo scoglio di Quarto l'ora del suo scoprimento. Ma chi avrebbe pronunciato il discorso inaugurale? In Municipio, nella sede discreta dei primissimi progetti, furono susurrati dei nomi; prima di liguri eminenti, poi di illustri parlamentari. Ma, per una ragione o per l'altra, era difficile venire ad una determinazione. Quando, nel silenzio tormentoso, il Montaldo pronuncia un nome che in quei giorni suonava aspra battaglia: Gabriele D'Annunzio, l'esule di Arcachon. Immaginarsi l'impressione. Ma ci si riflette, si discute, si stabilisce. Richiesto da amici, privatamente, il Poeta accetta. Tutte le difficoltà burocratiche vengono rimosse e ha luogo così la Sagra dei Mille.

Ecco come e perché il D'Annunzio venne in Italia allora e come deve essere sfatata una ignobile e falsa leggenda. Forse, ancor oggi, il poeta soldato della guerra nostra, che nella guerra ha saputo scrivere col suo coraggio il più grande poema della sua arte e della sua vita, forse oggi ancora Gabriele D'Annunzio non sa chi gli ha dato occasione del suo ritorno (e quale ritorno!) in patria.

La guerra nostra Luigi Montaldo la visse nella sua gloria, la soffersse nei suoi dolori, intensissimamente, come niun altro.

Tenne corrispondenza vivissima coi combattenti che sosteneva e infiammava con le sue lettere pervase d'ideale. Il suo ufficio e la sua casa erano aperti ai reduci dalla fronte. Noi sappiamo

di un suo martirio che lo torturò asiduo e implacabile: il martirio di non poter essere soldato. Cercò sollievo alla sua tortura dandosi intero alla propaganda. Guai chi avesse dubitato innanzi a lui!

Nel 1915 aveva aiutato il progetto di una rivista patriottica e di propaganda. Nel 1916 pensò di compilare una pubblicazione dei migliori scritti degli autori italiani sulla guerra e sulle condizioni economiche e industriali dell'Italia, comparsi su tutti i giornali e riviste, e di chiamare gli studiosi a contribuire allo studio del problema italiano.

Ma venne poi la sciagura di Caporetto. Da quei giorni non visse, non dormì più. La sua fibra n'ebbe una scossa tremenda. Crisi di sdegno e di pianto lo coglievano. Cadde malato. Riavutosi più per virtù della sua fede rinnovata che per le resistenze del suo fisico, concepì e fondò una vasta associazione di propaganda e di solidarietà nazionale, istituì cioè quel *Risorgimento* che da qualche mese si fa larga

strada nella coscienza degli Italiani e nelle file stesse dell'Esercito, per la costituzione di una più salda e illuminata patria italiana.

Pareva egli doversi rinnovellare in questa sua ultima opera di purissimo amore. Ma il male era sceso profondo. Della vittoria del Piave egli non poté godere tutta la gioia. Il male inesorabile lo rodeva e lo condusse a spegnersi sulla soglia di questo autunno pieno di promesse, senza dargli la gioia — altissima, suprema — di sentire tutto l'aliare di vittoria che già batte pei cieli.

Non tramonti la memoria di lui, come tramontò, troppo presto perchè troppo preziosa, la sua vita; ma tra le aiuole di Castelletto, là sulle alture solatie, dove egli visse a lungo in vista della sua Genova e del suo mare, sorga (e non sia vano il voto) un ricordo marmoreo che lo rammemori ai suoi concittadini.

G. M.

(Dal Secolo XIX).

## CURIOSITA' STORICHE

### Gustavo III, re di Svezia, a Sarzana ed a Lerici nel novembr 1783

(Continuazione e fine)

Intanto gli *Avvisi* di Genova, del 22 novembre, recavano stampato che *si vuole che a momenti possa giungere in questa capitale S. M. il Re di Svezia in un perfettissimo incognito e sotto il nome di Conte di Haag, essendosi avuto avviso del di lui arrivo alla Spezia.*

E se il Re svedese giungeva in tempo, assisteva all'incoronazione, successa il 23 novembre, del novello doge Gio: Battista Airolì.

Il diario regale vien continuato, giacchè il 22 novembre l'Oldoino, governatore di Sarzana, scrive al Senato:

*Coll'ultimo corriere significai a V. V. S. S. Ser.me il ritorno che doveva fare il Re di Svezia dal luogo di Lerice col l'aver dimesso il pensiero di proseguire il viaggio per Genova attesa la contrarietà de' tempi. Proseguendo ora le notizie della gita di detto Sovrano, ritornò giovedì verso sera in Sarzana facendo il camino a piedi dal fiume Magra sino alla posta, ove ha pernottato; e di buon mattino è partito per Carrare a vedere quei edifizii di marmi con intenzione di ricondursi in Pisa a continuare le sue bagnature. Io qui non ho stimato di fare allo stesso alcuna pubblica onoranza atteso il carattere privato che spiega; diedi però precedentemente tutti gli ordini alla posta e alle scaffe del fiume, perchè fosse servito colla maggiore esattezza e rispetto. Stimai pure di avanzarne l'avviso al molto m. Podestà di Lerice, perchè di conformità ordinasse alla Locanda camalli e marinari, come il tutto è stato eseguito. Ho inteso che in Lerice abbia desiderato di vedere il Castello, e di questa circostanza siccome ne saranno informate da quel Giusdicente, così ne ometto il rapporto.*

*Mi è stato poi supposto che continui detto Re nell'idea di vedere codesta Città e che abbia intenzione di effettuarla verso marzo prossimo venturo, facendo nuovamente questa strada; ne*

*prevengo perciò V. V. S. S. Ser.me per il caso che ciò seguisse all'oggetto di essere instruito per mio contegno quando apprendessero che fosse dovuta allo stesso qualche pubblica rimostrazione o onoranza.*

Il Console di Livorno, sempre loquace, era rimasto muto, ed appena il 26 novembre ripiglia il filo degli avvenimenti scrivendo:

*Privo dei veneratissimi loro Dispacci che attribuisco a mancamento di Ufficiatura di V. V. S. S. Ser.me con tutto ciò passerò a confermarle l'ultima mia dello scorso ordinario in data del 19 stante, e similmente altri due che mi diedi l'onore di inviarle venerdì con il Corriere di Francia, ove le davo avviso della partenza che fino di mercoledì scorso fece S. M. Svedese dai Bagni di Pisa alla volta di Lerici per passare in codesta Dominante, ma stante il mare grosso non poté effettuarla, e dopo essersi trattenuto circa due giorni in Lerici, fu costretto l'istesso venerdì (21 novembre) verso le ore sei della mattina, la prefata Maestà Sua unitamente a tutto il seguito della sua Corte, se ne è andata alla volta di Firenze per vedere quella Capitale e poi passare a Roma e Napoli, guardando sempre un perfettissimo incognito.*

Le lettere del Governatore di Sarzana e del Podestà di Lerice furono lette nella seduta dei Collegi, tenuta il 26 novembre. Si propose di accusar ricevuta della lettera del Giusdicente di Sarzana con lode e gradimento di sua attenzione e della lettera di quello di Lerici segnando ad entrambi che in appresso se gli faranno pervenire le pubbliche deliberazioni per loro rispettiva istruzione sul contingibile ritorno di Sua Maestà Svedese.

Le lettere furono lo stesso giorno rimesse alla Giunta di Marina, perchè consideri e rifera quali istruzioni potrebbero darsi a detti M. M. Giusdicenti per il nuovo passaggio del Re di

*Svezia. E si autorizzi la Prefata Ecc.ma Giunta a dare le istruzioni che stimerà al M. Podestà di Lerici per ciò che riguarda la divisione dei 4 Ungari.*

Lo stesso giorno il Governatore di Sarzana scrisse al Senato:

*Ritornato l'espresso ultimamente da me spedito in Genova per la contingenza del passaggio del Re di Svezia mi ha detto d'aver costi ricevuto per mercede l. 7,8. Mi domanda con oggi il compimento della sua corsa mettendo a calcolo tanto per l'andata ed altrettanto nel ritorno e mi fa inoltre considerare che avendo dovuto fare un cammino violento nel venire a Genova, gli è convenuto per qualche posta provvedersi di cavallo. Siccome V. V. S. S. Ser.me con venerato loro foglio de 20 andante mi significano essere stata corrisposta al detto espresso la solita mercede, così non ho stimato di più corrisponderle cosa alcuna senza intendere le sovrane loro determinazioni: mentre sto attendendo mi rassegnò intanto con profondissimo ossequio.*

Per le gentilezze, che il genovese Governo seppe prodigare al Re di Svezia, questi, per il tramite del suo Console in Genova, espresse il pieno gradimento ed inviò ringraziamenti di cuore.

Ciò risulta dall'adunanza, tenuta il 29 novembre 1783, dal Doge e Senatori, e della quale il Segretario rilasciò il seguente verbale:

*Fatto presente da me Segretario a Sua Serenità ed a Ill.mi di Palazzo in falta d'Ufficiatura de Serenissimi Collegi e con animo che il m. Console di Svezia aveami partecipato di aver ricevuto lettera di proprio carattere di S. M. il Re di Svezia nella quale lo incaricava di portare i suoi ringraziamenti al Ser.mo Governo per le attenzioni ricevute dal suo Giusdicente di Lerice a cui erasi dovuto far conoscere perchè gli negasse l'ingresso nel Castello di Lerice, che desiderava di vedere, il che glielo aveva permesso, non senza qualche esitazione nel timore di mancare alle proprie istruzioni e rendersene perciò contabile verso il Ser. Governo; Che però siccome S. M. se ne era reso mallevadore, così pregava il Governo Ser.mo a non renderlo perciò contabile di mancanza.*

*Hanno ordinato ed ordinano Sua Serenità e li prefati Ecc.mi di Palazzo che dal M. Segretario si risponda al Console di Svezia con obbliganti espressioni verso di S. M. rimarcando al medesimo che ben lungi il Ser.mo Governo di riconoscere alcuna mancanza nel suo Giusdicente per aver dato l'accesso nel Castello a S. M. si sarebbe anzi lo stesso reso contabile di mancanza qualora riconoscendo un così rispettabile personaggio avesse insistito ad impedirgli l'accesso e rincredere sommamente al Ser.mo Governo che l'improvviso arrivo di S. M. Svedese in Lerice non gli abbia permesso di praticargli tutte quelle attenzioni ed atti di ossequio che sono a Lui ben dovuti e così.*

F.to Paolo Agostino.

I Collegi, nell'adunanza del 5 dicembre, approvarono l'ordine suddetto in tutto e per tutto come in esso.

La Giunta di Marina, il 29 novembre, ringraziò il Console di Livorno, per le informazioni intorno al viaggio del Re di Svezia, inviate con lettere del 19-21 e 26 novembre, come pure il Podestà di Lerici per il rapporto del 21 novem-

bre promettendogli di fargli *in appresso ricevere le pubbliche deliberazioni.*

Ed al Governatore di Sarzana:

*Accusiamo la ricevuta de vostri quattro fogli de 19 - 20 - 22 e 26 cadente da noi intesi con gradimento della nostra attenzione. E rapporto a quello di esso con cui ci avvisate che il Re di Svezia continua nell'idea di vedere codesta Capitale e che abbia intenzione di effettuarla nel prossimo marzo facendo nuovamente codesta strada ci riserbiamo a farvi in appresso pervenire le pubbliche nostre dichiarazioni relativamente alle istruzioni che ci richiedete.*

Rimaneva ancora in pendenza una pratica nella Giunta di Marina, ed era l'equa ripartizione della mancia, lasciata dal Re di Svezia alla guarnigione lericina.

La Giunta indugiò, ma finalmente il 2 aprile del 1784 scrisse al Podestà di Lerici:

*Ill.mo Signore,*

*Commissionata l'Ecc.ma Giunta di Marina da Ser.mi Collegi a dare a V. S. Ill.ma le istruzioni che meglio stimerà sopra il rapporto da farsi dei quattro ungheri lasciati per mancia dal Re di Svezia in occasione del suo passaggio. Costà e della visita che fece in codesto Castello nello scorso mese di novembre è venuta in sentimento di ordinare che tre di detti ungheri si dividano fra i quattro soldati esistenti di quel tempo in detto Castello per quarta ed uguale porzione ed il restante unghero si divida per metà fra il Munizionario e Bombardiere del Castello sudetto in modo che colla suddivisa proporzione vengano a riscontrarne l'utile tutti gli Inservienti al Castello medesimo. In dipendenza di ciò è passata a comandarmi di significare quanto sopra a V. S. Ill.ma perchè sia contenta di eseguire sudetto rapporto nelle suriferite maniere e darne il debito riscontro alla Prefata Ecc.ma Giunta ai comandi della quale mentre io ubidisco rinnovo la favorevole occasione di rassegnare a V. S. Ill.ma i sentimenti del distinto ossequio con cui ho l'onore di protestarmi.*

La strada Sarzana-Lerici, che il governatore di Sarzana avea, nella sua lettera del 19, chiamata *rovinosa*, e che fu percorsa dal Re di Svezia, doveva essere ristorata. Già il colonnello ingegnere Panfilo Vinzoni avea fatto la nota dei lavori, sin dal 17 ottobre 1783, ed un preventivo di lire 5363.

E per quel tratto, che dal fiume Magra guidava a Sarzana, notava il solerte ingegnere che *la strada è in piano ed ha bisogno di essere slargata, rifarle i fossi laterali per il colo delle acque, ed il terreno, che si deve tagliare dai Poggi alti che sono a dritta, ed a sinistra della sudetta strada mescolarlo con sabbione acciò formi il suolo non fangoso ed asciutto.*

In tale strada *rovinosa* passò adunque l'augusto Monarca di Svezia, e non era stata ancora riattata, giacchè i *Deputati delle Poste*, il 28 novembre del 1783, esponevano al Senato che per i reiterati ricorsi fatti dal *Postiere di Lerice* e da alcuni *Corrieri Nazionali ed esteri*, la strada di Lerici ritrovavasi in pessimo stato e segnatamente in una parte di essa, ove di recente era caduta una muraglia, che serviva di sostegno alla strada medesima.

Tutto ciò risulta dalle corrispondenze dei Consoli, dai Registri del Senato, della Marina e dal Carteggio del Senato del R. Archivio di Stato.

\* \* \*

Il Monarca svedese, in viaggio per la Lunigiana, non era altro che Gustavo III, nato nel 1746 dal re Adolfo Federico.

Versatissimo nella filosofia, nelle matematiche, nell'astronomia e nelle lettere, dotato di talenti non comuni, pieno altresì delle rimembranze dei suoi predecessori illustri, restituì alla Svezia la sua antica rinomanza gloriosa.

Nel 1779 fece pubblicare un editto, assicurando ai cattolici il libero esercizio della loro religione nei suoi stati.

Durante i suoi viaggi, massimamente in Roma, comprò statue, quadri e medaglie, che formano parte rilevante del museo di Stoccolma.

Morì assassinato in un ballo nel 1792.

ARTURO FERRETTO  
del R. Archivio di Stato

## Spigolando nella vecchia "Gazzetta",

CENT'ANNI FA

GLI ONESTI RITROVI  
DEI NOSTRI NONNI.

*Teatro di Campetto*, 16 settembre 1818. — Oggi, mercoledì, serata a beneficio dell'eccellente nostro comico Verzura: si darà la tremenda catastrofe descritta da Dante, *La morte di Ugolino* rinchiuso coi figli nella famosa torre della fame; e quindi una ridicola farsa di *Meneghin Pecenna*.

N. B. — Sarà in detta sera aperto il nuovo palchettone con sedie chiuse, di cui potresti avere le chiavi anticipatamente.

CONTRO LE CASE TROPPO ALTE.

Il 19 settembre 1818 un abbonato scriveva alla Redazione della *Gazzetta* in questi termini:

« Pare che sarebbe proprio del vostro piacevole ed utile ministero di avvisare il pubblico della costruzione ed innalzamento di una nuova Genova. Si chiederà subito: — *E dove mai?* — Giacchè nessuno conosce ove ne sia un'area capace. La risposta è pronta: *Sopra i tetti di Genova antica*. Si vedono di fatti da qualche tempo in vari punti della città sopra case e palazzi di altissimo fabbricato alzarsi nuove abitazioni di molta conseguenza, anzi tali che devono costare quanto basterebbe a fare d'assai belle e grandi costruzioni in piano ».

(L'abbonato che ci ha diretto questa lettera - nota il Redattore d'allora - prende qui a dimostrare gl'inconvenienti di tali fabbricati, che veramente sono grandi e generalmente rimarcati, e termina con la seguente apostrofe a questi aerei costruttori):

« Non ci levate quello che non ci potete dare — diceva Diogene dalla sua botte al grande Alessandro, che con l'ombra del cavallo gli impediva i raggi del sole —; non ci rendete sempre più oscure ed insalubri, per mancanza di luce e di ventilazione, le nostre strade, le piazze e le botteghe già troppo tenebrose e impenetrabili alla rinnovazione dell'aria, e dove per necessità è obbligata a soggiornare per la maggior parte del giorno la maggior parte degli abitanti. Non ci esponete in caso di qualche scossa, che purtroppo frequentemente si rinnovano anche tra noi, ad un pericolo maggiore e più evidente; e finalmente ascoltate meno i calcoli ardui dei periti nell'arte di fabbricare, interessati più ad animare che a scoraggiare simili intraprese, che potrebbero trovarsi fallaci con troppo strepito e grave danno dei sottoposti viventi. Vedetene la prova nei frequenti puntelli, onde è forza di sostenere tali altissimi fabbricati di antica data, ed anche i recentemente costrutti. Demolite, anzi che fabbricare, tante case disabitate che minacciano rovina e i vetusti locali irreparabili; sgombrate il passo, date luce e siate benedetti. Ma soprattutto, se volete fabbricare, non fabbricate per aria, nè vogliate imitare, innalzandovi tanto verso le azzurre volte del cielo, la mostruosa e folle impresa dei Giganti ».

Quanta salute e quanto cammino aperto alla risoluzione del problema edilizio, se questa voce d'un ignoto fosse stata, fin da allora, meglio ascoltata!

LA STRADA DI VAL DI SCRIVIA.

25 settembre 1818. — I lavori in costruzione per l'apertura della tanto desiderata Regia strada di Val di Scrivia furono visitati lunedì scorso 21 corrente dall'Ill.mo sig. Intendente generale del Ducato, accompagnato dal sig. cav. Podestà, ispettore d'Acque e Strade, i quali arrivarono comodamente in carrozza fino a Busalla; cosicchè ritrovavasi aperto il passaggio dell'Appennino, oltre i considerevoli lavori ugualmente

fatti tra la Pieve e l'Isola del Cantone, che pure percorsero a cavallo. Parecchie altre vetture giunsero simultaneamente a Busalla, attesa la ricorrenza della fiera di S. Matteo che ivi ha luogo in tal giorno, e che riuscì più che mai animata per il concorso che vi trasse il desiderio di vedere la grand'opera che si lodevolmente progredisce.

...

## LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione e fine)

DUE LEGGENDE STORICHE.

*Stelle grosse che fan gran cieo  
Cangia o tempo tutto a reò.  
Se doppo un pò de bollezümme  
E nùvie rasan o monte comme o fümme,  
Sta allegro mainà che l'avanzi o lavaggio.*

Nel 1460 Antonio da Noli esplora il gruppo di Capo Verde, da lui denominato *isole di Antonio*; ne determina il numero e la postura, vi trasporta colonie e regge Santiago a nome del Portogallo. Corre intorno ad Antonio da Noli una tradizione o leggenda, come si voglia chiamare, la quale narra « che egli amava una fanciulla dalla quale era teneramente riamato, ma non poteva sposarla, perchè essa apparteneva a nobilissima famiglia, ed egli era invece figlio d'un povero pescatore.

Il grande navigatore, coll'animo profondamente addolorato, lasciò la spiaggia ligure, cercando nuova gloria e nuove terre. Ma benchè la sua fama crescesse coll'andar del tempo, non gli riusciva d'aver la pace in cuore, e pensava sempre alla fanciulla amata. Un giorno, mentre stava sopra un'isola da lui scoperta, una nave fieramente combattuta dalla tempesta si avvicinò alla spiaggia chiedendo coi segnali pronto soccorso. Antonio riuscì col suo valore a salvare l'equipaggio che si trovava in tanto pericolo; ed è possibile immaginare quale fu la sua gioia quando vide in mezzo ai naufraghi la fanciulla diletta, e seppe che aveva lasciato la patria per cercare di lui sul mare immenso.

La riconduce in Liguria sulla propria nave, ed ella fu accolta dalla sua famiglia con infinita gioia. Suo padre, pensando non ai natali oscuri, ma alla gloria di Antonio da Noli, volle che fossero celebrate con molta pompa le sue nozze colla fanciulla amata ».

\* \* \*

*Carma ciatta d'inverno,  
Sta all'occio mainà,  
Che o tempo o veu cangia.  
Nebbia in la vallada,  
Pescou fa a to giornà;  
Nebbia in scid montagna  
Stattene a casa, e no te mescid.*

Fra le leggende del mare di origine storica, oltre la precedente, abbiamo quella che si riferisce all'effigie di N. S. della Misericordia che si venera nel santuario di « *Virgo Potens* » in Borzoli.

La guerra scoppiata nel 1746, sostenuta per quasi due anni dalla nostra repubblica per liberarsi dagli austrosardi e ricuperare la sua libertà, fu cagione di immensi danni, specialmente nelle due riviere. « Le crudeltà, scrive l'Accinelli, i saccheggi, gli incendi, che facevano gli austriaci nei contorni di Genova, erano incredibili; non perdonavano nè a sesso, nè ad età, nè a condizione; chi ferivano, chi uccidevano; campane, vasi sacri, ornamenti di chiese, marmi, statue, quadri, inferriate, vetri, suppelletili e mobili depredavano; rovinavano perfino le sepolture per vedere se vi erano nascoste masserizie, ed il tutto dalla spiaggia di Sestri imbarcavano sulle navi inglesi (dalle

quali erano favoreggiati per mare) per Livorno e per Savona ».

Ai primi di luglio 1747 un'orda di austriaci invase il santuario di Virgo Potens a Borzoli, presso Sestri Ponente, e, dopo averlo saccheggiato, rapirono l'effigie della Vergine, ed imbarcatala prontamente sopra una nave inglese, fu da essi trasportata a Porto Maone, città principale dell'isola Minorca, una delle Balcani, dove ne fu fatto dono al governatore come di opera pregiata per arte.

A certo capitano di nave, denominato Ambrogio Gazzino, come a colui che aveva di molte relazioni in quell'isola, fu dato incarico di recuperare la statua della Vergine. Costui, dopo molte peripezie, ottenne la restituzione del simulacro, il quale fu condotto dai marinai alla nave, che venne da essi tosto disposta alla partenza. E qui narra la leggenda che, pervenuta la nave con prospero vento in alto mare, ecco che tutto ad un tratto si ferma a vele gonfie in mezzo alle onde, immobile quale scoglio, come se avesse dato in una secca o fosse stata improvvisamente ormeggiata in quattro (1). Attenti e dolenti quei marinai non sapevano che fare, nè che pensare in quel nuovo frangente, quando comparve e venne a passare vicino ad essa una nave francese, il cui capitano domandò al Gazzino se per avventura si fosse egli incontrato con cinque legni inglesi diretti ad inseguire e dar caccia alla nave genovese; soggiungendogli si tenesse in sull'avviso e procedesse in suo viaggio cauto e guardingo.

Capi allora il Gazzino, e con lui il suo equipaggio, che con quella improvvisa e prodigiosa immobilità essi furono salvati da quell'incontro che sarebbe riuscito loro al certo dannoso e funesto. Cessato che potè essere quel pericolo, la nave da sè stessa, come prima si era fermata, così ora riprese il suo corso e proseguì felicemente il viaggio fino alla patria senz'altro incidente.

#### UN PREGIUDIZIO.

Montagna ciza e marinn-a scia  
Mettite à veia senza puia.  
Quande o mā o fa fò  
Serrave e porte che chi ghe o ló.

(cioè: chiudete le porte che viene il tempo cattivo).

Era il 1873. Un giovinetto figlio di un ammiraglio, ora da anni defunto, si era deciso nella età di quasi cinque lustri ad intraprendere l'arte marinaresca e si era imbarcato come *cadetto* a bordo di un brigantino-goletta genovese. Il bastimento era nuovo, portava il nome di una gentile signora ed era comandato da un vecchio lupo di Sturla, ora non più tra i viventi. Per *nostromo* eravi imbarcato un vecchio marinaio pure di Sturla, il quale si ricordava ancora di aver navigato sotto la bandiera sarda di Vittorio Emanuele I. Costui era un tipo famoso di mangiatore di cipolle e di peperoni, che era solito di mettere in tutte le vivande e che, certe volte, mangiava crudi le une e gli altri quasi come per frutta.

Quel giovane *cadetto*, come lo chiamavamo noi dell'equipaggio, o *aspirante* come si chiamerebbe ai tempi nostri, era persona scevra da ogni pregiudizio, colta, educata e buona, ma aveva la disgrazia di essere al suo primo viaggio, poichè, ancora in quei tempi, una nave che avesse a bordo uno qualunque di primo viaggio, o che portasse una coppia di sposi, ovvero una persona di fresco coniugata, non poteva avere prospera navigazione.

Questi esseri a bordo potevano appartenere a qualunque classe sociale, potevano essere educati quanto si voglia, potevano avere pagato anche lautamente il loro passaggio, ma non potevano sfuggire, nella mente di quel *nostromo* superstizioso e di qualche altro vecchio marinaio di bordo, alla taccia di portare la mala ventura.

Portatori di mala ventura se soffrivano il mal di mare; portatori di mala ventura se erano di buon umore; portatori di mala ventura se, pensando al paese natio ed ai cari parenti ed amici, erano talvolta in preda alla malinconia; portatori di mala ventura se mangiavano di buon appetito; portatori di mala ventura se leggevano; portatori di mala ventura se scrivevano per pigliar nota dei ricordi di viaggio; portatori di mala ventura sempre che il vento fosse contrario o che si scatenasse un fortunale.

L'unica tregua quei poveri malcapitati l'avevano quando il vento era prospero e la nave filava a gonfie vele verso il porto di destinazione. In questo caso non erano più trattati da nemici, ma i marinai dello stampo del nostro *nostromo* si sarebbero ben guardati dal mostrarsi soddisfatti del cammino percorso, perchè nella loro mente covava sempre l'idea che poteva ben ritornare la tempesta, che ben poteva il vento ridiventare ostile ai loro disegni e che occorreva mantenere la guerra per allontanare più che fosse possibile la mala ventura da bordo.

Era il mese di febbraio. Da molti giorni lottavamo tra la vita e la morte con un tremendo fortunale nel Golfo Lione. Le onde, alte come montagne, imprimevano al nostro legno spaventevoli movimenti di rollio e di beccheggio. Si navigava con poche vele e talvolta a secco, a discrezione del vento. Tutti eravamo in permanenza in coperta, ai cenni del capitano. Il *nostromo* non si mostrava scoraggiato pel tempo avverso, ma, manifestamente, mostravasi dispiacente che fosse a bordo quel *cadetto*, sapendo che era di primo viaggio, mentre da parte sua il giovane aspirante, mostrandosi non meno intrepido ed attivo degli altri, si era messo tra i marinai a controbracciare i pennoni, a cazzare le scotte e ad aiutare l'equipaggio nei giramenti di bordo e in tutte quelle altre manovre che per la salvezza della nave richiedevansi. Però, in vista dell'ostinata avversità del tempo, il *nostromo* decise di ricorrere ad altri mezzi per allontanare la mala ventura da bordo.

Una mattina, quando l'aspirante si svegliò, trovò un grosso *totano*, pescato la notte, con tutte le lunghe gambe aperte e inchiodato ad una delle pareti della sua cabina, la quale un altro giorno venne riempita di fumo d'incenso, mentre il *nostromo* spaccava croci e biascicava inintelligibili devozioni.

Infine, poichè il vento si manteneva costantemente contrario, il *nostromo*, seguendo un'antica tradizione, sparò da prua, contro il vento, alcuni colpi di fucile. Ma il vento non cangiò per questo, nè cessò il fortunale. Restava veramente un mezzo estremo: buttare a mare il *cadetto*, o sbarcarlo se fosse stato possibile. Ma la sorte finalmente ci arrise. Alla procella successe la calma, il vento cessò di soffiare impetuoso, e dopo alcuni giorni con vento a mezza nave e con tutte le vele spiegate, dopo aver con un tempo splendido costeg-

giato la Spagna da capo de Gata a Gibilterra, traversammo trionfalmente lo stretto e c'inoltrammo nell'Atlantico.

Ed eccoci alla fine.

Chi avesse raccolto molto prima di ora i canti, le leggende e le tradizioni liguri, avrebbe scritto il poema di una razza, nei suoi pensieri, nelle sue aspirazioni, nei suoi sogni; poema ben degno di cattivare un'anima filosofica. Io cercai di raccogliere quelle leggende che pervennero fino a me e che mi riuscì ancora di rintracciare, per quanto la maggior parte del loro valore storico sia andata smarrita. Di più, devesi considerare che un buon numero di queste leggende, trasmesse di generazione in generazione, corrispondono in gran parte a fatti che andarono soggetti ad alterazioni continue e per conseguenza immense, e che il ricordo di questi fatti non fu mai fissato nella scrittura. Ad ogni modo, tanto nei fatti trasformati in leggenda, quanto nelle leggende più fantastiche, bisogna tener conto, ed esserle molto indulgenti, della debolezza umana che corre sempre più facilmente all'errore che alla verità.

NICOLÒ MUSANTE.

(1) Cioè con due àncore di prua e due di poppa in modo da rendere la nave quasi perfettamente immobile.

## Schiaffi e carezze alla Superba

#### LA DIFESA DI UN FRANCESE.

Io non conosco una città dove la gioventù sia così educata come qui; il governo ne invigila le occupazioni in modo da prevenirne i travamenti.

A Genova tutti sono dediti al commercio o impiegate nel governo. Appena il figlio d'un nobile è uscito dal collegio, è applicato a studiare il diritto, quindi entra nelle piccole magistrature che l'indirizzano, quasi senza avvedersene, a far uso pratico delle norme ricevute e degli studi fatti. Gli Inquisitori di Stato hanno continuamente l'occhio aperto sulla condotta dei giovani; il Governo non si fida interamente della vigilanza dei parenti, ma sa tutti i loro passi e a volte li fa chiamare in sua presenza per rimproveri o avvertimenti. Quando un giovane sa che il suo onore nella Repubblica dipende dalla sua buona condotta, si tiene sull'attenti e non si espone al disonore d'essere escluso dalle amministrazioni, in cui, per la età sua, può essere ammesso.

Le riunioni a Genova sono piacevoli e brillanti. La *Veglia dei Quaranta* si tiene tre volte la settimana in una quarantina di case, in modo alternato e vi si diverte per l'amenità, la profusione e il buon gusto. I rinfreschi e le illuminazioni sono di gran costo.

Madama *Lilla Doria* è quella che abitualmente fa grandi e splendidi ricevimenti nel suo palazzo, che è presso S. Matteo; qui si giuocano delle partite di *cavagnol* di grande importanza.

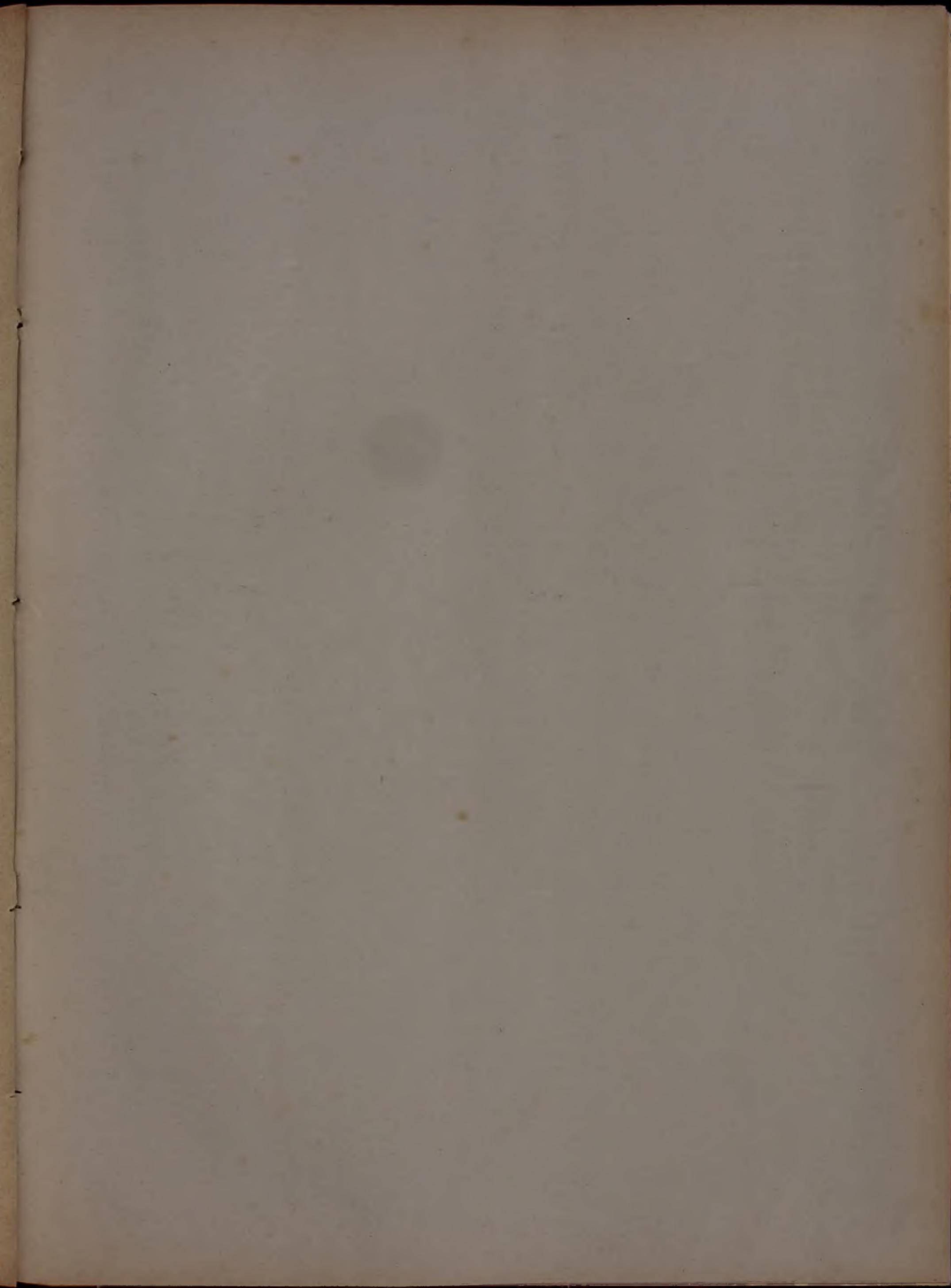
Il tempo migliore per visitare la città di Genova è quello in cui s'incorona un Doge; rifulgono allora le feste più brillanti, il lusso più magnifico, fra l'altro i « fiori artificiali », i più belli *qu'il y ait au monde*.

Vi sono spettacoli tutto l'anno eccetto la quaresima e l'avvento. Le opere si danno al Teatro *S. Agostino*, presso il ponte di Carignano e al Teatro *Falcone* che è nel palazzo di Marcellino Durazzo. Vi si recita alternativamente due anni ciascuno, si rappresentano opere buffe e, molte volte, opere serie.

La commedia si ascolta al piccolo teatro o *Teatrino* che è presso la loggia di Banchi (o delle Vigne). La sala è passabilmente grande, ma non è affatto allegra. Vi si sta tutti seduti; le prime loggie sono chiuse da griglie che si aprono quando si vuole. Le loggie aperte, la usanza vuole che vengano illuminate con candele di cera, collocate da una parte e dall'altra come i bracci dei camini. Si rappresentano a volte in questo teatro dei lavori tragico-comici, ai quali il popolo si diverte, ma che i nostri buffoni di provincia non oserebbero rappresentare.....»

DE-LA-LANDE

(Voyage en Italie, 1768-1770).





# Gazzetta di Genova



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numero 10

31 Ottobre 1918

## SOMMARIO

**Il Politecnico di Genova** (G. M.)

**Il nuovo simbolo della « Casa di Colombo »** (La Rassegna).

**Noi:** Un appello dell'on. Celesia — Il libro d'oro dei combattenti — Il gagliardetto del Battaglione Cervino donato al Museo del Risorgimento — La sottoscrizione unica — La lotta contro i sottomarini — Il progetto definitivo per la ferrovia Genova-Piacenza — Si risvegliano i vecchi cantieri navali — L'ufficio gratuito di collocamento — Le scuole professionali a Genova — Per l'industria della pesca — Contro la mobilitazione industriale nel dopo-guerra — Per la colonizzazione della Sardegna — « Orti popolari » — Il mar ligure, la regione padana e il lago Maggiore congiunti da una rete di canali navigabili.

**Il Santuario di Savona nell'arte e nella storia** (Filippo Noberasco).

**Spigolando nella vecchia « Gazzetta »:** Il primo piroscifo a Genova (\*\*\*).

**« Siestri » e la « Fiumana Bella »:** nota dantesca (Aroldo Chiama).

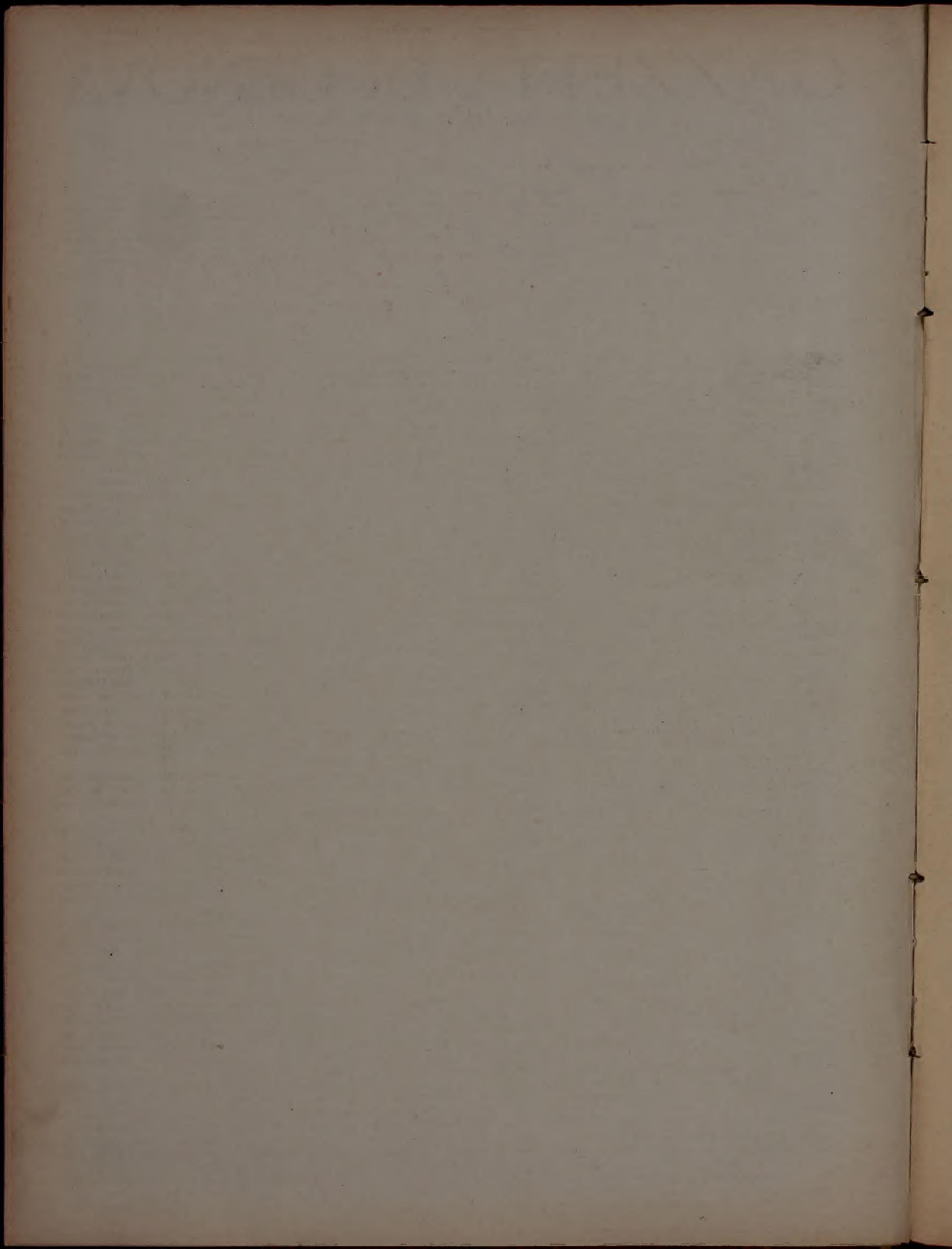
**Albo Ligure:** Un eroe dell'Indipendenza argentina: Emanuele Belgrano (Lig.)

**Accanto al focolare:** L'erezione dell'obelisco di piazza S. Pietro a Roma (X. Y.)

**Schiaffi e carezze alla Superba:** Parla un senatore — L'elogio di un ministro.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Direzione ed Amministrazione: Via San Giuseppe - Num. 44



# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,-

(Esteri) . . . . . » 15,-

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,-

**SOMMARIO:** Il Politecnico di Genova (G. M.). — Il nuovo simbolo della "Casa di Colombo," (La Rassegna). — Noi: Un appello dell'on. Celsia. — Il libro d'oro dei combattenti. — Il gagliardetto del Battaglione Cervino donato al Museo del Risorgimento. — La sottoscrizione unica. — La lotta contro i sottomarini. — Il progetto definitivo per la ferrovia Genova-Piacenza. — Si risvegliano i vecchi cantieri navali. — L'ufficio gratuito di collocamento. — Le scuole professionali a Genova. — Per l'industria della pesca. — Contro la mobilitazione industriale nel dopo-guerra. — Per la colonizzazione della Sardegna. — "Orti popolari," — Il mar ligure, la regione padana e il lago Maggiore congiunti da una rete di canali navigabili. — Il Santuario di Savona nell'arte e nella storia (Filippo Noberasco). — Spigolando nella Vecchia "Gazzetta": Il primo piroscafo a Genova (\*\*\*) — "Siestri," e la "Fiumana Bella," nota dantesca (Aroldo Chloma). — Albo ligure: Un eroe dell'Indipendenza argentina: Emanuele Belgrano (Lig.) — Accanto al focolare: L'erezione dell'obelisco di piazza S. Pietro a Roma (X. Y.). — Schiaffi e carezze alla Superba: Parla un senatore — L'elogio di un ministro.

## IL POLITECNICO DI GENOVA



**P**ROPRIO in questi giorni la nostra Università ha raccolto in un opuscolo la somma dei documenti che costituiscono — si può dire — l'atto solenne di nascita di quel nuovo Istituto che dovrà coronare, in un'epoca che tutti confidiamo prosima, il magnifico sforzo di guerra della Liguria con un'opera di coltura, la quale, emancipandoci dalle troppo idolatrate scuole dell'Estero, rinvigorisce di sangue e d'ingegno italiano l'avvenire industriale del nostro paese.

L'iniziativa grandiosa è degna di Genova e degli eventi mirabili che oggi incalzano, ed ebbe in Genova il più degno nascimento.

Adunata dal Rettore, prof. Prospero Fedozzi, che dell'idea si fece propugnatore entusiasta, convenne nell'Aula Magna dell'Università, il 15 maggio scorso, il fiore di tutta la Liguria che studia, di tutta la Liguria che pensa, di tutta la Liguria che lavora. La scuola, l'industria, le arti, la finanza, il commercio nostro erano degnamente e largamente rappresentati accanto alle autorità politiche e amministrative da nomi e da energie che oggi contano non poco sulla bilancia delle attività primissime della Nazione. Non mai si raccolse per uno scopo così ideale, in pari tempo, così schiettamente pratico una tanto varia, tanto nobile e tanto significativa assemblea. Forse per la prima volta nelle aule austere dell'Ateneo risuonò la voce possente di tutte le molteplici energie operanti della terra nostra per collaborare col sussidio della scienza e del pensiero ad un fine altamente civile.

La vecchia e vieta e stolta fiaba di una Liguria gretta, chiusa ad ogni via ideale che non sia quella dell'egoistico guadagno, cadrebbe, se non per altro, per virtù di questa manifestazione solenne.

Il Rettore spiegò il concetto e gli scopi dell'assemblea con una lucida esposizione, movendo da tre punti fondamentali:

1. — deplorata mancanza in Genova di un compiuto corso superiore di studi tecnici, limitati finora al primo anno della Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri istituito nel 1885, ma oggi troppo discordante con lo sviluppo straordinario che le industrie di ogni genere raggiunsero, specie in questi ultimi anni, nella regione ligure;

2. — necessità di possedere un corpo di tecnici e di capi officina non più passato attraverso il crogiuolo delle scuole della Germania e della Svizzera, troppo spesso simile alla Germania, ma che, formato tra noi, possa portare nelle moltiplicate industrie l'anima e lo spirito del lavoro nazionale;

3. — opportunità di istituire *ex novo* un grande Politecnico autonomo che nel suo forte organismo fonda lo esistente primo anno di Scuola d'Applicazione e si sviluppi intorno al nucleo della attuale Scuola Superiore Navale, così ricca di nobili tradizioni e così giustamente cara ai genovesi.

Il Rettore delineava perciò un programma. Il Politecnico comprenderebbe soltanto gli studi di applicazione, quelli che oggi i giovani nostri debbono necessariamente compiere altrove, rimanendo gli studi teorici preparatori da svolgersi in due anni presso la facoltà universitaria di Scienze. Il nuovo Istituto si costituirebbe con tre sezioni, ciascuna di tre anni di corso; la prima destinata a formare ingegneri industriali (meccanici, chimici, elettrotecnici); la seconda per gli ingegneri civili; la terza per gli ingegneri navali (alla quale potrebbe essere aggiunto un corso biennale per la formazione di dottori in scienze astronomico-nautiche).

Fin qui il programma tecnico esposto dal prof. Fedozzi. Quanto alla spesa, a giudicare dalle previsioni, essa ammonterebbe ad un capitale di due milioni per la costruzione dell'edificio, di 500 mila lire per la istituzione dei laboratori, più una rendita annua di 250 mila lire per le spese del personale insegnante e assistente, gli assegni dei laboratori e l'amministrazione.

Il progetto del Rettore dell'Università, confortato da tutte quelle considerazioni pratiche che non possono qui aver luogo, ottenne il plauso unanime dell'imponente assemblea. Già aveva riscosso in precedenza quello del Consiglio Accademico, della Direzione della Scuola Navale, particolarmente interessata al nuovo Politecnico, e lo incoraggiamento del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Genova promettente di assecondare con ogni mezzo più efficace ogni opera tendente a promuovere in *forma vigorosa* la istituzione della nuova Scuola.

Ma altre adesioni venivano ad appoggiare l'opera del prof. Fedozzi dal seno dell'assemblea stessa. L'ing. Eugenio Broccardi, nella sua qualità di assessore, portava tutto il plauso e tutto il consentimento del Comune. Il comm. Pio Perrone, presidente della

Società Ansaldo, prometteva il valido e tangibile appoggio della Ditta da lui rappresentata, sia per concorrere alla erezione dell'edificio, sia per assicurare vita al nuovo Istituto.

L'Italia, che ha mandato finora all'Estero il suo proletariato — notava il comm. Perrone — dovrà essere in avvenire un paese di conquista industriale e commerciale, inviando i suoi uomini migliori a sviluppare altrove le industrie ed i commerci a vantaggio della madre patria, ed esportando non più la sua mano d'opera, che dovrà rimanere e prosperare tra noi, ma i suoi prodotti. « Per la nostra posizione geografica, per la straordinaria abilità dei nostri operai, per la genialità e la virtù di adattamento della nostra razza, dobbiamo diventare un paese dove l'industria meccanica prenderà grande importanza. Noi dobbiamo, attraverso le nostre energie idriche, attraverso lo accaparramento dei minerali che abbiamo nel bacino del Mediterraneo, creare una grande industria meccanica e saper conquistare quei mercati orientali, che sono più vicini a noi e dove in avvenire sarà il grande sviluppo e si dibatterà la grande lotta industriale ».

Ecco un magnifico programma per il domani, a cui l'audacia e la tenacia ligure darà ala possente di vittoria.

Al comm. Perrone faceva eco l'ing. Carlo Fuselli, presidente del Collegio degli Ingegneri, inneggiando alle iniziative e alle attività liguri che sono sempre tali da potere e dovere bastare a se stesse e solo chiedono al Governo di non essere vincolate.

Per la Camera di Commercio si levò a parlare il comm. Zaccaria Oberti che promise tutto l'appoggio della classe industriale, e per la Scuola Superiore Navale il suo valoroso direttore, prof. Angelo Scribanti, che si volle dichiarare lieto del sacrificio della sua Scuola, se sorgerà sulle sue ceneri un istituto più ampio e più completo, per l'avvento del quale la Scuola Navale ha tenuto viva per ben quarant'anni la fiaccola.

Seguì il professore Enrico Bensa, direttore della Scuola Superiore di Commercio. Egli caldeggiò l'idea che il Politecnico abbia una sezione dedicata allo studio superiore dell'Architettura, tale da continuare l'opera che va svolgendo da anni l'Accademia Ligure di Belle Arti; e concluse invocando l'aiuto del Governo, il quale è di molto debitore alla Liguria in questo campo, dov'essa, si può dire, ha proceduto sempre con le proprie forze.

Parlarono poi, il signor Gianolio per la Camera di Commercio di Porto Maurizio e l'avv. Lucifredi per quel Consiglio Provinciale; entrambi recarono l'adesione vivissima degli Enti da essi rappresentati. E parlò un tecnico eminente, l'ing. Soliani, il quale, mentre prima aveva mosso certe sue obiezioni al progetto, solo per ragioni di opportunità, ora, di fronte a tanta unanimità di consensi, si dichiarava convinto, concludendo che « poichè Genova sa essere superba in tutto, l'idea deve riuscire in tutta la pienezza ».

Gli animi dei componenti l'assemblea erano dunque concordi. La costituzione di un Comitato Promotore fu subito affidata al Rettore Magnifico e la adunanza memoranda si chiuse con la parola del Sen. Edoardo Maragliano che volle esprimere l'assicurazione che i membri del Parlamento, presenti ed assenti, avrebbero fatto tutto il necessario per propiziare l'attuazione del progetto nelle sfere governative; e lo avrebbero fatto con piena convinzione.

La conferma se ne ebbe infatti di lì a poco in un discorso tenuto al nostro Carlo Felice dal Ministro della Pubblica Istruzione, on. Berenini, le cui parole suonarono come un inno a Genova.

\*\*\*

Il dado era tratto. Il Comitato Promotore, costituito prontamente dal professor Fedozzi, comprendeva i nomi più rappresentativi di Genova e della Liguria, in ogni campo di attività.

Il 6 luglio il nuovo Comitato doveva tenere la sua prima adunanza.

Ma nel frattempo una munifica offerta era pervenuta dalla Società Ansaldo. Il Comm. Pio Perrone aveva scritto al Rettore annunciando che la Ditta avrebbe messo a disposizione del sorgente Istituto la somma di un milione di lire. Di più, come egli stesso aveva già accennato nell'adunanza all'Università, avrebbe concesso agli allievi del Politecnico, per tutti gli esperimenti di architettura navale, il più ampio uso della *Vasca Froude* che sarebbe stata costruita quanto prima a Sestri Ponente. Notisi che la spesa di costruzione della vasca dovrà ascendere, da sola, a circa un milione di lire, oltre 150 mila lire annue per le spese di esercizio.

Ma l'offerta della Società Ansaldo non era la sola: altre offerte generose erano già seguite, onde il Rettore, dandone l'annuncio, apriva la prima seduta del Comitato Promotore nel cui seno si volle eleggere una Commissione Esecutiva di ventidue membri presieduta dal Rettore stesso, alla quale restò affidato il lavoro di propaganda, di finanziamento, di raccolta dei fondi e di organizzazione scientifica.

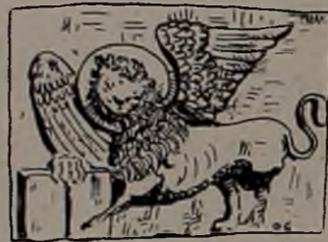
La Commissione, in cui figurano le più eminenti personalità di Genova e della Liguria, persevera da quel giorno, con ardore e con fede, nel suo lavoro. Sta ora ai Genovesi di rispondere al suo appello, come già molti di essi risposero. Ma i Genovesi d'oggi sono degni delle tradizioni di loro stirpe.

Genova patrizia, industriale, commerciante e dotta — ci piace ripetere le parole scritte a questo stesso proposito da Maggiorino Ferraris — potrà

dare e darà altri larghi, generosi, spontanei contributi.

Come per secoli, l'incessante e larga generosità dell'aristocrazia e del lavoro genovese ha riccamente dotato delle magnifiche istituzioni di beneficenza — dall'Albergo dei Poveri allo Spedale di Pammatone — come sui traffici liguri aleggia la grande figura del Duca di Galliera che colla cospicua donazione di 20 milioni iniziò la rinnovazione del porto — così d'ora innanzi la liberalità ligure si volgerà pure alla dotazione del nuovo Ente. In allora più che un semplice Istituto esso potrà costituire una vera « Città politecnica », nella quale, secondo un opportuno concetto adombrato dall'illustre senatore Maragliano, i singoli padiglioni, i gabinetti, i laboratori, i musei, le cattedre, potranno portare il nome del cittadino, della città o dell'ente donatore. Perché amiamo credere, che il nuovo Istituto diventi la espressione dell'alta cultura tecnica ed economica e della beneficenza non soltanto della città di Genova, non soltanto della Liguria tutta, ma di quanti genovesi e liguri, sparsi nel mondo, attraverso gli Oceani serbano vivo lo amore e sentono forte l'orgoglio della terra natia.

G. M.



## IL NUOVO SIMBOLO DELLA "CASA DI COLOMBO",



CON la manifestazione internazionale e specialmente significativa tributata a Cristoforo Colombo, come alla simbolica comunione della civiltà del vecchio e del nuovo Mondo nelle più pure idealità umane e divine, la storica casa del Navigatore è presentata ai Genovesi sotto un nuovo aspetto, molto diverso da quello che guidò, nella minacciata distruzione, gli edili, nei piani regolatori della città del periodo precedente alla guerra.

Prima dell'approdo in Genova degli scaglioni delle truppe Americane, il Console Generale degli Stati Uniti e la colonia avevano infiorata la casa di Colombo; le prime truppe sbarcate le avevano poi fatto omaggio di fiori.

L'umile rudere assumeva allora un eccezionale valore storico e morale, del quale ci eravamo troppo dimenticati, per credere in quello spirito di praticismo americano — eroicamente inteso e peggio capito — che facilmente sacrifica l'antico alla moderna concezione della vita. Ma gli edili di allora erano incapaci ad intuire la forza e la potenza delle cose: troppa critica storica e poca poesia guidava le loro anime: non presagivano certo che la più alta parola umana di tutta la storia la potesse dire il rappresentante del popolo più pratico del mondo.

Le Commissioni storiche e archeologiche si indugiavano ad elaborare re-

lazioni, studi dove la dottrina rigurgitava e mancava la fiamma poetica, che pur deve animare le concezioni artistiche, le visioni storiche, l'avvenire dei monumenti cittadini.

Per diminuire il valore del rudere si fece molta fatica di archeologia, si dimostrò che le mura superiori alle fondazioni sono del secolo XVIII e la storia poi vacillò nella probabilità di un qualunque ipotetico soggiorno di Colombo in quella casa, perchè, quando si vuol demolire anche una bella e buona tradizione popolare, si deve essere molto onesti, più di quello che si può essere per erigere monumenti inutili a personalità secondarie.

Mentre Genova preparava la glorificazione imperitura delle piccole anime politiche, la casa di Colombo, o dei Colombo, era minacciata da uno di quei mastodontici palazzi moderni che sono l'espressione più sincera del falso periodo di vita che ha nauseato il principio del secolo XX, da un miserrimo fabbricato borghese, vestito — come da livrea — con un'architettura composta di vari elementi decorativi nella sola facciata che si volge alla strada.

Quel rudere annoiava, tediava come l'altro — la Porta Soprana — come tutti quelli che esprimono della Genova antica quella fierezza comunale che fu italiana fino dal primo millennio. Questi monumenti non potevano rimanere nell'orizzonte di una piazza: le forti torri di Porta Soprana dovevano nascondersi in omaggio alle banche e la casa di Colombo rimanere

celata dai fabbricati lungo la via Dante, per necessità di bottega.

I nostri vecchi vollero restaurare la casa di Colombo fabbricandola *ex novo*, come uno dei tanti monumenti del Bois Sacré; eravamo in quel periodo delle ricostruzioni medievali di Viollet le Duc. I modernissimi pensarono, americanamente, — essi dicevano e lo credevano — di demolirla lasciando sul pavimento come ricordo una lastra marmorea per indicare, a chi voleva, l'ubicazione; altri invece con un goldoniano progetto degno dell'*Amigo de tutti*, credettero di poterla incorporare in un modernissimo palazzo di nove piani, costruito, per onorare Colombo, con una facciata medioevale!!! Infine esiste un progetto, semi-ufficiale, di lasciare la casa, addossandola ad un edificio di un piano, per lo sfruttamento dell'area, perchè, se una strada ha un po' di spazio, di interruzione, di respiro, si commette un vero delitto.

Noi riteniamo che la città di Colombo — quante polemiche ufficiali ed ufficiose sostiene ogni anno il buon Cav. Boscassi con coloro che ce lo contendono! — debba ora diversamente considerare il vecchio rudere, che ricorda il focolare del Navigatore e l'omaggio americano all'Italia, poichè non a caso volle il governo americano — così espressivo in ogni sua azione e pensiero — far approdare il contingente delle sue truppe a Genova per significare la loro fratellanza d'armi sul nostro fronte. Con loro ritornava Colombo in ispirito alla sua patria; era

questa una simbolica esaltazione delle virtù italiane.

Demoliremo ora la casa di Colombo? Non ha il vecchio rudere una nuova consacrazione morale e storica? Non è questo umile avanzo il più grande monumento del navigatore, e non ricorderà ai venturi, più d'ogni altra possibile opera d'arte, lo storico approdo delle truppe degli Stati Uniti?

Genova può ben sacrificare qualche migliaio di lire per conservare nel suo decoroso ambiente i valori morali e storici dei suoi monumenti, che esaltano nel mondo le fiere virtù della stirpe ligure, non sempre venale.

In quella felice zona di Genova, che forma il cuore della sua moderna attività, si radunano le memorie più lontane ed espressive della nostra storia millennaria; le antiche origini nel sepolcro arcaico (V sec. avanti Cristo), che fu scoperto sul colle di Sant'Andrea; la fiera ardente libertà comunale e il sentimento di italia-

nità nella Porta Soprana, l'opera militare contro il Barbarossa; le grandi idealità umane nella casa di Colombo; e la civiltà monastica e l'arte medievale nel chiostro di S. Andrea, che si potrebbe ricostruire poco distante dal luogo dal quale fu tolto nelle demolizioni del famoso colle.

Quale altra città potrebbe mai radunare in così poco spazio monumenti così grandi e significativi?

In questa guerra il valore morale delle azioni e delle cose ebbe la sua glorificazione, dopo l'avvilimento del materialismo germanico e burocratico. Chiediamo che questi monumenti antichi che illustrano ed esaltano Genova non vengano occultati da comode costruzioni. Non sarebbe conveniente invocare l'utilità di poco danaro in confronto della loro funzione morale e sociale.

Se lungo la via Dante, dopo il palazzo della Banca d'Italia, di fronte a quella aula dell'Università popolare,

dove parlò Battisti, si aprisse un piccolo giardino, che dall'edificio monumentale andasse fino alle case che attualmente prospettano la salita Prione, conservando quella storica via che conduce dalla casa di Colombo alla Porta Soprana, non andrebbe in miseria il bilancio comunale; la via Dante avrebbe un delizioso paesaggio, un respiro, ed uno storico ammonimento per noi e per gli stranieri.

In questo piccolo triangolo verde la casa di Colombo conservata, a rudere, chiusa da una cancellata come in uno scrigno, dovrebbe custodire il tesoro ideale dei due mondi.

LA RASSEGNA.



#### UN APPELLO DELL'ON. CELESIA.

L'on. Giovanni Celesia ha tracciato in un nobilissimo appello « ai suoi concittadini della Liguria » la storia e le lotte sostenute dal Fascio Parlamentare dalle giornate fosche di Caporetto fino ad oggi che la logica suprema dei fatti dà finalmente ragione a quanti non disperarono e non si prostrarono nella sciagura, ma dalla sciagura attinsero forza e fede nella resistenza da cui poteva unicamente aprirsi la via alla riscossa.

Ma il nostro compito — conclude l'on. Celesia — non è finito. Direi che incomincia.

Se la battaglia contro il disfattismo interno è vinta, resta a compiere l'opera immane di ricostituzione nazionale che deve ispirarsi ai più puri principi del Risorgimento italiano, secondo la moderna e sublime affermazione fattane da Wilson.

Presso che tutto è da rifare tra noi, ma principalmente è da compiere il pieno riscatto intellettuale, morale ed economico dalla immensa penetrazione nemica che ancora ci minaccia.

Dobbiamo superare gli egoismi ed i particolarismi interni preparandoci a distruggere la decrepita e tarlata impalcatura burocratica che inceppa lo sviluppo nazionale.

Dobbiamo indirizzare a future attività pacifiche il meraviglioso risveglio industriale del paese, preservandolo dal pericolo di nefasti imperialismi.

Dobbiamo preparare la pubblica opinione alle lunghe battaglie diplomatiche che seguiranno gli armistizi, illuminandola sulle giuste aspirazioni e sui veri interessi nazionali, ponendola in guardia contro nuove metternichiane insidie.

Ciò è necessario per la guerra che dura e per la pace prossima che aprirà (questa volta davvero) la grande era dei popoli.

Noi figli della terra di Mazzini comprendiamo tutto ciò che vi è di sublime in questa evoluzione che potrà divenire rivoluzione se non la avremo secondata.

E come in questi ultimi giorni abbiamo dato esempio di opportuna compostezza, così sapremo nei prossimi mesi, contro tutte le insidie nemiche, mantenere integra e salda la resistenza del popolo e la fede nei cuori, pel più rapido e più glorioso conseguimento della immane vittoria finale.

#### IL LIBRO D'ORO DEI COMBATTENTI.

Quasi tutti i Comuni della Liguria hanno stabilito di istituire un libro d'oro in cui dovranno iscriversi i nomi dei figli di ogni terra ligure che si segnalano nei campi di battaglia. Essi verranno indicati ai Sindaci ed alle famiglie,

per disposizione del Comando Supremo, a mezzo dei Segretariati delle Opere Federate, informati espressamente dai singoli Comandi.

Oltre all'iscrizione nel *Libro d'oro* del Comune, i Sindaci additeranno nel miglior modo alla popolazione i nomi dei valorosi, perchè di essi duri la memoria e fruttifici l'esempio.

#### IL GAGLIARDETTO DEL BATTAGLIONE CERVINO DONATO AL MUSEO DEL RISORGIMENTO.

Gli ufficiali del glorioso Battaglione Cervino del 4° Alpini hanno pregato il maggiore comandante Garbrecht di disporre che il gagliardetto donato loro dalle donne di Recoaro, appena conclusa la pace passi in custodia del Museo del Risorgimento di Genova.

Il valoroso maggiore ne ha avvertito il Sindaco con una nobile lettera, dove, ricordando i figli della « forte Liguria » che appartennero al Battaglione Cervino, confida che ben s'accoglierà il dono « nella città donde s'accese la scintilla di redenzione ».

Genova conserverà fieramente il nuovo vessillo di gloria accanto alle memorie del suo grande Goffredo.

#### LA SOTTOSCRIZIONE UNICA.

Con la quinta lista pubblicata il 13 ottobre, la sottoscrizione unica per la guerra ha raggiunto a Genova un totale di L. 14.322.274.33.

#### LA LOTTA CONTRO I SOTTOMARINI.

Il Comitato del Consiglio Superiore della Marina Mercantile ha assegnato or non è molto, un totale di oltre L. 450.000 di premio agli equipaggi delle navi mercantili che si distinsero in occasione di attacchi da parte di sommergibili nemici.

Le navi premiate sono una trentina, e per oltre un terzo appartengono alla Liguria.

Fra queste navi che soffersero l'offesa più ignobile e barbara del nemico è il piroscafo *Caprera* della Navigazione Generale Italiana. L'eroismo del suo equipaggio è consacrato nella seguente relazione ufficiale:

« Il 13 ottobre 1917, mentre il *Caprera* navigava in Atlantico verso Gibilterra, incontrò un grosso sommergibile nemico armato di 4 cannoni, tra i quali due da 152 m/m.

« Il Capitano non si perse d'animo e risolute a salvare la nave, quantunque disposesse di soli due pezzi di calibro inferiore ed avesse a bordo più di 500 tonn. di esplosivo, ordinò di avanzare a tutta forza disponendo per la difesa. Ai colpi dell'avversario fece rispondere con fuoco accelerato, rimanendo per ben mezz'ora sotto il fuoco

« ben diretto del nemico che si manteneva fuori tiro dei cannoni del *Caprera*. Dopo mezz'ora di impari lotta, avendo una grana nemica smantellato il pezzo di poppa, inutilizzato il timone e provocato incendio a bordo, vista la nave irrimediabilmente perduta perchè in preda alle fiamme, mentre sempre più fitti ed aggiustati si facevano i colpi nemici, quando già tre persone dell'equipaggio giacevano morte sul ponte, il Comandante con calma e serenità ammirabili fece ammainare le lance e fattivi scendere prima i feriti e poi il resto dell'equipaggio, con esso prese il largo.

« Poco dopo il *Caprera* con terribile esplosione saltava in aria. Per questa strenua resistenza il nemico fu costretto ad esprimere la sua ammirazione al Comandante della nave ».

La razza dei Doria e degli Embriaci non mente nei suoi figli!

#### IL PROGETTO DEFINITIVO PER LA FERROVIA GENOVA-PIACENZA.

Sotto la presidenza del senatore Nino Ronco ha avuto luogo nella prima metà del mese una importante riunione a Palazzo San Giorgio a riguardo del progetto di costruzione di questa tanto auspicata linea ferroviaria.

Erano presenti S. E. l'on. Giovanni Raineri, l'avv. Goffredo Palazzi, l'avv. Mario Badano segretario della Provincia di Genova, in rappresentanza della Giunta Esecutiva del Comitato Interprovinciale per la Genova-Piacenza-Brennero, l'ing. Enrico Ranza sindaco di Piacenza e l'ing. Martini deputato provinciale di Piacenza.

La riunione aveva per scopo di disporre per la completa compilazione del progetto esecutivo, di cui fu dato incarico dal Consorzio del Porto in rappresentanza del Comitato, all'ing. Taiani di Milano, il quale all'uopo ha già costituito speciale ufficio tecnico.

Si tratta della esecuzione del progetto che, a norma di legge e di speciale decreto, per il tramite del Consorzio Autonomo del Porto di Genova ha carattere di progetto governativo, per cui il Ministero dei LL. PP. ha già stanziato in bilancio la somma di lire 150.000 mentre altre 50.000 furono deliberate dagli enti locali delle provincie interessate. Al riguardo furono prese recenti deliberazioni dal Consorzio Autonomo del Porto, dal Consiglio Provinciale, dal Comune e dalla Cassa di Risparmio di Piacenza e di Genova oltre che dagli Enti delle Provincie cointeresate.

L'esame degli atti che formarono oggetto della riunione ha dato luogo a constatare la efficacia dei provvedimenti sin qui presi, in forza dei quali l'importante problema della costruzione della ferrovia Genova-Piacenza-Brennero, entra finalmente nella sua fase risolutiva.

#### SI RISVEGLIANO I VECCHI CANTIERI NAVALI.

Promosso dall'avv. Giovanni Quaglia, comproprietario del Cantiere di Andora, si è costituito un Consorzio Regionale per la difesa degli interessi dei costruttori navali.

Tale Consorzio comprende i cantieri di Ambrogio Terrizzani di Oneglia; Languasco e Terrizzani di Oneglia; Cantiere Navale di Andora; Cantiere Armatori Onegliesi; Società Cantieri Bertorello di Loano; Cantiere Luigi Pegollo di Pietra Ligure; Cantiere Navale di Finalmarina; Cantiere Navale della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari di Piacenza e Finalpia; Cantieri Navali della Società Stella d'Italia di Genova; Cantiere Piccini Cessaga di Chiavari; Cantiere Navale Gotusso di Chiavari; Cantieri Navali Liguria di Arenzano.

L'esempio della Liguria pare già seguito da altre regioni (Toscana, Napoli, Sicilia), dove si lavora alla costituzione di simili consorzi locali col fine ultimo di unire in un'unica organizzazione nazionale tutti i costruttori di navi in legno.

Non v'è ligure che non saluti con gioia il risveglio della nostra tradizionale industria navale con l'augurio che essa restituisca l'antica operosa prosperità ai paesi della duplice Riviera.

#### L'UFFICIO GRATUITO DI COLLOCAMENTO.

Seguendo l'esempio che ci viene dall'Estero, specialmente dagli Stati Uniti e dalla Svizzera, dove il collocamento della mano d'opera e del personale in genere è assunto in molte città a funzione municipale, fu istituito da qualche tempo fra noi un Ufficio Gratuito di Collocamento, il quale forma una importante sezione dell'Ufficio del Popolo di Genova e Liguria.

Da noi non si è giunti quindi ancora alla municipalizzazione di questa importantissima funzione sociale: essa rimane, fino ad oggi, affidata all'opera filantropica di privati cittadini, epperò tanto più meritevole di essere segnalata.

Recentemente ebbe luogo l'adunanza mensile di questo benemerito Ufficio, con la presenza del Presidente, signor Eugenio Gallo, e dei signori avv. Gaetano Sommariva, Daniele Bernardi, Banderali, Viacava e avv. Santolini.

Il Presidente comunicò il movimento mensile che si riassume nelle seguenti cifre: richiedenti lavoro iscritti nel mese N. 302; inviati alle Ditte cittadine e della Liguria N. 377 (di cui una parte fra gli iscritti dei mesi antecedenti); occupati in modo stabile N. 76; profughi N. 28; Ditte alle quali fu inviato personale (dalla costituzione dell'Ufficio) N. 764.

Questi risultati dimostrano come l'Ufficio sappia svolgere il compito prefissosi e quanta sia la simpatia che va acquistando presso la cittadinanza.

#### LE SCUOLE PROFESSIONALI A GENOVA.

Il prof. Ortu Carboni, che si è sempre occupato intelligentemente della questione, mette in rilievo in un suo articolo apparso nel *Lavoro* le ragioni perchè Genova non ha dato vita finora a buone scuole medie, industriali e commerciali, mentre queste sono sorte invece da un pezzo in tutti i nostri centri maggiori ed anche in sedi minori e dovunque, all'estero, si sono rivolte le debite cure all'insegnamento professionale, in specie dopo gli ammonimenti della attuale guerra liberatrice.

Senza insistere sulla ragione prima e principale, cioè la noncuranza delle autorità centrali « per le quali Genova, in fatto di istruzione professionale, è stata sinora la regina delle cenerentole », il prof. Ortu Carboni ricorda come fin dal 1916 sia avvenuta, in seguito a una sua lettera diretta al Presidente della Camera di Commercio e ad una sua proposta al Consiglio Accademico del nostro Istituto Superiore di Studi Commerciali, la costituzione di un Comitato promotore per lo sviluppo dello insegnamento professionale in Genova. Questo Comitato, prontamente costituito, rivolse appello alle più eminenti personalità cittadine, le quali, adunatesi in Comitato generale di circa 150 aderenti, trasformarono su proposta del prof. Berlingeri il Comitato promotore in esecutivo, con ampio mandato di studio delle proposte e d'ogni cura dei mezzi d'attuazione. Il nuovo Comitato non tardò a riunirsi ed esaminare le diverse questioni, procedette alla nomina di quattro Sotto-comitati per gli insegnamenti commerciale, industriale, artistico-industriale e professionale femminile, affidando a quattro relatori o gruppi di relatori l'incarico di riferire. Le quattro relazioni richieste, nei primi mesi del 1917 erano stampate e largamente diffuse.

Ma da allora — e qui sta il guaio lamentato dall'Ortu Carboni — il Comitato esecutivo non s'è fatto più vivo. Ritenendo forse di aver assolto il suo mandato, non ha pensato di convocare il Comitato generale a cui esporre il fabbisogno ed ottenerne i mezzi per fornire i quali s'erano impegnati i principali Enti cittadini.

Benchè sia trascorso un lungo periodo di tempo nell'inazione, il prof. Ortu Carboni ritiene che oggi più che mai sia necessario riprendere il lavoro interrotto e ricercare una efficace e sollecita soluzione al problema.

Non è più il caso di parlare dell'antico Comitato esecutivo ormai tramontato nel silenzio, ma è invece il momento che la Camera di Commercio, d'accordo col Comune e con gli altri Enti interessati all'istituzione, affidi ad un ristretto Comitato il compito di attuare nel più breve termine possibile quanto è necessario per una sollecita creazione di questo ramo d'insegnamento cotanto necessario tra noi.

Così soltanto, conclude l'Ortu Carboni, si potrà vedere un qualche giorno non troppo lontano il principio della fine ed avere la prova di quanto Genova può e sa fare anche per le scuole delle classi meno abbienti.

#### PER L'INDUSTRIA DELLA PESCA.

Mentre il Governo, a quanto si afferma, finalmente fatto conscio della necessità di favorire l'incremento dell'industria peschereccia, sta elaborando a questo scopo progetti di legge e speciali provvedimenti, i nostri industriali interessati si sono riuniti in un'opera concorde di organizzazione per lo studio dei mezzi necessari allo sviluppo dell'importantissima industria.

I dirigenti del Consorzio San Giorgio fra i pescatori della Liguria hanno perciò presa la iniziativa di una grande riunione fra le Cooperative liguri pescherecce, diretta a costituire un Consorzio fra tutte le Cooperative liguri, sì da realizzare quanto occorre a dare incremento alla pesca in alto mare.

#### CONTRO LA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE NEL DOPO-GUERRA.

Nella seduta del 3 ottobre della nostra Camera di Commercio il consigliere avv. Attilio Bagnara ha presentato una importante mozione contraria al consolidamento, cui pare si voglia tendere, della mobilitazione industriale per il dopo-guerra.

Egli osserva che, se la mobilitazione industriale fu una necessità imprescindibile durante il periodo eccezionale che attraversiamo, allo scopo di convergere tutti gli sforzi e di dirigere tutte le energie al fine unico della difesa della patria, essa ha tolto però gradatamente molta libertà alla iniziativa individuale, fonte di ogni progresso industriale, e, se fosse prolungata oltre il periodo di guerra, favorirebbe senza dubbio il trionfo di industrie parassitarie e non vitali se non sorrette da privilegi costosi al Paese. Fa notare poi che i Comitati di Mobilitazione non avrebbero in tempi di libertà l'autorevolezza necessaria per dirimere le divergenze fra le masse lavoratrici e gli imprenditori, essendo i giudici arbitrali che li compongono privi del mandato delle parti.

Conclude perciò invocando la immediata riforma della Mobilitazione Industriale per il dopo-guerra allo scopo di:

1. — Semplificarne il funzionamento per quanto si attiene alle industrie ed informarle al principio della libera e disciplinata iniziativa dei cittadini, più confacente ai bisogni della difesa;

2. — Rendere più autorevoli i Consessi Regionali e Centrali, col rivestire di mandato delle parti i giudici arbitrali che li compongono, per dirimere le controversie fra le masse lavoratrici e gli enti padronali;

3. — Riaffermare, come è stabilito dall'articolo 12 del decreto 26 giugno 1915 che istituisce la Mobilitazione Industriale, la sua cessazione « de jure » dopo la pubblicazione della pace.

#### PER LA COLONIZZAZIONE DELLA SARDEGNA.

Come risulta da recenti statistiche l'emigrazione dalla Sardegna si è andata in quest'ultimi anni accentuando. La cifra degli emigranti proporzionale a centomila abitanti, ch'era di 562 nel 1904, sale a 1415 nel 1913, vale a dire si è quasi triplicata. E l'emigrazione è costituita prevalentemente da agricoltori e da braccianti, cosicchè la Sardegna, paese agricolo per eccellenza, vede intristirsi la sua maggiore risorsa, non tanto a causa delle infelici condizioni di ambiente, quanto per il suo spopolamento. Il Governo ha emanato, è vero, provvedimenti eccezionali fin dal 1907, i quali diedero però, quale unico risultato pratico, la istituzione di un podere dimostrativo a Sanluri, avvenuta nel 1916, e nulla più. Intanto la popolazione dell'isola tende ad abbandonare le campagne per raccogliersi nei centri cittadini, lasciando così

in abbandono, o quasi, i due terzi dell'intero territorio.

Queste sono le condizioni della forte e nobile isola che nella guerra d'oggi ha dato esempio di tante virtù e di tanti eroismi, condizioni che il prof. Pietro Nurra prospetta in suo articolo pubblicato sul *Caffaro*.

I rimedi a questo deplorabile stato di cose, non possono essere che due: bonifica dei terreni e colonizzazione. Ma come arrivarci? Il prof. Nurra pensa all'aiuto della Liguria che conta ben 254 abitanti per chilometro quadrato, mentre la Sardegna ne ha appena 35, e pensa ai vincoli che da lungo tempo legano le due regioni e che hanno fatto sì che ancor oggi in terre sarde continuino a prosperare vecchie colonie liguri.

Si tratta di studiare la via da seguirsi. Ma tanto in Sardegna, quanto in Liguria, osserva il Nurra, vi sono i Comitati Provinciali di provvedimento per gli orfani dei contadini morti in guerra: qual più nobile occasione per istituire in Sardegna una colonia agricola sardo-ligure che raccolga gli orfani di entrambe le regioni, li addestri ai lavori ed alle colture agricole, ed assegni poi ad essi, diventati adulti, in enfiteusi dei poderi modello creati dalla Colonia stessa?

Sarebbe questo un mezzo pratico ed opportuno per cominciare; il resto verrebbe dopo, tanto più che la Colonia potrebbe giovare di quei provvedimenti governativi ai quali si è sopra accennato e che finora rimasero quasi lettera morta.

Il prof. Nurra si rivolge perciò al comm. Leale, presidente del nostro Comitato provinciale per gli orfani dei contadini, e il comm. Leale ha risposto dando affidamento di simpatia e di appoggio alla proposta, ma confidando d'altra parte in una più vasta azione del Governo ed anche nel concorso delle altre regioni d'Italia a vantaggio della nobile e forte Sardegna.

#### « ORTI POPOLARI ».

Con questo titolo l'avv. Aleo lancia nel *Lavoro* una proposta geniale e meritevole di considerazione.

Data l'attuale limitazione dei consumi e la necessità di aumentare la produzione dei viveri, oggi e nel dopo-guerra, egli crede che si potrebbe ottenere un forte contributo ad un'intensa produzione di erbarie vegetali attraendo una parte dei nostri impiegati su molti terreni poco o punto sfruttati, nella periferia dei nostri centri più popolosi.

L'istinto della campagna — osserva giustamente l'Aleo — è da noi molto diffuso e può servire di base alla costituzione di « Colonie agricole » in cui ognuno per sé o tutti insieme i soci producano il fabbisogno alimentare, senz'altra spesa che quella del fitto del terreno e di qualche contribuzione alle spese generali.

Questo salutare ravvicinamento dei lavoratori dei centri cittadini alla campagna fu già introdotto in Inghilterra, dove i Comuni hanno, in qualche regione, perfino la facoltà di chiedere per recenti decreti la requisizione dei terreni non coltivati.

Da noi la costituzione di Cooperative fra impiegati per l'acquisto o la locazione di terreni da frazionarsi tra i partecipanti o da coltivarsi integralmente dividendo tra essi i prodotti in natura, qualora si trattasse di organismi seri e ben diretti, troverebbe largo credito per ottenere quanto occorre ad una coltivazione perfetta e per sostituire al lavoro improduttivo del nostro povero contadino isolato, ignaro e privo di mezzi, la potente dinamica di un organismo vivo e sorretto da ogni simpatia.

#### IL MAR LIGURE, LA REGIONE PADANA E IL LAGO MAGGIORE CONGIUNTI DA UNA RETE DI CANALI NAVIGABILI.

L'on. Boselli ha convocato giorni or sono in Torino l'Ufficio di presidenza del Comitato locale di navigazione interna, estendendo l'invito ai sindaci di Torino e di Savona, al presidente della Deputazione provinciale ed al presidente della Camera di Commercio, per concretare i « desiderata » di Torino circa i canali navigabili da costruirsi nel periodo del dopo guerra.

Un ordine del giorno venne votato ad unanimità, nel quale, considerate le fortunate condizioni in cui verrà a trovarsi l'Italia nel nuovo assetto degli scambi internazionali dipendentemente dalla sua posizione geografica; la costante importanza della linea del Cenisio per le comunicazioni con la Francia, l'Inghilterra e i porti dell'Atlantico; la funzione dei canali navigabili quali vie complementari alle linee ferroviarie, si fecero voti perchè in relazione all'ulteriore sviluppo ed ampliamento della rete ferroviaria che fa capo a Torino, si ponga mano, senza ritardo, in questo periodo di preparazione per la lotta economica del dopo-guerra, alla costruzione delle vie navigabili di vera importanza, non solo nazionale, ma internazionale destinate a congiungere Torino da una parte col mare Ligure (Savona-Vado), dall'altra col lago Maggiore e Milano.

# IL SANTUARIO DI SAVONA NELL'ARTE E NELLA STORIA



**I**n una conca smeraldina, folta di castagni, sorriso d'uve, ricca di acque, formata dal Letimbro, a 6 km. da Savona, sta il secolare Santuario, centro di fede e gioiello di quel Rinascimento nostro, soffuso di tutte le malie delle arti belle.

Semplice è la tradizione pia. Savona gemeva allora allor fatta serva da Genova rivale, l'Italia fremeva all'appressarsi della riforma luterana: un grave disagio morale, religioso batteva alle incerte coscienze. Maria parlò a un villico semplice, Antonio Botta: chiese pietà, amore, penitenza e promise tutta la misericordia del Figlio divino. Le moltitudini accolsero il messaggio e al luogo dell'apparizione si peregrinò anche da cento miglia: sfilarono nella valle solitaria i popoli di Liguria, di Piemonte, di Lombardia, di Venezia. Una riforma pacifica si conta nella politica, diventò la pi nei cuori e Savona, vintionfatrice nella religione: Maria le spirò in volto sprazzi luminosi del suo serto regale.

Le genti paghe, confortate lasciarono oboli di laude, di supplica, di confidenza, e, tra il 1536 e il 1540, il Santuario si levò snello, armonico, spirituale, pegno eguale di fede e d'arte.

Una via tortuosa, vinta su dossi montani, vi mena, lambita sempre dal limpido tributo del Letimbro. A tratti uguali, nove cappelle, dono dei genovesi Franco Borsotto e Giacomo Filippo Durazzo, dovevano commentare i misteri mariani. E si frescarono volta a volta Bernardo Castello, Agostino Ratti, il Fraschieri, l'Isola, il De Maestri, il Garassini, ma umido e inondazioni dispersero tant'arte, lasciando del Castello, del Ratti sparute prove, e maggiori de' più recenti. Sull'ultimo ponte era un bassorilievo del Ponzonelli. Un'inondazione lo ruinò e fu ricomposto in una parete dell'annesso Ospizio.

Ecco la grande piazza, vinta dall'uomo sull'asperità del luogo, ricinta di alberi, allietata da classica fontana, opera del Ponzonelli. Il Santuario sta di fronte: a destra trattorie, la casa così detta dei « Cappellani », a sinistra l'Ospizio pei poveri vecchi e il palazzetto « Doria ».

A lungo si discusse circa l'architetto del tempio: chi volevane l'Orsolino, chi il luganese Pace Antonio Sormano, capostipite di quegli artisti eletti che tanto operarono in Italia e alla corte spagnola. Documenti da me rinvenuti mi permettono di dare la meritata palma al Sormano, la cui officina distendevasi a' pie' del Priamar sotto il vetusto S. Giorgio.

Il Santuario, finito nel 1540, ebbe gli ultimi tocchi nel 1634: ha una lunghez-

za di m. 41.66, una larghezza di metri 20,50. La classica facciata fu commessa dal Borsotto a Taddeo Carlone, che la compì tra il 1610-11 e non si mostrò alieno dal Michelangelo, dal Bramante da cui erasi formato. E' in pietra di Finale, commista a marmi: presenta tre corpi avanzati, sostenenti un second'ordine con fastigio. Statue, angeli, un'armonia di lesene, di trabeazioni, di capitelli, di festoni, di modiglioni, il castigatissimo timpano festonato danno alla facciata una snellezza incomparabile.

L'interno è a forma basilicale, a tre navate, con cripta e *Sancta Sanctorum* sovrapposto. Non vi troviamo l'imponenza del Santuario di Mondovì, l'opulenza di quello dell'Ausiliatrice, ma una misticità soave, penetrante. Le arcate son sorrette da pilastri ottagonali: le volte a crociera, con cordonature trasversali, sviluppate, leggere, accusano tutta la perfezione cinquecente-



La piazza e la fontana.

sca. Sull'Altar maggiore si estolle la cupola etilica. Le pitture del volto, poema sinfoniale della gloria mariana, furono operate da Bernardo Castello; nel 1836 il figurista Narducci, gli ornati Riva e Ghislardi le circondarono di pitture e ornati, istoriando ancora i volti delle navatine e delle cappelle. Sulla porta centrale è una « Coronazione di N. S. » del Castello. Nei pennacchi della cupola sono i quattro « Evangelisti »: in otto lacunari i profeti che predissero le grandezze della Vergine. Son del Castello, rifusi dal Narducci.

Le otto cappelle laterali, già costruite nel 1580, furono ritoccate fra il 1609 e il 1611: nel 1833 ebbero balaustre di marmo. La prima a destra di chi entra, di patronato un di dei Besio, ha una « Immacolata » del savonese Gerolamo Brusco. Quivi è il sepolcro di Antonio Botta. La seconda, con altare secentesco, reca una « Natività di Maria » del Bargianni, ad ombre troppo rientrate. Ne erano patroni i Pozzobonello. La terza è decorata di ricco altare e la pala è la « Presentazione della Vergine al tempio » del Domenichino. Erane munifico patrono il marchese Lorenzo

Gavotti. La quarta, con altare di ricchissimi marmi, ha un « Crocefisso » di G. B. Paggi, dall'espressione mirabilmente divina. Patrono il munifico Franco Borsotto.

Di fronte si presenta la sacra cripta della Titolare, operata da Pace Sormano e dal figlio Andrea per contratto del 1557. I balaustri, i cornecioni, le scale furon eseguiti nel 1564, un primo soffitto nel 1583. Nel 1616 la cappella fu adornata come è al presente. Le tre porte d'entrata sono a tutto sesto ed ognuno dei timpani ha una gloria d'angeli in basso rilievo. Le pareti, come le porte, son di marmo a balaustri. Lesene, colonnine, capitelli, trabeazioni, interleseni preziosi e vaghissimi. Nel volto son due medaglie a bassorilievo riproducenti la Trinità e l'apparizione della Vergine. Il disegno accusa i modi del Carlone. Il ricco altare d'argento, in stile Impero, fu eseguito nel 1820 dal savonese Benedetto Giusto. Nella nicchia, bellamente nimbata e sorriso da Cherubini, sta la Vergine taumaturga, operata nel 1560 dall'Orsolino. La cripta fu, nel 1915, restaurata mirabilmente dalla ditta Mazzoleni di Bergamo e da quelle savonesi dei Fratelli Galeotti, di Vittorio Giusti.

Da essa s'ascende allo Altar maggiore, lavoro settecentesco, forse di Francesco Schiaffino; il grande Crocefisso accusa la maniera del Ponzonelli. Il coro, accomodato nell'abside poligonale nel 1588, è un magnifico lavoro di tarsi. Vi sono due ordini di stalli: 21 superiori, 14 inferiori. Le superbe spalliere spiccano, tra cariatidi, trabeazioni, mensole, fregi bellissimi. Vincenzo Garassini, che col fratello lasciò tanta orma di sè nel coro monumentale di San

Lorenzo in Genova, imitando insuperabilmente il De Ferrari, operò 18 fodrine. Sono tutte dolcissime scene mariane. Ai lati sono due grandi tavole pure ad intarsio, fattura l'una del Garassino, l'altra d'altro savonese: Ignazio Scotto. L'organo attuale sostituisce quello donato, nel 1614, da Carlo Doria: è dell'Agati. La cassa fu eseguita da Stefano Murialdo, pur savonese.

Si scenda alla prima cappella a destra, di patronato del Borsotto. La pala è una « N. S. della Neve » di Bernardo Castello, il grande artista cui Gabriello Chiabrera levava altissime lodi. E' una bellissima tela, arieggiante Luca Cambiaso. La seconda è impreziosita da un superbo alto rilievo in marmo: la « Visitazione » del Bernini, in cui il grande artista diede prova di una castigatezza singolare. Patroni i Siri. La terza reca un « Presepio » di Bernardo Castello, uno dei capolavori del grande maestro. L'ultima porta un marmoreo altare del '400, avanzo della antica Chiesa dei Domenicani. La pala è una « Nunziata » di Andrea Semino.

I confessionali sono lavoro moderno del Traverso. Il vecchio pavimento fu, nel 1860, sostituito con un nuovo, assai



DOMENICHINO - Presentaz. della Vergine al tempio.

ricco, a poligoni stellati e rosoni di marmo, su disegni dell'ing. Daina.

Il pulpito, posto in opera nel 1915, merita uno specialissimo cenno. Su di un plinto ottagonale si leva il piedritto. Il capitello del fusto serve d'imposta a una sagoma a vela, reggente il piano e delinea l'ottagono su cui levasi il parapetto. Le facce del piedritto sono a fiori e spighe. Fan da mensole all'ambone capi di Cherubini vaghissimi. Sui tre lati maggiori del parapetto stanno altrettanti bassorilievi di bronzo, rappresentanti scene evangeliche e Pio VII benedicente ai Savonesi. I lati minori hanno bassorilievi ornamentali. Lo stile è intonato all'ambiente. Questo magnifico lavoro è fattura del prof. Onorato Toso, del quale sono tante opere nella necropoli di Staglieno.

La torre campanaria fu ultimata nel 1633: nel 1634 furono benedette le campane. La prima sacristia ha belle guardie e freschi del Brusco: la terza conserva lapidi e tavolette votive antiche.

Grandioso è l'annesso Ospizio, di cui già fecesi cenno. È implissimo e, costruito col 1541, ebbe aumenti tra il 1593-1616 e nel 1848-49. Alberga a un di presso 400 vecchi. È ricco di busti, statue, antiche mobiglie e maioliche. Due quadri, rappresentanti « La nascita di Gesù » e la « Nunciata », a forte smalto intensificato, policromi, costituiscono un eletto cimelio secentesco. Sono qua e là molti quadri, tra i quali opere dei savonesi Guidobono e Brusco.

Nel domicilio dei « Cappellani », eretto nel 1657, è una « Epifania » e una « Concezione » del savonese Marchiano, una « Trasverberazione di S. Teresa » arieggiante la maniera di Valerio Castello e una bellissima « Assunta », attribuita al Tintoretto.

Annesso è il ricco tesoro che, opulento innanzi lo spoglio fatto nel 1798 dalla Repubblica democratica ligure, è però vario e prezioso. Vi si ammira una Croce argentea, attribuita al Ber-

nini, un calice d'argento di foglia celliniana, splendidi calici donati da Pio VII, da Leone XIII, magnifici reliquiari, pastorali, candellieri, vasi svariatissimi. Tra la dovizia dei parati ne sono dei Rovereschi di Urbino, avanzati di donativi di Emanuele Filiberto, un velo da calice fatto con un cuscino di Andrea Doria, due pianete con palliolo, fatte con la veste nuziale della madre di S. Caterina di Genova e altri molti.

Sulla rocca dei Marenchi, sovrastante il Santuario, è la Cappella detta della « Crocetta », elevata nel 1680 e narrante una visione della Vergine, che il cappuccino P. Agostino da Genova ebbe tra il 1570-78. I freschi della chiesina sono del savonese Guidobono: le prospettive dello Haffner.

Se il mirabile Santuario divenne, può dirsi, il centro della vita savonese, lo fu ancora di Genova che, a pie' degli altari, parve dimenticare gli odi secolari. La Repubblica genovese donava nel 1673 una magnifica lampada: a lei si univano le primarie casate dei Grillo, Centurione, Lomellini, Spinola, Sauli, Pallavicini, Cattaneo, Serra, Brignole, Sopranis,

Fieschi, Negrone, Salvago, dando senza risparmi. Munificentissimi furono i Durazzo e i Doria, per cui veniva costruito uno speciale palazzetto — già se ne parlò — in cui scendevano nelle loro frequentissime visite alla loro diletta Savona. Il popolo genovese fu colla nobiltà: N. S. di Misericordia fu venerata in molte chiese e cappelle. Il Remondini — nel 1865 — descriveva 442 edicole mariane della sua Genova: di esse ben 134 erano sacre alla Vergine di Savona.

Una casa augusta, quella dei Savoia, fu peculiarmente unita al celebrato Santuario. Carlo III, colla consorte Beatrice e il piccolo Emanuele Filiberto, vi pellegrinava nel 1537, chiedendo conforti e lasciando preziosi presenti. Emanuele Filiberto, glorioso di S. Quintino, vi tornava, nel 1561, colla consorte Margherita, chiedendo un parto felice. Carlo Emanuele I veniva a luce in sui primi del 1562 e i pii sovrani, il 4 novembre di quell'anno stesso, tornavano, col tenerissimo principe, al Santuario, ringraziando e generosamente donando. Il grande Carlo Emanuele rivedeva il Santuario nel 1585, accolto dai Savonesi con pompe meravigliose. A capo delle feste era un illustre Savonese, così accettato ai Savoia: Gabriello Chiabrera. La tradizione, la rispondenza degli ambrosi sensi dura nei secoli ed ecco quindi Vittorio Emanuele I, Carlo Felice, Carlo Alberto varie volte, Vittorio Emanuele II, Umberto I e tanti, tanti altri della Famiglia gloriosa.

Anche il romano Pontificato fu larghissimo di privilegi al celebrato San-

tuario. Apre la serie Paolo III, che il tempio visitava a lungo; segue indi Gregorio XIII, Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII, che fece improntar medaglie dalla Patrona dei Savonesi, Clemente X, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XIII e XIV, Pio VI, Pio IX, Leone XIII, Pio X, che elevava il Santuario a dignità di Basilica minore. Più vast'orma fu lasciata da Pio VII, che a Savona fu, per lunghi anni, prigioniero di Napoleone I. Egli, dopo che la Vergine era stata coronata col l'aureo diadema del Capitolo Vaticano, reso a libertà e compiendo un fervido voto, redimiva di nuovo, di ricchissimo serto, la sacra statua il 18 maggio 1815, in una festa solennissima, presenti 10 Cardinali, Vittorio Emanuele I, i figli Beatrice e Carlo Alberto e la Regina d'Etruria.

La devozione alla Vergine di Savona si diffuse non soltanto in tutta Italia, da Torino, favorita dai Savoia, a Novara, a Massa, a Livorno, Pisa, Firenze, Roma, Napoli, Nola, Chieti, Foligno, Palermo, Cagliari, Sassari, Iglesias, Oristano, Alghero, ma in tutto il mondo conosciuto. Ebbe il suo culto la Corsica, Monaco, Marsiglia, Parigi, per opera generosa di Luigi XIV, Barcellona, Murcia, Granata, Cadice, Maiorca, Madrid. Gli schiavi cristiani a Biseria e Algeri avevano suoi altari: cappelle le dedicarono i Giustiniani a Scio, i Lomellini a Tabarca: altre le furono sacrificate a Lisbona, nelle Canarie, a Ispahan, nel Congo. Buenos Ayres ne seguì e ne segue, con grande solennità il culto, così dicasi dell'Uruguay e di Cuba.

Il Santuario di Savona fu dagli storici posto subito appresso a quello di Loreto e oggi ancora mantiene tutto il suo fiore, fatto di memorie, di glorie, di fede. Lo sanno specialmente madri, sorelle e spose, avi canuti che ogni dì salgono là pregando e piangendo per giovinetti, per virili, che alla frontiera compiono il sacro dovere di



BERNINI - La Visitazione.

figli di civiltà e d'Italia. Le preci salgono come incenso, come aulire di fiori: è tutta una fiorita di invocazioni, di affetti, di auspici perchè misericordia sia resa ai popoli, dopo che la giustizia avrà sfolgorato possente, sovrana, trionfante.

FILIPPO NOBERASCO.



IL PRIMO PIROSCAFO A GENOVA.

Per concessione di Ferdinando I delle Due Sicilie, veniva accordato, con decreto 14 gennaio 1817, al francese Pietro Andriel « il privilegio di privativa, della durata di anni quindici, per la navigazione accelerata per mezzo delle trombe a fuoco ». Conseguenza di questa reale concessione fu la costruzione di un primo

piroscafo avvenuta sulla spiaggia napoletana presso il forte Vigliena.

La nave fu battezzata col nome di Ferdinando I e scese in mare il 20 giugno 1818 per un primo viaggio fino a Marsiglia. Nella traversata toccò Genova; sicchè è interessante riudire oggi quello che allora fu detto sul suo passaggio nel nostro porto.

Si scriveva il 24 ottobre 1818 nella Gazzetta: Il Ferdinando I, bastimento a vapore, che è tuttavia in questo porto, continua ad essere l'oggetto delle visite e delle osservazioni di ogni ceto di persone. E veramente è questa una invenzione di tale importanza da dar pascolo non solo alla curiosità generale per la sua novità, ma a molte utili speculazioni del commercio. Essa interessa non meno i fisici e i meccanici per la semplicità del meccanismo, benchè in apparenza assai complicato, con cui la potenza motrice dell'espansibilità dell'acqua ridotta in vapore è applicata a produrre il movimento delle ruote.

Era stata annunciata jeri un'esperienza nel porto, ma non potendo esser pronto il servizio delle fornaci per l'ora indicata, si è creduto meglio di differirla a lunedì prossimo.

Molte persone di distinzione eransi recate a bordo del bastimento, e tra queste diverse dame gentili, che superiori ai timori volgari sono scese fino alla terza lama, stanza delle fornaci e delle bollenti caldaie, senza mostrarsi incomodate o dall'odore del carbon fossile o dal soverchio calore.

E il 28 ottobre la Gazzetta continuava:

Il bastimento a vapore Ferdinando I ha eseguito domenica scorsa e il successivo lunedì diverse manovre in questo porto, le quali hanno giustificato gli elogi che dappertutto si fanno a questa sublime invenzione.

La facilità con cui il bastimento si mette in moto da per sè, senza alcuna apparente manovra, la prontezza con cui gira di bordo o si ferma, hanno egualmente eccitato l'attenzione e diremo anche, la sorpresa degli spettatori....

Due osservazioni sono state fatte, le quali crediamo utile di notare, perchè contrarie a quanto si sarebbe da prima creduto. La prima si è che all'aspetto di un imponente meccanismo composto di grossi pezzi di ferro fuso si crederrebbe doversi udire un ronzio o frastuono continuo e sommanente incomodo ai passeggeri. Or bene, la dolcezza dei movimenti è tale che si vedono bensì tutti i pezzi in moto, ma non si sentono affatto. L'altra è quella del niun fumo o spiacevole odore del carbon fossile, nè sul bordo nè internamente nella camera del capitano o nei camerini destinati all'uso dei passeggeri; ciò deriva dalla veemenza della corrente d'aria che seco lo trasporta nella canna dell'albero di ferro che serve di camino....

Il bastimento è diretto dal signor Giuseppe Libetta, alfiere di vascello della R. Marina di Napoli.... Per capitano vi è un pilota della R. Marina, Andrea De Martino, ed un abile meccanico inglese che ha cura delle macchine.

Due uomini a rigore basterebbero per governare un tale bastimento, ma ve ne sono dieci per darsi il cambio, per lo sbarco delle mercanzie, il maneggio delle ancore e all'opportunità delle vele e pel servizio dei passeggeri.... Il Ferdinando I ha la lunghezza di 120 piedi francesi; è largo 19 e pesca 6 piedi. Oltre la camera del capitano, che è molto comoda e propria, ha sedici camerini destinati per i passeggeri di distinzione e un camerone a prora capace di 50 persone, che volessero viaggiare più economicamente.

## “SIESTRI,, E LA “FIUMANANA BELLA,, (NOTA DANTESCA)



OGGETTO del presente scritto è la rettifica della interpretazione che fino ad oggi i commentatori hanno dato di una nota terzina del Canto XIX del Purgatorio (1).

Intra Sestri e Chiaveri si adima  
Una fiumana bella, e del suo nome  
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Così dice a Dante nella quinta cornice Ottobono Fieschi dei Conti di Lavagna, che in detto luogo è punito del peccato di avarizia. Come ognuno sa, questo personaggio fu eletto papa il 12 luglio 1276 col nome di Adriano V. ma poco tempo resse quell'alta dignità, perchè morì a Viterbo, dopo un pontificato di soli 38 giorni.

Per ispiegare quale sia la località chiamata Sestri nel primo verso non vi sono stati finora dubbi da parte degli studiosi della *Commedia* o di coloro che alle peregrinazioni di Dante esule si sono interessati in modo speciale: tutti sono concordi nell'affermare che con essa il Poeta volle indicare la piccola città di Sestri Levante, e allegano come ragione che la foce della fiumana bella trovasi appunto presso di essa.

Sarebbe inutile citare qui le parole di ogni commentatore, e noi non vogliamo far credere di averli visti tutti; perciò accenniamo soltanto a parecchi di essi, e da questi abbiamo ragione di credere che non vi sia discordanza con gli altri.

Pietro Alighieri: « Fingendo se ibi invenire umbram Adriani Papae de Comitibus de Lavagno, ita nominatis a flumine Lavagno manante inter illas duas terras comitatus Genuae, scilicet Chiavarim et Sestrim; et dicuntur etiam illi de Flisco. »

Benvenuto Rambaldi da Imola: « una fiumana bella — il fiume Lavagna, s'adima s'avvala, intra Sestri e Chiaveri, due terre del Genovesato nella riviera di levante. »

Alessandro Vellutello: (a proposito di Ottobono Fiesco) « Quelli del suo casato furon detti Conti di Lavagno dal nome di questo fiume che passa fra Sestri e Chiaveri terre in riviera di Genova da la parte di Levante. »

Antonino Fiorentino del sec. XIV: « Intra Sestri e Chiaveri. Dice che tra questi due luoghi, che sono nella riviera di Genova, corre

uno fiumicello, il quale si chiama Lavagna; et da questo fiume è nominata la loro dominazione, » etc.

Ottimo: (idem).... « dice di che gente fu, cioè di quelli che si denominano da un fiume, che corre tra Sestri e Chiaveri, cioè Lavagna nella riviera di Genova » etc.

Ant. Lubin: « Intra Sestri e Chiaveri s'avvala (adima, va ad imo) una bella fiumana, e del suo nome fa suo vanto (cima) lo titolo del mio sangue, dei Conti, dico, di Lavagna ». E in nota: « Intra Sestri e Chiaveri, etc. Adriano V della Casa dei Fieschi, chiamata dei Conti di Lavagna, perchè forse i loro possedimenti erano lungo il fiumicello Lavagna, che scorre tra Sestri e Chiaveri, due terre del Genovesato. »

N. Tommaseo: « Sestri e Chiaveri — due terre del Genovesato a Levante — Adima: scende il Lavagno. »

Venturi-Robiola: « Sestri e Chiaveri — due terre del Genovesato a Levante. — S'adima — vien giù scorrendo. »

Foscolo: « Sestri — terra della Riviera di Genova. »

F. Alizeri (commentatore genovese): « Intra Sestri e Chiaveri (non ignobili terre ad oriente del lido ligure) s'adima (si termina e mette foce) una fiumana bella.... il Lavagna, che pur dà nome all'attigua borgata. »

Camerini: « Sestri e Chiaveri, terre del Genovesato nella riviera di Levante — s'adima, va ad imo, s'avvala — Una fiumana, il Lavagno. »

Fratricelli: « Sestri e Chiaveri, due terre del Genovesato nella riviera di levante — s'adima, s'avvala, scende al basso — Una fiumana bella, cioè il fiume di Lavagna. »

Poletto: « Sestri (come lieve per leve, breve per breve, e simili); Sestri levante (per distinguerlo dal villaggio di egual nome nella riviera a ponente), piccola città della riviera ligure orientale, come Chiaveri; e fra esse, scendendo dall'Appennino, scorre al mare il fiume Lavagna. »

Scartazzini: « Sestri: o Sestri, piccola città marittima della Liguria, chiamata Sestri di levante, per distinguerla dal villaggio di egual nome che giace nella riviera di ponente. Sorge sopra una punta di terra che s'inoltra nel mare, ed è in situazione molto amena. Nel medio evo Sestri era compresa in una vasta contea che abbracciava i paesi di Lavagna, Chiaveri, Sestri e Varese: il luogo principale era Lavagna, e i signori di questa contea cedettero Sestri e Lavagna a Genova nel 1198, la quale per compenso gli ascrisse fra i cittadini genovesi, e rese loro in feudo le terre cedute. — Chiaveri: o Chiaveri, piccola città posta come Sestri sulla riviera ligure di Levante, etc. — S'adima: s'avvala, scorre al basso. — Fiumana: un fiume, cioè la Lavagna, il più ragguardevole del torrenti che discendono dalla

Riviera di Levante. Prende origine ad oriente dalla gola della Scoffera, e finisce in mare fra Chiaveri ed il Borgo omonimo.

Come si vede, l'interpretazione dei commentatori è identica; per alcuni possiamo dire che non è se non una ripetizione di quanto era stato detto in precedenza da altri. Ad essi aggiungiamo i riferimenti di coloro che illustrarono in tutto od in parte i luoghi menzionati da Dante (1).

Emanuele Celesia, *Dante in Liguria* (2), pagina 37: « Sestri è la prima terra che a Dante, uscito di Valdimagra, paia degna di ricordanza. Intra Sestri e Chiaveri s'adima la bella fiumana che diè il titolo al casato dei Fieschi. » E altrove, pag. 39: « A breve tratto di Lavagna e a un miglio da Chiaveri s'adima la bella fiumana consacrata da Dante. L'Entella, detto anche Lavagna dal nome della terra vicina, s'ingrossa di tre diversi torrenti. » Il Celesia dà alla voce s'adima il significato di mette foce, che per noi è affatto errato.

Cesare Loria, *L'Italia nella Divina Commedia* (3), pag. 77: « La Lavagna è il più ragguardevole dei torrenti che discendevano dalla Riviera di Levante. Prende origine ad oriente della gola della Scoffera, e finisce in mare fra Chiaveri ed il Borgo omonimo. Sestri o Sestri, borgo che siede sulla sponda del Mediterraneo, in una delle più vaghe posizioni d'Italia, è chiamato Sestri di Levante, per distinguerlo dal villaggio di egual nome, etc. Chiaveri o Chiaveri, piccola città, è posta come Sestri sulla riviera ligure di levante. » — Il Loria è seguito in tutto dallo Scartazzini che ne ripete le parole.

Alfredo Bassermann, *Orme di Dante in Italia* (4). Il dantista straniero risalì la valle della fiumana e giustifica l'epiteto di bella datole dal Poeta. A pag. 381 e seg. (*Italia settentrionale*): « Sulla Riviera di Levante Dante sosta solo ancora una volta, nella valle di Lavagna. Egli pensa a questo fiume nella cornice degli avari, tra i quali incontra papa Adriano V, al secolo Ottobono dei Fieschi. I Fieschi portavano altresì il nome di Conti di Lavagna, e Adriano lo esprime nelle parole: Intra Sestri e Chiaveri etc. Anche queste parole esprimono con una mirabile fedeltà.... »

Si può consultare anche per quel poco che ne dice, sebbene abbia scarso valore, l'opera rimasta al primo fascicolo di G. A. Dondero, *Storia di Fontanabuona* (5), pag. 15: « Questa è la Fiumana di cui Dante cantò siffattamente. Intra Sestri e Chiaveri etc. »

Se noi dunque ci tenessimo paghi a quanto fu scritto in proposito prima di noi la que-

(1) G. G. Anupère (*Il viaggio Dantesco in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1870) passa affatto sotto silenzio il soggiorno di Dante in Liguria.

(2) Genova, Sanbolino, 1865.

(3) Firenze, Barbera, 1872.

(4) Bologna, Zanichelli, 1899.

(5) Genova, tip. Sordo-muti, 1853.

(1) Arturo Ferretto in un suo articolo, *Il « Sestri » di D. Alighieri*, pubblicato nel numero unico « Sestri levante » (1907), su cui in seguito avremo occasione di ritornare, accenna, ma senza far nomi, a qualcuno che in altri tempi avrebbe già data la spiegazione che noi offriamo ora ai lettori. Ignoriamo di chi voglia egli parlare, e qualche ricerca da noi fatta non ci diede alcuna informazione in proposito.

stione sarebbe già risolta: con la parola *Sestri* Dante avrebbe alluso a Sestri levante; la convinzione nostra invece è che la spiegazione generalmente accolta non è la vera, poichè la terzina dantesca, sottoposta a più acuta disamina, deve essere interpretata altrimenti. Con la menzione della fiumana Dante non voleva già alludere alla regione in cui essa ha termine (dato per un momento che la sua foce sia presso Sestri levante); l'opinione che ha messo così salde radici deriva da una inesatta conoscenza dei luoghi e da una lettura poco meditata dei versi in questione. E noi dapprima vedremo di dimostrare insussistenti le ragioni che furono addotte in favore di Sestri levante, e poi daremo la spiegazione cui ci hanno tratto i nostri studi.

Per l'esattezza topografica noi osserviamo che la fiumana (1) non volge le sue acque al mare tra Sestri levante e Chiavari, ma invece fra quest'ultima città (a destra) e Lavagna (a sinistra). Da questo borgo, seguitando sempre la riva del mare verso oriente, noi troviamo Cavi, e finalmente, alla distanza di ben otto chilometri, Sestri levante. Come si vede, se il Poeta nel suo verso avesse fatto menzione di questa ultima località, avrebbe commesso un errore, perchè chi deve dare la determinazione topografica della foce di un fiume di corso modesto non deve andar a cercare punti troppo lontani, ma i due più vicini, tanto più quando, come

com'è su di una penisola sporgente nel mare, meno si presta a fissarsi nella mente come il secondo dei due punti che racchiudevano la foce della fiumana? E d'altronde Lavagna doveva essere conosciuta anche fuori della Liguria come possedimento del Conti dello stesso nome, dai quali erano derivati i Fieschi, famiglia nobilissima, che fra i suoi componenti contava già due papi, e legata per parentela ad altre potenti famiglie italiane. (Dell'antichità di questo borgo noi abbiamo memoria in atti anteriori al 1000, come risulta dal *Cartario Genovese* pubblicato da L. T. Belgrano). Ma dato pure che Lavagna fosse stata poco nota ai tempi di Dante, noi non vediamo che questa potesse essere una buona ragione perchè egli la passasse sotto silenzio. Non ricorda egli nel suo poema altri luoghi che ben poco potevano essere conosciuti dagli Italiani del 1300? Non crediamo di andar errati dicendo che ai suoi tempi poche persone in Italia avranno saputo esattamente dove si trovavano, ad es., il fiume Acquacheta (Inf. XVI, 97), il monte Bismantova (Purg. XIV, 26), i castelli di Bagnacavallo, di Castrocaro e Conio (Purg. XIV, 115), Gardingo, contrada di Firenze (Inf. XXIII, 108), ed altri luoghi ancora che egli vide nelle sue peregrinazioni e di cui fece menzione nella *Comedia*. Il ragionamento del Poggi, adunque, è da scartare del tutto.

Anche Giovanni Ravenna (1) nell'accennare

Lasciando ora per un momento le ragioni adottate dai commentatori in favore di Sestri lev., e passando all'esame di un altro punto della terzina in questione, dobbiamo notare che fin'ora non si è riflettuto abbastanza al significato del verbo *si adima*, adoperato altre volte da Dante; non si è posto mente cioè se detta voce sia usata in modo giusto volendo intendere che la fiumana scende al basso fra Sestri e Chiavari. Ora l'idea del discendere in basso vuole di necessità l'altra di un terreno montuoso e ripido, il che non vediamo se ci teniamo paghi all'antica interpretazione perchè il corso inferiore della fiumana, quale è nel suo tratto più vicino alla foce, si trova in località tutt'affatto piana ed aperta. Chi abbia qualche conoscenza dei luoghi non tarderà a persuadersi di questo: l'Entella non si adima affatto fra Chiavari e Lavagna (non parliamo di Sestri lev.; essa è troppo lontana perchè possa essere presa in considerazione). La regione situata fra queste due piccole città è formata da un'ampia valle aperta al mare, ed il terreno non offre alcun punto di dislivello; è naturale perciò il dire che esso non può far nascere nella mente l'idea del fiume che discende al basso. E se, voltando le spalle alla foce dell'Entella e al mare, noi ci lasciamo indietro Lavagna e Chiavari, e risaliamo contro corrente spingendoci verso l'interno, troviamo che detto corso d'acqua scorre sempre placido, con declivio quasi insensibile, fra ampie rive, tanto che in alcun punto la parola *si adima* sarebbe appropriata. Questa particolarità fu accennata bene dal commentatore genovese Fed. Alizeri già citato: « Di largo letto, maestosa in suo corso, e ombreggiata di liete verzure, tra ripe amenissime e colli supini, par vendicarsi la lode della bellezza che Dante le assegna con certa non so qual compiacenza. » Vediamo appresso anche le parole del Bassermann.

Giunti al villaggio di Carasco, a cinque chilometri e mezzo dentro terra, noi abbiamo appena sul mare un'altezza di trentun metri, quota che ci dà, in rapporto alla lunghezza del cammino, neanche il sei per mille: una cosa ben da poco. Potremo noi dire, dunque, che l'Entella in quei luoghi *si adima*?

Da un esame, perciò, più esatto delle località bisogna riconoscere che l'interpretazione che fino ad oggi fu data dell'espressione dantesca non è esatta; è necessario quindi dedurre che è da un punto molto più in alto, dentro terra, come del resto succede per tutti i fiumi, che *si adima* la fiumana in questione. La sola obiezione che potrebbe essere fatta a quanto noi proponiamo sarebbe la mancanza di un altro luogo denominato Sestri da sostituire a quello generalmente conosciuto, ma siccome esso esiste, l'obiezione cade naturalmente da sé. Diremo poi quale sia con maggiore verosimiglianza il luogo cui il Poeta alluse; per ora ci limitiamo soltanto ad escludere che egli abbia inteso dire Sestri levante.

Altro elemento non preso finora nella dovuta considerazione è l'epiteto *bella* dato dal Poeta alla fiumana. Qualcuno dei commentatori accennò sì al bel paesaggio dell'Entella, ma ripetendo semplicemente quello che altri aveva già detto e standosene pago all'interpretazione che di *Sestri* faceva Sestri levante. Noi però diciamo che se Dante usò quell'aggettivo non lo fece a caso; egli era ben conscio di quello che scriveva, e il corso del fiume dovette averlo visto per la maggior sua parte. Egli non avrebbe potuto eternarlo con tale favorevole appellativo, se l'avesse visto soltanto presso Chiavari, giacchè non si può chiamare *bello* un fiume perchè solo in un punto del suo corso presenta una veduta da ammirarsi. Ma che l'Entella meriti di essere chiamata bella tutta quanta lo si vede risalendo la valle della Fontanabuona, ove si svolge il medio e l'alto suo corso, valle che è una delle più fertili e ricche regioni della Liguria. A prova di quanto diciamo, trasalando gli accenni di alcuni, riferiamo soltanto le parole di due scrittori moderni già citati, italiano l'uno straniero l'altro. Il Cesesia, op. cit. pag. 39, dice: « Le rive dell'Entella nulla hanno perduto di quella gaiezza, per cui venian celebrate dal maggior dei poeti. La vista dei luoghi accennati da Dante è il miglior commentario di Dante. » E il Bassermann, op. cit. pag. 382 e seg.: « Appena ci stacciamo dalla Riviera per seguire ritroso il corso del fiume, scompare il dirupato carattere roccioso del paesaggio, e una graziosa valle s'apre dinanzi a noi... « il torrente scorre in ampio letto assai placido e lento »... « La valle che è dapprima molto ampia, si restringe circa un'ora dopo, colà ove a un tratto dalla sua direzione a nord piega verso ovest, presso all'antica cittadina di Carasco. »... « L'intera vallata è un giardino, altrettanto rigoglioso quanto i campi di Luni. »... « Chi ha veduto la valle di Lavagna, subito intende con quanta ragione Dante applichi al nome della fiumana l'epiteto di *bella*, e quasi vorrebbe fino nella espressione del tenero verso



nel caso presente, il Poeta già ne rammenta uno, Chiavari.

Qualche altro moderno studioso ha creduto di trovare, con ragionamento più sottile, lo accenno a Sestri levante più plausibile che non a Lavagna, ma anche queste spiegazioni ben vagliate non possono soddisfare. Gaetano Poggi (2), ad es., trovando che se Dante avesse scritto « Infra Lavagna e Chiavari s'adima » il verso sarebbe tornato lo stesso, afferma: il Poeta poteva nominarla, tuttavia non lo fece e disse invece Sestri levante perchè questo borgo era ai suoi tempi più importante e più noto di Lavagna: questa non era allora che una pieve d'importanza locale, e siccome Dante scriveva per tutti gli Italiani in genere, la maggior parte di essi non avrebbero saputo a quale paese egli volesse alludere. Non è questo il motivo per cui il Poeta non scrisse Lavagna: col nome Sestri era altro il luogo cui egli voleva accennare, e nominare Sestri lev., egli non poteva per le ragioni topografiche che andiamo esponendo. Già abbiamo fatto notare la lontananza di Sestri lev. dall'Entella; come si può perciò ragionevolmente supporre che dopo di aver ricordato bene Chiavari, il Poeta facesse affatto di Lavagna, dominio più proprio della famiglia di Adriano V, e che questi doveva rammentare in modo speciale, e andasse a cercare un borgo assai distante per quanto più noto, che, posto

che i Fieschi traevano la gloria del loro nome di Conti di Lavagna dal nome del fiume e non da quello della città alla foce di esso, segue l'antica interpretazione favorevole a Sestri levante, trattando però la questione soltanto dal lato estetico del verso, e bisogna dire che l'opinione da lui espressa non è priva di giustezza. Secondo lui, Dante non volle nominare nella terzina il borgo di Lavagna, ma la contea tutta quanta, e quindi accennò al fiume e non al borgo, poichè siccome anche questo si chiamava Lavagna, il mettere l'uno subito dopo l'altro sarebbe stato per il Poeta una poco elegante ripetizione. D'altra parte egli parlando solo del fiume e non accennando al borgo, che era il luogo principale dei feudi Fieschini, mostrò che questo doveva essere ben conosciuto ai suoi tempi anche fuori della Liguria, tanto è vero che i commentatori parlano senz'altro di Adriano V dei Conti di Lavagna ed accennano alla città presso la foce del fiume. L'opinione del Ravenna, però, cade anch'essa quando si voglia porre miglior attenzione alla conformazione dei luoghi e a diverse considerazioni storiche che faremo appresso riguardo al viaggio di Dante.

Riassumendo, noi ripetiamo che il Poeta non accennò al lontano Sestri lev. nè a Lavagna che è più vicina, non per altro se non perchè nè l'una nè l'altra erano la località cui egli voleva riferirsi; essa era un'altra da cui veramente il corso del fiume discende.

(1) Il suo corso è formato dalla riunione dei tre torrenti Lavagna, Sturla e Graveglia; presso alla sua foce è attraversato dal ponte in legno costruito nel 1810 su disegno dell'architetto Lefèvre e, più a monte, ad un chilom. dal mare, dal ponte della Maddalena, fatto costruire da Ugone Fiesco prima del 1210, su cui vuolsi sia passato Dante. L'alta parte di essa chiamasi Lavagna, e scorre nella vallata delta di Fontanabuona; il tratto dal villaggio di Carasco alla foce è il suo corso inferiore e vien denominato Entella.

(2) Le due Riviere, Genova, Pagano, pag. 38 e La Tigullia, origini storiche, Genova, 1902, pag. 103.

(1) Memorie della Contea e del Comune di Lavagna, Chiavari, Borzone, 1887, pag. 83.

ritrovare lo scorrere della bella fiumana attraverso la ricca e deliziosa contrada ».

Stando così le caratteristiche riguardo alla regione e al suo paesaggio, ricerchiamo la vera località da cui il corso del fiume *si adima*.

A questo scopo è necessario che noi risaliamo il corso superiore dell'Entella, cioè quel tratto di esso che, più propriamente, vien chiamato Lavagna. Noi siamo già arrivati a Carasco, dove la fiumana riceve il contributo del torrente Sturla; di qui ora noi voltiamo a sinistra e ci addentriamo nella valle di Fontanabuona (1). Oltrepassati diversi villaggi lungo il nostro cammino, è d'uopo che ci fermiamo al paese di Gattorna (metri 190 sul mare). Giunti a questo borgo noi troviamo che il fiume è formato da due bracci, che discendono ambedue quasi dagli stessi monti d'origine, ma venendo da direzioni diverse; l'un braccio è quello che passa presso *Lagomarsino*, dopo aver descritto un'ampia curva abbassandosi dalle pendici meridionali del monte Lavagnola (metri 1118), ove ha le sue sorgenti; risalendo invece l'altro braccio, da Gattorna noi saliamo dritti a Neirone, di là a *L'Isola*, quindi addentraci nella piccola *Val di Sestri*, giungiamo a *I Bassi*, e, da ultimo, quando il corso d'acqua non è più che un semplice torrentello, ad un ristretto ed antico nucleo di case, posto a circa 750 metri d'altezza, che chiamasi appunto *Sestri*, e da cui prende nome quella valletta solitaria. La località è nel cuore dell'Appennino; fra i monti coperti di boschi, il Carmo (m. 1058), il Montalto (m. 1138) ed il Lavagnola già menzionato, ha origine il braccio in questione, e di lassù *si adima*, e la parola è così veramente appropriata, il torrente che, giunto al basso nella valle diventerà la *fiumana*.

Un'obiezione che crediamo debba farsi subito il lettore è questa: Come potrebbe aver conosciuto il Poeta quell'angolo così remoto, perduto in una località tanto fuori di mano? Anzi tutto potrebbe darsi che egli, senza averle viste, ma solo trovandosi a Lavagna o a Chiavari, avesse sentito parlare delle origini della fiumana, essendo questi luoghi nei feudi dei Fieschi; un'altra spiegazione però è ancora più verosimile. Dante vide molti dei luoghi che rammentò nel suo poema, poichè trascorse una buona parte della sua vita tra i viaggi in regioni diverse; di qui l'idea nostra che egli volendo dirigersi verso l'alta Italia, anzichè andare a Genova per via di mare e poi volgersi al nord, abbia seguito invece il percorso di un'altra strada che da Lavagna quasi in linea diagonale tagliava i monti e gli abbreviava notevolmente il cammino.

Rifacciamoci infatti per un momento alle peregrinazioni di Dante. Nel 1306 lo incontriamo in Lunigiana, quale rappresentante di Francesco Malaspina marchese di Mulazzo, nella stipulazione dell'accordo fra questo ed altri feudatari della famiglia col genovese Antonio Camilla, vescovo di Luni. Durante il suo soggiorno in val di Magra è cosa ammessa dalla critica storica che egli abbia conosciuto l'Alagia Fieschi da lui rammentata al verso 142 dello stesso canto XIX, poichè essa era moglie di Morvello Malaspina, marchese di Giovagallo, il vapor di *val di Magra*, di cui forse il poeta fu ospite (essendo stato anche detto feudatario compreso nell'atto col vescovo di Luni), e a cui una tradizione volle dall'Alighieri dedicata la cantica del Purgatorio.

Dopo l'ospitalità goduta in Lunigiana non è, secondo noi, ardito congetturare che il Poeta si sia diretto in Liguria alle terre dei Fieschi, i quali avevano relazioni di parentela con i Malaspina. Ma noi siamo d'opinione, fino a che non vengano altre prove, che egli allora non si sia spinto fino a Genova. Per noi egli si fermò nei luoghi abitati dai Fieschi, e non dovette aver oltrepassato Chiavari. In altri viaggi che finora la critica storica non riuscì a precisare egli vide altre terre della Liguria, Noli e la Turbia. A Genova fu con tutta probabilità alcuni anni dopo al seguito dell'imperatore Arrigo VII, quando questi vi si fermò qualche mese e vi perdette la moglie, Marghe-

(1) La località di *Fontebono*, ora Favale (villaggio sopra a Cicagna), diede origine al nome di vallata di Fontanabuona, che già dal sec. XI chiamavasi *vallis Lavantae*. Arturo Ferretto: *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, c. XI, pag. 604, in *Atti della Soc. lig. di storia patria*, XXXIX.



Un tratto del corso dell'Entella.

rita di Brabante (21 ottobre 1311-15 febbraio 1312). Dante, dobbiamo sempre ricordarlo, aveva bisogno ed andava in cerca di protezione, e questa gliela poteva offrire più una famiglia di grandi signori feudatari, che una città volta ad imprese di guerra e di traffici, e straziata da interne discordie, com'era in quei tempi Genova.

Feudo importante avevano i Fieschi a Lavagna, e, più all'interno, sopra S. Salvatore, un castello. A San Salvatore è la vetusta basilica, oggi monumento nazionale, fondata nel 1244 da Sinibaldo Fieschi, che fu poi papa Innocenzo IV, e compiuta nel 1252 dal cardinale Ottobono suo nipote (Adriano V), basilica in cui forse piegò l'altero capo alla preghiera l'erante Poeta. Ma probabilmente l'ospitalità di quella famiglia di feudatari non fu per Dante generosa quale egli si aspettava, e quale era stata quella da lui goduta presso i Malaspina. Qualche motivo deve esservi stato perchè, contrariamente a quanto di bene dice dei signori di Lunigiana, egli si manifesta poco estimatore della casa dei Fieschi. Ad ogni modo questo non importa per la questione di cui ci occupiamo: solo era necessario accennare ad una probabilità sempre maggiore della venuta di Dante in Liguria, e precisamente nei feudi dei Fieschi.

Dopo aver visto la foce dell'Entella dove può essersi diretto il Poeta? La menzione del *Sestri da cui si adima la fiumana* ci dice chiaro che egli conobbe appunto, come abbiamo detto, un itinerario notissimo ai suoi tempi, il quale dalle località presso la foce della fiumana ove egli allora si trovava, si lasciava a sinistra Chiavari e Genova e si dirigeva all'Italia settentrionale attraverso ai monti, accorciando di molto il cammino. Ad un certo punto di questo percorso egli vide con ogni probabilità le origini del fiume, dal quale i Fieschi ripetevano la gloria della loro casa ed il minuscolo paesello che abbiamo prima incontrato e cui ora è giusto rivendicare, secondo noi, l'onore di essere stato da lui ricordato.



La basilica di S. Salvatore di Lavagna.

Le antiche tradizioni e le memorie storiche venute alla luce recentemente ci dicono infatti che da Sestri levante si dipartiva nel medio evo una strada che permetteva la via all'Italia superiore, senza passare da Genova. Da Sestri levante essa passava per San Salvatore di Lavagna, quindi traversava l'Entella sopra il ponte della Maddalena, arrivava a Carasco, risaliva la Fontanabuona, e, giunta ad un certo punto di questa valle, si volgeva a nord su pel crinale d'Appennino, lo valicava e scendeva nell'alta valle del fiume Trebbia presso *Montebruno*, proseguendo poi per *Torri-*

*glia, Montoggio, Savignone*, tutti possedimenti dei Fieschi, fino ad arrivare ad Arquata, Novi e Tortona. Era questa l'antica *via Patrania*, cui si riferiscono parecchi documenti nelle *Carte di Tortona* pubblicate dai proff. Gabotto e Lége (1), e di cui troviamo un'ampia illustrazione in una monografia di Gerolamo Rossi (2).

Questo percorso aveva per iscopo di favorire per la maggiore sua rapidità le comunicazioni della riviera ligure orientale con l'alta Italia, ed in ispecie con i territori Tortonesi e Vogheresi, poichè attivissime erano le relazioni e gli scambi fra tali regioni. Detta strada d'origine romana si era mantenuta nei secoli dopo l'impero ed era nel medio evo transit frequentatissimo, praticato specialmente dai mercanti e dalle turbe dei divoti romei. Per l'appunto un pellegrinaggio religioso aveva tratto a Roma nell'anno 1300 un concorso enorme di persone in occasione del giubileo papale di Bonifacio VIII, e noi possiamo affermare con sicurezza che molte centinaia di pellegrini saranno discesi dal nord per mezzo della via di comunicazione di cui stiamo parlando.

Il tracciato di una strada che dalla valle del Lavagna sale ai gioghi d'Appennino per discendere nell'alta vallata della Trebbia può ancora vedersi in un foglio dell'atlante manoscritto eseguito circa l'anno 1720 dal Colonello Ingegnere Matteo Vinzoni, e che trovasi nella Biblioteca Beriana della nostra città. Quest'opera ha per titolo « Pianta della serenissima Repubblica di Genova, divisa nei Commissariati di Sanità. » Il Rossi, come dice in una nota, ebbe a consultarla per la sua monografia. (Dobbiamo però mettere in guardia chi, conoscendo poco i luoghi, volesse giovare di questo bello ed artistico lavoro, perchè nel foglio in cui viene rappresentata la Fontanabuona, il corso superiore del Lavagna non è con esattezza disegnato: esso è fatto terminare presso i paesi di Roccatagliata, Neirone e San Marco di Uri, che figurano bassi nella valle; anche Gattorna trovasi erroneamente sotto Moconesi e prima di S. Ambrogio di Cornia. Questi sbagli, ad ogni modo, non influiscono per nulla sulla esistenza della strada di cui ci occupiamo.)

Dal fondo della valle questo percorso stradale saliva a Neirone, e quindi a Roccatagliata (m. 633), ove i Fieschi avevano un grande castello, che fu atterrato dopo la famosa congiura di Gian Luigi Fieschi (1547), e che doveva essere luogo assai importante, giacchè sappiamo appunto che nel secolo XIV era sede di podesteria. Quest'ultimo particolare lo ricaviamo dalla lapide di fondazione dell'antica chiesa che era stata edificata nel 1328 a cura del cardinale Luca Fieschi. Non è cosa improbabile che Dante abbia conosciuto questo personaggio, giacchè detto cardinale era fratello dell'Alagia sopra rammentata, moglie di Moroello, e fu tra i prelati che trattarono della resa di Brescia ad Arrigo VII di Lussemburgo nel 1311 (Dino Compagni, *Cronica*, III, 29) e dei tre cardinali (Niccolò da Prato, Luca del Fiesco e Arnaldo Pelagrod) che lo incoronarono in S. Giovanni Laterano il 29 giugno 1312 (D. Compagni, *ibid.*, III, 36).

Ritornando al nostro proposito, noi dunque possiamo ritenere certo che Dante per recarsi nell'alta Italia deve aver seguito la via romea su ricordata: in tal caso egli passò per Roccatagliata, o come ospite dei Fieschi o altrimenti, e colà ebbe notizia delle origini della *fiumana bella*, e forse vide anche il romito e montano paesello, presso al quale essa discende

(1) *Archivio storico subalpino*, Vol. 29°.

(2) *Patrania, la via strada e l'antica abazia omonima*, in *Atti della Società lig. di storia patria*, vol. XXXIX.

formando limpide cascatelle (1). Sestri dista da Roccatagliata poco cammino, circa mezz'ora, ed è posto al di là di una valletta contigua.

Una domanda che qualcuno naturalmente farà a questa nostra spiegazione sarà la seguente: Come mai questo luogo potè sfuggire a tutti i commentatori? Ripetiamo con altre parole quello che dicemmo in principio: la somiglianza del nome e la relativa vicinanza di Sestri levante trassero in errore i primi che spiegarono la *Comedia*; gli altri che vennero di poi, cui similmente la conoscenza esatta della regione ligure mancava, trovando la notizia topografica già data, non si curarono che di ripeterla.

La grafia di Dante, *Siestri*, diversa dall'attuale, *Sestri*, non deve preoccupare qualcuno dei lettori ancora propenso per l'antica interpretazione, poichè sui nostri monti detta voce non suona sempre allo stesso modo; come abbiamo *Sestri* o *Siestri* nella Fontanabona, abbiamo un *Siestro* sopra Ventimiglia. Anche per Sestri levante noi troviamo in diversi documenti (2) che vanno dal 900 circa al 1250 detto nome alterato in diversi modi: *Segestri*, *Siestri*, *Seiestri*, *Seiestro*, *Seiestrum*, *Siestri* etc.

A. Ferretto nel suo già citato articolo « Il *Siestri* di D. Alighieri », riferendosi a qualcuno che, dice egli, avanzò prima d'ora la nostra interpretazione, respinge affatto l'idea che Dante abbia voluto parlare del Sestri di Fontanabona, e si mostra convinto che abbia invece alluso a Sestri levante. A nostro avviso, però, il Ferretto non ha vagliato bene le due opinioni. Egli si limita a produrre la testimonianza di parecchi documenti dai quali si rileva che Sestri levante era nel medio evo a Pisa e a Firenze chiamato in vario modo, e specialmente *Siestri* e *Seiestri*. Ciò avevamo già visto nel suo libro sul Cristianesimo in Liguria; in questo articolo egli aggiunge la menzione di un documento pubblicato in « Atti della Società lig. di storia patria, vol. XIII, p. 637, in cui si parla di una ambasceria che Edoardo I di Inghilterra aveva inviata al Chan Mongollo di Persia, ambasceria che il 9 gennaio 1292 si fermò *apud Cestrum*, nuova denominazione questa, dice giustamente il Ferretto, che forse è dovuta alla mancanza della cediglia sotto alla *C* iniziale, ma che doveva pronunziarsi *Sestrum*. Altra grafia *Sestri* egli rileva dall'*Atlante idrografico* dei principii del secolo XIV (Atti c. s. vol. V, p. 52). Così dice sempre egli, anche il Petrarca nel libro VI dell'*Africa* e nella lettera inviata da Padova il 15 febbraio 1350 a Filippo di Vitry, scrisse *Siestri*, tornando così alla dicitura dantesca. Nel poema *Africa* sta bene; difatti noi troviamo in esso il verso 848: « Parte alia sinuosa patent convexa *Siestri* », ma quanto alla lettera al De Vitry bisogna dire che il Ferretto fa un'affermazione senza aver visto il testo, poichè il Petrarca in essa accenna brevemente a Genova e alla regione ligure (... tertio transiliet Apenninum visurus et nuam: nec immerito. Nulla enim animosior, nulla hodie verius regum civitas dici posset, si civilis inde concordia non abesset. Ita per Ligusticum sinum, quo nullus amoenior, per cedrinus et palmiferos saltus, per odoriferum atque undisonum litus, ad Italiae fines veniet, in Gallias reversurus. » *De rebus famil.* IX, 13), ma non parla affatto di Sestri, il cui nome del resto non ricorre in alcuna lettera di tutto quanto il suo epistolario.

Come si vede, il Ferretto limita la ricerca della località menzionata da Dante alla sola grafia *Siestri* o *Sestri*, insistendo che se a Firenze e nella Toscana in genere, tale era il nome con cui si conosceva Sestri levante, questo dev'essere il luogo ricordato dal Poeta. Ognun vede che tale ragionamento è troppo debole. Che valore può avere sulla esatta determinazione del *Siestri* dantesco il dire che Sestri levante era conosciuto in Toscana con quel nome? Due luoghi in Liguria avevano ed hanno ancora la stessa denominazione: quello che si trova all'origine della fiumana e quello sul mare. Quest'ultimo abbiamo visto che per la sua postura e la sua lontananza non può aver relazione con l'Entella, non resta adunque

che con maggiore esattezza intendere l'altro. Nè l'affastellare nomi storpiati latini e italiani, dovuti a notari o a copisti poco esperti, può affatto infirmare la spiegazione chiara e semplice che Dante abbia appunto voluto alludere alla *frazioncella smarrita nel folto dei castagneti di Neirone*. A Firenze si conosceva in quei tempi Sestri levante e lo si chiamava anche *Siestri*, ma questo non vuol dire che il Poeta non potesse menzionarne un altro di ugual nome. Il modesto aggregato di case rinchiuso in una valletta del nostro Appennino era troppo piccola cosa per essere conosciuto fuori della Fontanabona, ma ben può averne avuto notizia l'Alighieri che vide il corso del Lavagna e i possedimenti del Fieschi.

Questo è quanto affermiamo noi appoggiandoci a ragioni topografiche e storiche: il Ferretto, invece, non si preoccupa affatto, come se fossero cose di niuna importanza, dell'aspetto dei luoghi, del significato esatto del verbo *si adima*, dell'epiteto *bella* dato genericamente alla fiumana, del Sestri montano e della probabilità che Dante per recarsi nell'alta Italia abbia valicato i monti sopra Neirone e Roccatagliata, seguendo la grande via di comunicazione fra le valli del Lavagna e della Trebbia. Questi elementi sono invece per noi meritevoli di grande considerazione, e su di essi crediamo che si possa fondare la nuova interpretazione del verso dantesco.

Una leggera obiezione potrebbe ancora esserci fatta dall'aver Dante usata la preposizione *intra* invece dell'altra *da*, poichè il linguaggio dice più propriamente che un fiume discende (*si adima*) da una località al mare anzichè tra quella e questo; che in altre parole il *Siestri*



Il paese di Roccatagliata dove forse passò Dante.

dantesco verrebbe a significare Sestri levante e non quello da noi proposto giacchè la preposizione *intra* indica i due punti in mezzo a cui trovasi la foce del fiume, non già il luogo da cui esso si abbassa correndo al piano. Ma anche a questo si può rispondere facilmente ponendo attenzione agli usi svariati che Dante stesso fa delle due espressioni di *intra* e di *tra*. Egli infatti adopera con indifferenza l'una e l'altra non solo volendo significare rapporti di spazio definito, ma anche di tempo, di numero, di somiglianza etc., non sempre conformi al rigido uso grammaticale (1) dell'oggi.

Come questione ultima, estranea però alla identificazione della località *Siestri*, è lecito domandarci donde possa essere derivato un tale nome. Poco probabile è l'opinione espressa dal Ferretto (*Origini del Cristianesimo in Liguria*, pag. 505): « Plinio parla degli antichi sacrifici, gli uni istituiti da Romolo, gli altri da Numa. » Numa instituit duos fruges colere... Hos enim deos tunc maxime noverant Sciampe a serendo. Segestam a segetibus appellabant quarum simulacra in circo videmus (Hist. Nat. XVIII (2). Segesta era adunque una divinità campestre in molta venerazione presso i villici, come il dio Silvano appellato *sanctus* e *dendrophorus*, e nella stessa guisa che troviamo tuttora un *Silvano d'Orba*, che ricorda la divinità villerccia, non deve farci meraviglia se in mezzo ai *saltus Tigullie*, nominati nella celebre tavola alimentare di Velleia, esistesse la dea Segesta, che diede il nome al *pagus*, chiamato da Plinio *Segesta Tiguliorum*. » Crediamo che sia alquanto difficile darsi conto con criteri scientifici del trapasso da *Segesta* a *Seiestrum*, *Siestri*, e così via; la spiegazione del Ferretto meglio si potrebbe adattare per il nome *Sesta*,

di cui troviamo qualche esempio, come *Sesta* Godano in Liguria, *Sesta* Corniglio nell'Appennino parmense, etc.

Opinione affatto da scartarsi è quella di Gaetano Poggi. Questi, non conoscendo in Liguria altri Sestri che quello a ponente e quello a levante sulla Riviera, afferma che « i Sestri sono sempre sul mare », e, riguardo all'etimologia del nome, si diverte ragionando come segue: «... avendo parlato del grano mi piace ricordare il *sestro*, vaglio, perchè spiega il segreto di quel nome di *Sestri* tanto maltrattato finora dagli etimologisti. Sestri è un bel vaglio dove le piccole ghiale rappresentano il grano, dove le alghe, le scorie van lentamente eliminandosi per effetto dell'onda. Così agitando il vaglio si forma un'onda che elimina del grano ogni sostanza estranea. » (*Genoati e Viturii*, Genova, tip. Sordo-Muti, 1900, pagina 135). E altrove (*La Tigullia*, già citata, pag. 102): «... sapendo che in greco *Sestro* o *Sisestro* è il vaglio, e conoscendo le tendenze al pittoresco del fraseggiare antico, io venni nella convinzione che il *Sisestro*, *Sestro* o *Sestro* accenni a quelle belle spiagge, le quali essendo circondate dal mare e dai torrenti formano delle curve graziose, e raffigurano il vaglio per lo agitarsi dei sassolini e delle arene. »

Per ora, secondo noi, più attendibile è la spiegazione data da Girolamo Rossi: «... è da una voce dialettale, che si è potuto trarre la etimologia del numerosi *sestum* e *sigestrum* che si noverano in Liguria e nelle regioni alpine. E' stata fin qui concorde sentenza degli eruditi, che il trovare *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* sia manifesto indizio di qualche stazione di vie romane; ma se si pone mente che ben sedici comuni sono così appellati in Italia, e che un nome cotanto divulgato deve avere avuto nella toponomastica altra comunanza di origine, non si tarderà a convenire, che *sestro*, voce dialettale, onde è chiamata in Malesco la stalla dove si custodiscono i tori per le bovine. (Polini, *Notizie su Malesco*, pag. 114), deve aver dato nelle antichissime età, dedite alla pastorizia, il nome a tanti *sesti* o *sestri* italiani, di cui tre appartengono alla Liguria: il colle di *Siestro* di Ventimiglia ed i comuni di *Sestri* di ponente e di levante. » (1)

Il Rossi dice che solo tre località di questo nome appartengono alla regione ligure; egli però non conosceva troppo bene la parte orientale di essa, quindi non ebbe notizia alcuna del *Sestri* situato presso le origini del Lavagna. Sarebbero dunque quattro questi luoghi, se pure ad essi non se ne vuole avvicinare, giusta la sua opinione, un quinto e cioè *Sesta* Godano, da noi già ricordato.

Stringendo perciò le fila noi vediamo che la questione si può riassumere come segue. Il *Siestri* che troviamo nel Canto XIX del Purgatorio non può essere Sestri levante perchè la sua lontananza dall'Entella e la conformazione topografica di quella parte della Liguria non lo ammettono. Il vocabolo *si adima* vuole di necessità intendere che la fiumana discende dall'alto alla pianura, cosa che non vediamo nelle località presso Chiavari, l'epiteto *bella* dato al Lavagna ci dimostra che il Poeta deve averlo visto e naturalmente risalito per la massima parte del suo corso, giovandosi con giusta probabilità della frequentatissima via Patrania di cui sopra si è parlato.

Questo è il risultato cui ci hanno condotto le nostre congetture, appoggiate all'indagine storica e allo studio dei luoghi. La spiegazione da noi offerta si scosta affatto dall'antica, e per essa i versi di Dante hanno maggior lume di verità. Come nell'accento agli altri posti che egli ha occasione di rammentare noi riscontriamo sempre verità e chiarezza, anche nella terza presa adesso in esame la parola del grande Poeta è del tutto esatta e rappresentativa: *Sestri* è il montano luogo d'origine, *Chiavari* l'ultima località presso cui l'Entella scorre alla pianura; tra l'uno e l'altra *si adima* scorrendo sempre tra campagne ubertose, fino ad arrivare alla sua foce, la *fiumana bella*.

AROLDI CHIAMA.

(1) I *Liguri Intemelii*, in *Atti della Soc. Itg. di storia patria*, XXXIX, 36.



(1) Abbiamo detto che il Lavagna a partire dal villaggio di Gattorna si divide in due bracci, di cui il più lungo è quello che passa presso Lagomarsino; ne verrebbe quindi che le vere origini del fiume non dovrebbero essere attribuite al braccio che discende dalla val di Sestri, ma all'altro. Se però Dante credette diversamente, il suo lieve errore si può giustificare benissimo causa le imperfette conoscenze topografiche dei suoi tempi.

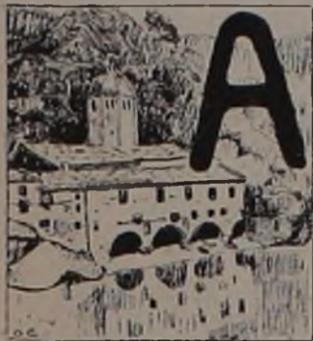
(2) A. Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo*, passim.

(1) Vedine una raccolta dovuta a G. Agnelli (*Il nuovo Giornale Dantesco*, Anno I, quad. IV).



## UN EROE DELL'INDIPENDENZA ARGENTINA

### EMANUELE BELGRANO



**A** Buenos Ayres, il 24 dello scorso maggio, ricorrendo il terzo anniversario di quella data che ormai si è convenuto chiamare, con glorioso significato, « il giorno dell'Italia », un corteo di oltre centomila persone acclamava per le vie della capitale alla grande patria italiana.

Fu una manifestazione solenne. In quel giorno parve più che mai rinnovellarsi e rinsaldarsi il vincolo di sangue che da più secoli unisce la Penisola nostra alle laboriose terre del Plata. Si senti, in quel giorno, più prossima questa parentela latina e più viva risorse la memoria e la gratitudine verso tutti gli italiani che fecero di quella terra una seconda patria; primi fra tutti quei valorosi che un secolo fa si eressero a fondatori dell'indipendenza americana.

I nomi dei Castelli, degli Alberti, dei Belgrano ebbero degna e grata rievocazione. Ma sopra tutti quest'ultimo, il Belgrano, chè a lui s'accompagna, fra le altre, la gloria di aver fondata la bella bandiera bianco-azzurra della patria argentina.

Emanuele Belgrano era un ligure nostro; per precisare, era figlio di padre ligure. La famiglia d'onde discendeva ha sede in Oneglia, da più di trecent'anni. Luigi Augusto Cervetto nella sua grande opera — finora pur troppo inedita — sulle Famiglie Liguri, dalla quale desumiamo buona parte di queste note, dice di non poter affermare con certezza che i Belgrano sieno proprio originari della pittoresca città della Riviera. Famiglie di tal casato si trovano infatti sparse in tutta la vallata, alle spalle della città.

La tradizione vuole però che i Belgrano figurassero, fin dal 1500, tra i cittadini più cospicui di Oneglia: famiglia di studiosi, di prelati e di uomini d'arme.

Un Agostino e un Ruggero difesero con estrema audacia Oneglia assediata dalle soldatesche Gallo-Ispane. Un Giuseppe Belgrano, più tardi — nel 1744 — era chiamato a far parte della Giunta di Guerra costituita per difendere ancora Oneglia contro i medesimi assalitori.

Da questa stirpe di guerrieri discese il futuro generale della Rivoluzione Argentina.

Ma come avvenne il trapasso dalle spiagge liguri alle lontane rive del Plata? Lo spirito avventuroso di nostra gente può dare la risposta.

Un Domenico Belgrano, che fu poi padre al nostro Emanuele, lasciava nel 1750 la nativa Oneglia e recavasi a Cadice, di dove l'allora numerosissi-



ma colonia genovese importava olio e vino dalla Spagna in patria. Da Cadice alle Americhe, per un genovese, era, fin da quei tempi, breve il passaggio. Così fu per il Belgrano che dopo un decennio di permanenza in Ispagna, attraversato l'Atlantico, approdava a Buenos Ayres. Quivi sposava Maria Giuseppa Consales Casero e dalla loro unione nascevano più figli: l'Emanuele fu tra questi e nacque il 30 giugno 1770.

Occupiamoci di lui. D'ingegno alacre, compiuti a 17 anni i primi studi, viene mandato in Ispagna: prima a Salamanca, poi a Valladolid e a Madrid, dove nel 1793 si laureava avvocato.

Istituito fin dall'anno precedente dal Vicerè dell'Argentina, Don Nicolas de Arredondo, il Tribunale del Consolato, il Belgrano ch'era frattanto ritornato in America, viene assunto alla carica di segretario. Qui comincia la sua vita pubblica e il suo proposito, cui tese con ogni forza, di guadagnarsi vieppiù il favore del Governo Spagnuolo. Con l'opera e con gli scritti intorno alle colonie del territorio argentino, egli

seppe in breve diffondere la sua fama. Suggesti importanti modificazioni a vantaggio dell'istruzione, del commercio, della navigazione, dell'agricoltura.

In lui — scrive un suo biografo, Giambattista Gando — « s'incontra sempre l'economista filosofo, socialista e morale, il filantropo accorto e sapiente, il quale, mentre mostrava di concentrare tutta la sua attenzione sugli interessi materiali, si occupava di preferenza del benessere fisico e morale dei suoi simili ».

Ma altre e più animose imprese lo attendevano.

Nel 1806, il territorio del Plata veniva invaso dagli Inglesi condotti dal generale Berresford. Il giovine Belgrano, non volendo riconoscere l'autorità dello straniero, si unisce agli insorti, che già qua e là pullulavano, e a fianco di pochi valorosi si accinge all'opera di riscattare la patria.

Il Governo Spagnuolo, all'avvicinarsi del nemico, dimostra la sua debolezza. A Buenos Ayres guizzano fiamme rivoluzionarie.

La parte intellettuale della cittadinanza, quella che allora si chiamava la *gente decente*, si aduna, si accorda, prepara da sé la riscossa. La rivoluzione scoppiata nella capitale favorisce l'opera del Belgrano e dei suoi compagni. Gli Inglesi sono obbligati a cedere e a ritirarsi nel forte Don Giovanni d'Austria (oggi Casa del Governo) e di lì a poco a capitolare.

Pochi ufficiali, poche soldatesche di Montevideo e la gran massa del popolo di Buenos Ayres avevano disfatto i soldati più agguerriti di una grande nazione, in breve ora, senz'altre forze che le proprie, dimenticati dall'autorità spagnuola pusillanime e fuggitiva. In quel giorno glorioso, al popolo coloniale balenò più fulgida che mai la idea dell'indipendenza. Ma la situazione non era sicura dopo il trionfo. Temevasi un ritorno degli Inglesi. E così fu. Il generale Popham sbarcava poco dopo nuove truppe, la lotta si riaccendeva; ma anche questa volta senza fortuna per gli invasori che dovettero ritirarsi.

Fu la vittoria della Rivoluzione.

Il 25 maggio 1810 venne istituita la Giunta di Governo, della quale il Belgrano fu chiamato a far parte. Però se l'elezione a membro del primo Governo della Rivoluzione segnò una tappa gloriosa della sua vita, non finì per questo la sua attività guerresca.

Innalzato al grado di generale, guidò imprese di guerra nel Paraguay, nel Tucuman, nell'Alto Perù, fino al 1813; e in queste imprese rifulsero ancora, sebbene con alterna fortuna, la sua capacità e il suo coraggio. Organizzatore e riformatore costante e avveduto, adottò nel 1812, mentr'era a capo dell'esercito, la bandiera della Repubblica, di colore azzurro, attraversata da una fascia bianca; e quella bandiera, creata sul campo, fu poi

confermata quale vessillo nazionale dall'Assemblea Legislativa, il 25 - 7 - 1816.

La carriera militare del Belgrano era allora finita. Già due anni avanti egli aveva ceduto il comando al generale San Martin, abbandonando così la vita pubblica per ritornarvi solo quale deputato e rappresentante diplomatico quando l'Argentina passava, con rischio della sua esistenza, il pericolo dell'anarchia. E al Congresso di Tucuman, dove si discusse della forma di governo da darsi al paese, egli, che era fervido credente, tanto da dichiarare la Madonna della Mercede generale dei suoi eserciti, si professò partigiano del principio monarchico, mentre il clero sosteneva



Monumento al Gen. Belgrano in Buenos Ayres.



L'EREZIONE DELL'OBELISCO DI PIAZZA S. PIETRO A ROMA.

Chi, visitando Roma, non ha ammirato l'obelisco di piazza S. Pietro? E, soffermandosi a considerare la sua mole enorme e pur così bene inquadrata nelle proporzioni vastissime della piazza, chi non ha pensato un momento alle difficoltà superate nella risoluzione di un così difficile problema di statica? Orbene, la erezione di quel superbo monolito ha una storia; una storia curiosa che Giovanni Ruffini racconta nel suo *Dottor Antonio*, e in questa storia, che risale al 1584, ha una parte importante, anzi la parte principale, lo spirito pratico e geniale di un ligure.

Ascoltiamo il Ruffini.

« L'obelisco del Vaticano nel 1584, cioè durante i primi anni del pontificato di Sisto V, giaceva tuttavia mezzo sotterrato poco lontano dall'antica sagristia di San Pietro.

« Prima di Sisto molti papi avevano progettato di farlo scavare per trasportarlo poi in Piazza San Pietro; ma sempre erano stati spaventati dalle gravi difficoltà e dal costo della impresa. Papa Sisto V, ambizioso e d'animo intraprendente come ognuno sa, risolse di effettuare ciò che i suoi predecessori avevano soltanto pensato: e confidò l'arduo incarico a Domenico Fontana, architetto di gran nome, largamente provveduto d'ogni mezzo necessario al buon esito. In quel tempo la meccanica era molto meno avanzata che non sia in oggi; e non riusciva cosa facile ritrarre dal luogo dove giaceva sepolto e trasportarlo intatto al luogo ove erasi stabilito di erigerlo, un monolito di tanta prodigiosa grandezza. Queste due operazioni preparatorie furono tuttavia con successo condotte a fine nel corso di un anno. Ma l'operazione finale, la più delicata, quella cioè di rizzare la stupenda massa, rimaneva ancora a compiersi. Terminati alla fine i preparativi, il Fontana si recò dal Papa, domandandogli che fissasse il giorno in cui il monolito doveva essere eretto. Fissollo il papa; e promise anche di onorare della sua presenza la cerimonia, la quale non poteva non attrarre da tutte le parti un immenso concorso di popolo. — « Questo è che mi fa paura, » disse l'architetto. « Se il romore della folla distraesse gli operai, e impedisse fosse inteso il menomo de' miei comandi, io più non risponderei di nulla ».

— Non abbiate paura, disse papa Sisto V, mi darò io pensiero di ciò.

E immediatamente dettò un editto, per cui era ordinato che niuno osasse levar la voce

durante l'erezione dell'obelisco, pena la vita. E il proclama col tremendo sigillo papale impresso sopra, fu tosto affisso per le mura di Roma.

Il giorno stabilito Fontana si confessò e comunicò: e ricevuta la benedizione papale, salì sul palco elevato dal quale doveva dirigere la grand'opera. I suoi ordini erano dati per mezzo di campane e di bandiere vario-colori, onde gli operai, anche senza sentire, potessero intenderli ed eseguirli.

La piazza del Vaticano, gremita che ci si soffocava, pareva un pavimento di teste; e doveva essere un bello, imponente spettacolo, vedere quella moltitudine per comando di un sol uomo, immobile e tacita quasi fosse non un popolo di vivi, ma un popolo di statue.

Papa Sisto dall'alto seggio preparatogli guardava alla riunita folla rimasta quasi senza fiato innanzi a lui.

Finalmente fu dato il segnale, e cominciarono a muoversi gli argani, a girar le puleggie, a tendersi e stridere e crepitare le funi. Su, su, lentamente si leva il mostro di granito. Fontana sventola le sue bandiere: il Papa si affaccia attento; le migliaia di persone al disotto rattencono fino il respiro, un minuto ancora e lo smisurato monolito sarà in piedi. Tutto ad un tratto si sente un fatal crepitare, e l'obelisco resta immobile per un secondo; poi ricade di alcune oncie; le funi più non hanno piglio su di esso. Il Papa aggrotta le ciglia, tutta Roma impallidisce. Fontana perde la sua prontezza di spirito: « Acqua, acqua! » grida all'improvviso una voce; « bagnate le funi! ». Fontana obbedisce al benedetto avviso. Si getta acqua sulle funi, e le filamenti allentatesi si contraggono, e gli operai continuano l'opera volentieri. La guglia maestra è innalzata, e sta innanzi al mondo una delle prove gloriose dell'ardire e dell'ingegno dell'uomo.

Quegli il cui grido opportuno aveva fatto giungere a fine l'impresa, era il capitano di un bastimento mercantile di nome Brescia, nativo di San Remo; il quale forse nella sua vita di mare aveva avuto a sperimentare questo allentarsi delle funi di canape. Malgrado l'immenso servizio reso, le guardie svizzere non consentivano altra virtù fuorchè l'obbedienza, e altro delitto fuorchè la disobbedienza al loro padrone, presero Brescia e lo portarono innanzi al Papa. La nota severità di Sisto V, la quale spesso arrivava ad essere una vera ed inutile crudeltà, lasciava poca speranza che venisse risparmiata la vita del capitano. Per buona sorte la riuscita dell'impresa che aveva tanto a cuore, dispose il Papa a esser mite — giusto, dovremmo dire — verso l'uomo che così efficacemente aveva contribuito al buon esito di essa. E contro la generale aspettazione, Sua Santità accolse cortesemente Brescia, e promise accordargli ogni grazia che fosse per domandare. Il buon capitano, com'era naturale, chiese da prima la santa papale benedizione; e indi il privilegio per sé e suoi discendenti di fornir ogni anno le palme al Palazzo Apostolico. La chiesta fu immediatamente accordata con un Breve del Papa, che di più conferì a Brescia il titolo e il grado di capitano nell'armata pontificia e il diritto di portar l'uniforme e di issar la bandiera papale sul suo bastimento. Questo Breve è conservato ancora dalla famiglia Brescia, e tuttavia dura la privativa in esso accordata. »

X. Y.

invece l'idea repubblicana che riuscì vittoriosa.

Il Governo nazionale, memore dei suoi servigi donava al Belgrano uno scudo di lamina d'oro e gli offriva contemporaneamente una sciabola di onore e un premio di 40.000 pesos, decretandogli feste solenni. Morì il 20 giugno del 1820.

Un suo biografo ammirò in lui la costanza e la forza di volontà, segni della sua origine ligure.

Il Governo di Buenos Ayres nel 1873 eresse in suo onore un monumento bronzeo, innalzato mercè l'obolo del popolo, che, nella sua anima schietta e generosa, mai non dimentica coloro che resero grande la patria.

LIG.



PARLA UN SENATORE.

Poche città nel corso della nostra generazione hanno, al pari di Genova, sentito così possente il palpito rinnovatore delle energie economiche d'Italia.

Il magnifico porto, che ogni giorno invoca nuovi ampliamenti e nuovi e più efficienti ordinamenti: i rinnovati accessi ferroviari ed elettrici, che a ragione attendono dalla Direttissima l'indispensabile e sollecito loro completamento; la geniale e pittoresca espansione della città a mare ed a monte: i collegamenti tramviari colle due riviere, insuperabili per bellezza e per mirabile armonia di cielo, di mare e di paesaggio; lo sviluppo dei commerci che si irradiano nella valle del Po ed attraverso le Alpi; la lenta, ma graduale evoluzione della marina mercantile, oggidì patriotticamente ansiosa di nuove conquiste e di maggiori successi; il progresso delle industrie, che nel corso della guerra hanno assunto le proporzioni di una grandezza ciclopica — tutto ciò dà a Genova l'impronta di una bellezza radiosa, di una operezità mirabile. Non v'ha italiano o straniero che, visitando Genova, non subisca tutto il fascino della sua bellezza e non senta il legittimo orgoglio della città « superba », che alla patria intera conferisce prestigio e ricchezza.

MAGGIORINO FERRARIS

(« Per l'alta coltura nazionale nel dopo-guerra » — *Nuova Antologia*, 1° agosto 1918).

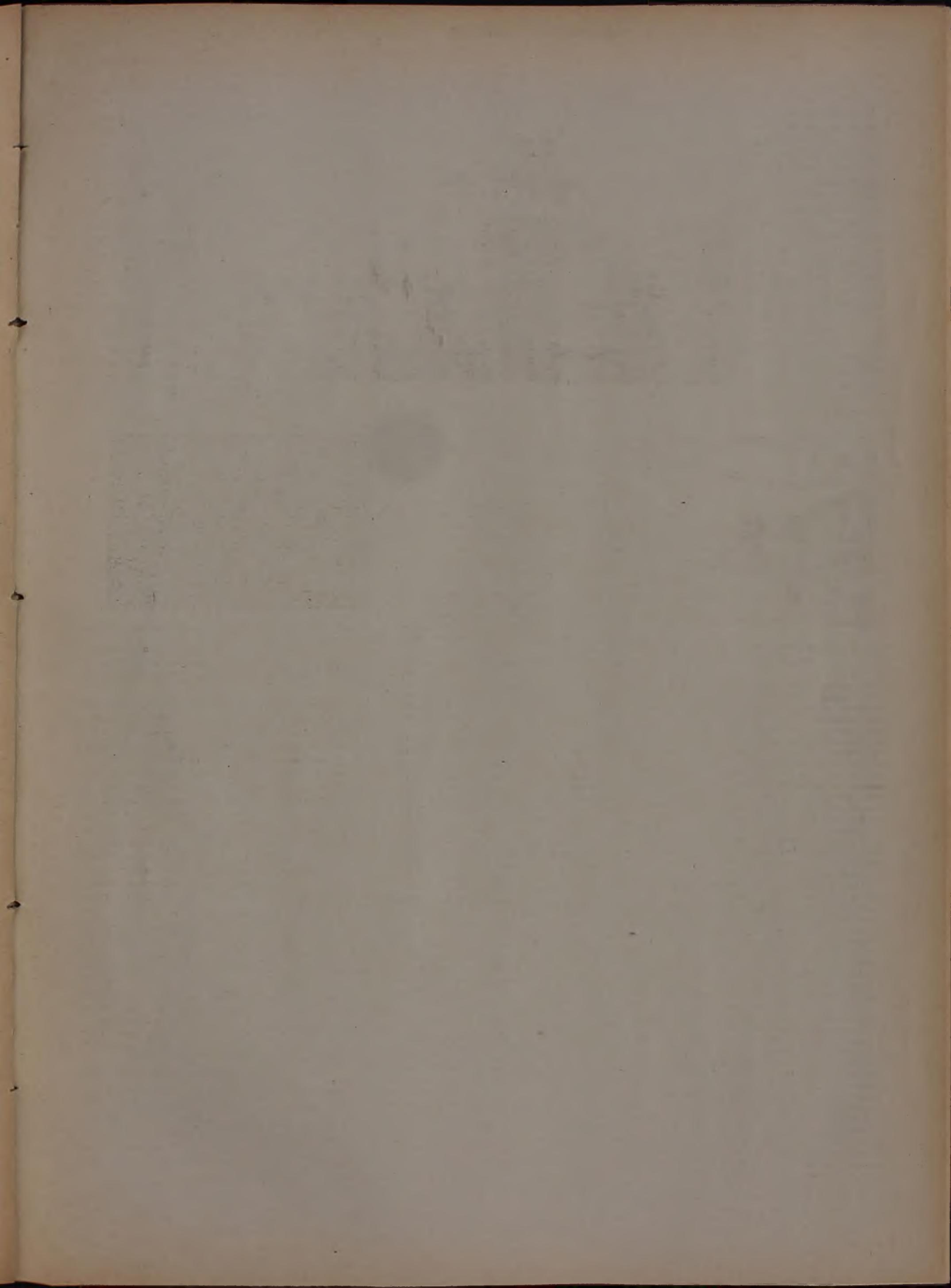
L'ELOGIO DI UN MINISTRO.

« Città di commercianti, città d'industriali, città di gente che sa creare le grandi e mirabili opere del lavoro, città che non sa distinguere, disgiungere, perchè non è dissepabile, quello che è bisogno, soddisfazione necessaria dello spirito da quello che è opera conferente agli agi della vita materiale ».

AGOSTINO BERENINI,  
ministro della Pubblica Istruzione. (*Discorso tenuto al Carlo Felice di Genova la sera del 28 maggio 1918*).

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI.

Stabli. Tip. FRATELLI PAGANO - Vico Stella,





# Gazzetta di Genova



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numero 11

30 Novembre 1918

## SOMMARIO

**La Liguria nel trionfo della Patria.**

**La Serenissima nella Città di S. Giorgio** (*Orlando Grosso*), con disegno originale di A. Milesi.

**La vita a Chiavari nel 1500: Intermezzo** (*Giuseppe Pessagno*), con disegni e fotografie.

**Noi:** L'eco della Vittoria a Genova - I telegrammi ufficiali - La Sagra della Vittoria - Il Leone dei Giustiniani ritornerà a Trieste - Per l'erezione del Tempio della Vittoria e della Pace - L'Organizzazione Civile - Da Sampierdarena a Quarto - La regificazione dell'Istituto commerciale di Genova - L'esportatore e l'importatore italiano - Commercio e industrie nel dopo guerra - L'Arte - La mostra del pittore Federico Maragliano - La Direttissima - I Monopoli - I profughi triestini - La nomina del Presidente Wilson a dottore aggregato della Facoltà di Giurisprudenza - Un ricordo a Wilson sul Ponte dei Mille - Sistemazione e ampliamento del porto di Savona - Un illustratore di Genova: Angelo Boscassi.

**Albo Ligure:** Il generale Antonio Cantore (*Prof. Paolo Peola*), con ritratto a penna di O. Grosso.

**Spigolando nella vecchia "Gazzetta,":** La mano artificiale - Un pirata nel mare di Corsica - Un'incisione allegorica - Festa marinara (\*\*\*)

**Commenti e postille:** Pel centenario dell'approdo del primo piroscifo nel porto di Genova - Intorno a "Siestri,, e alla "Fiumana Bella,,

**Accanto al focolare:** La leggenda del Santuario di Castellaro di Taggia.

**Schiaffi e carezze alla Superba:** I Liguri - Genova moderna.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Direzione ed Amministrazione: Via San Giuseppe - Num. 44



# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,-

» » (Estero) . . . » 15,-

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,-

**SOMMARIO:** La Liguria nel trionfo della Patria. — La Serenissima nella Città di San Giorgio (*Orlando Grosso*), con disegno originale di A. Milesi. — La vita a Chiavari nel 1500: Intermezzo (*Giuseppe Pessagno*), con disegni e fotografie. — Noi: L'eco della Vittoria a Genova — I telegrammi ufficiali — La Sagra della Vittoria — Il Leone del Giustiniani ritornerà a Trieste — Per l'erezione del Tempio della Vittoria e della Pace — L'Organizzazione civile — Da Sampierdarena a Quarto — La regificazione dell'Istituto commerciale di Genova — L'esportatore e l'importatore italiano — Commercio e industrie nel dopo guerra — L'Arte — La mostra del pittore Federico Maragliano — La Direttissima — I Monopoli — I profughi triestini — La nomina del Presidente Wilson a dottore aggregato della Facoltà di Giurisprudenza — Un ricordo a Wilson sul Ponte dei Mille — Sistemazione e ampliamento del Porto di Savona — Un illustratore di Genova: Angelo Boscassi. — **Albo Liguri:** Il generale Antonio Cantore (*Prof. Paolo Peola*), con ritratto a penna di O. Grosso. — **Spigolando nella vecchia "Gazzetta":** La mano artificiale — Un pirata nel mare di Corsica. — Un' incisione allegorica. — Festa marinara (\*\*\*) — **Commenti e postille:** Pel centenario dell' approdo del primo piroscalo nel porto di Genova — Intorno a "Siestri", e alla "Fiumana Bella", — Accanto al Focolare: La leggenda del Santuario di Castellaro di Taggia. — Schiaffi e carezze alla Superba: I Liguri — Genova moderna.

## La Liguria nel trionfo della Patria

Nessuna esaltazione più degna, nessun omaggio più alto alla terra madre ed ai suoi figli eroici che incidere l'uno accanto all'altro i nomi dei due liguri che in terra e in mare, nell'ora della prova suprema, apersero la via alla Vittoria:

**ROSSETTI**, l'affondatore della "Viribus Unitis".

**CAVIGLIA**, il vibratore del colpo d'ariete che sulle piane venete spezzò l'esercito e la tracotanza nemica.

Nella notte sul primo novembre il maggiore del genio navale Raffaele Rossetti, ligure, e il tenente medico Raffaele Paolucci, romano, sono entrati nell'ancoraggio interno della piazza di Pola. Con costanza pari all'ardire hanno atteso il momento propizio e verso l'alba hanno affondato la grande corazzata "Viribus Unitis", nave ammiraglia della flotta austro-ungarica.....

Il Capo di Stato Maggiore della Marina  
THAON DE REVEL

(Bollettino del 2 novembre)

"L'audacia di Diaz e di Badoglio è ormai manifesta. Essi sguernirono i due terzi del fronte, per addensare una favolosa massa d'urto di quaranta divisioni fra il Grappa ed il Montello. Giardino doveva sacrificarsi, per trattenere sui monti le riserve nemiche, Caviglia vibrare il colpo d'ariete contro il centro austriaco per infrangerlo. E Caviglia lo infranse".

(Da "L' Idea Nazionale".)

## LA SERENISSIMA NELLA CITTA' DI SAN GIORGIO



A vittoria e la pace riconducono nelle belle pianure venete e sulla laguna le forti popolazioni che soggiornarono fra noi, dividendo la comune ora di dolore e il nostro focolare.

Porteranno esse — seminatrici vere di coraggio, esempio nobilissimo di patriottismo — nella loro anima addolorata, la sicurezza che il popolo genovese, dal cuore grande e dalla operosità costante, non le dimenticherà mai, e con loro dividerà ancora i risparmi accumulati sul mare, per riedificare la città, il villaggio, il nido domestico profanato.

A noi liguri rimarrà il ricordo commovente di questo popolo che a noi venne, come fratello, in un fiero dolore: ricorderemo nell'anima nostra di sognatori quella labile melanconia veneziana degli scialli neri nella folla multicolore delle nostre vie, e nelle piazze solitarie abbandonate, ove la storia di un popolo vive fra la gente umile.

Erano essi sperduti nello sfolgorare delle tinte vivaci, nei duri profili dei monti spaziosi dai venti del mare, come rondini emigranti, perché mancavano quello ambiente misterioso, madreperlaceo, quell'infinito e indefinibile mistero dei colori tenui necessari all'anima veneziana, così tranquilla e ciarlieria, così dolce e armonica in ogni sua manifestazione.

Ma non una parola amara fu sentita pronunciare da quelle povere donne, lontane dalle loro case, dalle loro abitudini, nel crudele smarrimento dei profughi che tutto hanno perduto; vi era una fierezza degna dei valorosi difensori della repubblica veneta, l'anima di Manin.

Sorridendo celavano ansie, dispiaceri, pensieri di cari lontani, di nidi di sole e d'amore, piccole agiatezze conquistate con fatica da generazioni operose, e nel cuore i combattenti che nelle prime linee tentavano di riconquistare col suolo della Patria il proprio villaggio, la propria casa, il cimitero dei loro morti.

Come era magnifica la popolazione di quella Venezia conosciuta soltanto

dall'odio dei futuristi, per la sola ed unica vita artificiosa dei forestieri, dell'arte e per la gloria passata!

Il popolo non era degenerare da quello antico e la porpora della Serenissima non era oggetto da museo, ma cosa viva. L'amore della sua tradizione fu la grande forza animatrice di quel patriottismo perduto dalle città internazionali.

\*\*\*

Nella storia cittadina della guerra gli avvenimenti più interessanti resteranno — come sempre — nascosti per far pompa alla vacuità retorica del mondo ufficiale, non sempre il migliore

l'Ospedale Militare? Quale poesia di affetto si sviluppò in quelle due anime ignote l'una all'altra, che parlavano una lingua diversa, ma legate da uno stesso dolore? Non aveva certamente letto la genovese «*Les pauvres gens*» e le poesie di Victor Hugo.

Chi la semplice amicizia delle popolane delle due città, rivali un tempo, cementata da quei sentimenti nobili d'amore, di famiglia, che hanno nel popolo tradizioni bibliche, e formano l'unica coscienza di guerra e di odio?

I veneti portarono fra noi la loro vita: non rimasero inoperosi; tentarono le loro iniziative artistiche, riallacciarono le file lontane di un lavoro se-

colare, e nelle vie centrali di Genova apparvero i negozi di gioielli, di vetri, di conterie, il negozio d'arte, ed anche fu trasportata una fabbrica di perline di mosaici, nella zona orientale della città, colle sue operaie che lavoravano pazientemente innanzi al cannello ardente mescolando la parte colorata in mandorle, in gocce, in sfere, seguendo il sogno, la tradizione artistica appresa nelle fondamenta veneziane.

Tutto il profumo magico ed artificioso di Venezia apparve nelle più semplici ed umili manifestazioni decorative così estranee alla nostra anima rude, sensuale, francescana. Molte nostre popolane — inconscie di imitare quella Simonetta Vespucci ritrattata nella sua gracile giovinezza dal Pollaiuolo — ornarono il loro collo robusto coi serpenti verdi di conterie, e portarono collane e borse di perline e si avvolsero negli antichi scialli persiani di *cachemire*, tutti giallo oro e rosso. Nelle case del popolo apparvero la gondoletta di ferro e quella ornata di

conchigliette marine, il vasetto multicolore e il vetro foggato dall'arte popolare.

Per la borghesia, nei negozi, vi erano quadri, bronzi, pizzi, miniature, tutta l'arte di Venezia riprodotta in piccole opere commerciali, e poi le invenzioni dei grandi artefici del vetro, i fiori magici creati nel fuoco.

Per gli intellettuali e gli aristocratici il professore Tamburlini aveva portato tutto il fascino di Venezia bizantina nel suo studio di via Maragliano. Non dimenticherò mai la sensazione provata entrando in un ambiente d'arte, trasformato in uno di quei deliziosi



Le venezianine nella pescheria di Genova (disegno di A. Milesi)

e il più sincero, e la vita del popolo sarà dimenticata.

Avremo la noia pesante di nomi, di date, di esibizioni, ma troppo poco di quello che germinò nel cuore del popolo, il grande vincitore di questa guerra di democrazie: il popolo affida alla leggenda orale le sue opere grandiose, disdegnate dalle penne auliche; nel popolo italiano vi fu una fonte di poesia magnifica.

Chi ricorda l'amore di quella popolana del Carmine che ricoverò nella sua casa per due giorni quella savoiarda venuta dal suo paesello natio per vedere spirare il marito nel-

mondi Veneziani, dalla penombra azzurra, attornati da immensi silenzi, dopo il frastuono della via XX Settembre, la linea rigida della nostra architettura, la luce tagliente delle case, tutto il dinamismo della città.

Rivissi le ore veneziane della mia giovinezza, pagine d'annunziane in una dolcezza ambigua, ancora turbata dalla privazione di quelle linee d'energia che sono la necessaria e continua eccitazione per il nostro pensiero e per la nostra azione, in una specie di giardino d'Armida ove convennero un tempo i grandi d'Europa ad acquistare magiche coppe, veri filtri d'amore.

Lo scultore, un grande creatore di coppe, monili d'incanti, conoscitore di tutte le dolcezze bizantine e gotiche, toglieva dalle cartelle disegni, ricordi di creazioni e dai mobili opere vere. Lavorava in quel tempo attorno ad un calamaio che già sentiva nella linea austera il soggiorno genovese, un calamaio per un filosofo più che per un poeta sensuale. Attorno a lui vi era come a Venezia, una folla di dame e la signora Tamburlini, nella veste di croccrossina, fregiata dalla medaglia militare, conduceva per le vie del sogno la conversazione, parlava di d'Annunzio, delle sue ultime parole su Venezia, delle immagini del Poeta, mentre lo scultore mi faceva esaminare la coppa che Lord Kitchener, il rude soldato, aveva comperato; una coppa tutta malia di gialli e di oro, di agata e di topazi, di bionde sensualità, e quelle che principi, regnanti, uomini di pensiero e di domini tolsero dalla sua casa di Venezia per il godimento intellettuale e il ricordo di una giovinezza eterna.

Tamburlini lavorava anche attorno alle sculture funerarie che d'Annunzio gli aveva commesse per i suoi cari morti in battaglia e ad alcune sculture affidategli dagli italiani d'oltre mare.

Nel suo studio convenivano tutte le personalità del mondo Veneziano, la Pezzè Pascolato, così delicata e ardente.

Nella piccola cameretta di una via grigia, presso le mura della città di Maria, viveva un po' della porpora, dell'oro e della bellezza della Serenissima.

Alessandro Milesi emigrò in Genova con tutto il popolo di Venezia; non andò a Roma come Tito, ad Assisi come i Ciardi, ma volle rimanere fra i suoi Veneziani che in mille opere glorificò, interprete fedele delle loro anime, erede di Favretto. Si fermò a Genova con l'anima sempre tesa verso la sua cara Venezia adorata, alle cassette che si specchiano nei tranquilli rii, ai campielli dove si svolge la scena goldoniana. Fra i ricordi della sua vita operosa — raccolti in poche tele e studi portati con amore — rivivono nello studio di via Leonardo Montaldo i celebri ritratti da lui dipinti, quello della madre, del padre, del cardinale Mery del Val, di Pio X, di Carducci, dei suoi nipotini e delle figliuole, e poi i mille aspetti di Venezia e delle pianure Veronesi che egli guarda con amore fra le lacrime, mentre dipinge la nostra vita così differente e pur così bella.

Dipinse per il Museo del Risorgimento le sue care venezianine in piazza Còrvetto, e lo fece col cuore tremante, e poi gli accampamenti militari al lido, e poi paesaggi e ritratti di

personalità, quelli della famiglia Perone e di amici nuovi a lui cari.

Alessandro Milesi, del quale diremo soltanto del suo breve soggiorno ligure per ricordare nella nostra storia pittorica il suo nome accanto a quelli di altri ospiti illustri, vide quella bellezza di Genova che entusiasmò Domenico Morelli e tutti i pittori che giunsero a questa porta dell'oriente. Una bellezza tutta argentina di bianchi, di toni grigi, freddi, leggermente violacei che furono esaltati e sempre tentati da Plinio Nomellini, ancora insoddisfatto. La sua anima sensibile naturalmente dotata di uno squisito senso pittorico si accese di amore e di ardore e fra noi dipinse molto, e molto trovò di nuovo e di bello da riprodurre.

L'opera genovese di Alessandro Milesi riflette la guerra nelle sue lontane manifestazioni cittadine. Egli sente la vita patriarcale dei veneti, quella della repubblica di Manin e del poeta Selvatico, non ama rievocare le immagini sensuali ed ardenti della Venezia bizantina o dei dogi, la parrucca del Casanova, i misteri dei Piombi, ma il racconto semplice di quelle gioie e miserie umane che sono il tessuto vero della vita comune che ci accompagnano nella nostra esistenza, dal primo vagito all'amore, dall'amore al tranquillo sonno cimiteriale.

Milesi è un poeta semplice che tanto ricorda l'anima di Selvatico, pure avendo una tavolozza ricca di bagliori e di incanti cromatici; egli ha cantato in Genova la storia del suo popolo.

\* \* \*

La vita veneziana si svolse in Genova nel suo ritmo abituale, nelle sue abitudini artistiche, letterarie, e nelle sue aspirazioni patriottiche colla fondazione di quella associazione *Serenissima*, che occupò grande parte nella storia locale, fra le nobili comunioni di uomini, durante il periodo critico della guerra.

La Serenissima ci porterebbe a una lunghissima narrazione che può essere il tema di uno studio speciale. Io amo ricordare i Veneziani nella mia città senza entrare, per ora, negli archivi.

Li ho seguiti con animo di curioso e di artista alla mattina e alla sera, nelle lunghe code dinanzi ai negozi, tremanti per il freddo, nelle piazze, nelle vie, nelle case, nei loro dolori, nelle loro gioie, li ho trovati al lavoro e nell'ozio domenicale lungo il nostro mare così terribilmente azzurro — reclamistico, direbbe un futurista — tra le scogliere, a sognare il bello Adriatico ceruleo, a tentare una barcheggiata, e poi al caffè Pescia, mutato in una specie di Florian genovese.

Le *ciacole* e i *pettegottezi*, ma più di tutto, le notizie di Venezia passavano di tavolino in tavolino in quel caffè, dove per ore intere sostavano nel dopo pranzo i profughi. Anche lontani dalla tranquilla piazza S. Marco, avevano conservato le care consuetudini delle *ciacole* al caffè, della lettura della *Gazzetta di Venezia*, del discorso animato, della passione ingigantita, del dramma veduto fra il sorriso, fra una lacrima e una bibita zuccherata.

I genovesi passavano veloci senza mai fermarsi come in preda a un destino demoniaco, chiusi in un pensiero solo, mentre loro riposavano un istante per seguire, come sulla riva degli Schiavoni, il corso delle nuvole, il volo dei colombi di S. Marco, il mistero occhiuto delle luci sulle acque, quel regno d'arte che ha lontane e grandi fonti.

Sognavano anche sotto il nostro cielo e lo trovarono bello; concepivano la nostra vita attiva, la comprendevano in una visione artistica della quale spesso noi non abbiamo la sensazione.

E cominciavano ad amare Genova e i genovesi.

ORLANDO GROSSO.

## LA VITA A CHIAVARI NEL 1500

### INTERMEZZO.

Ho radunato in queste pagine parecchie notizie a complemento necessario di altre, premesse allo studio della vita chiavarese nel cinquecento.

Esaurita la narrazione dei fatti avvenuti dal 1534 al '43 nulla di interessante si riscontra nelle carte del Senato — che mi servono di fonte — fino allo scorcio del secolo. Trova quindi il suo posto, naturalmente, in questa specie di intermezzo, la descrizione della città e dell'ambiente, ricavata da

documenti di varia indole e provenienza, per tutto il corso del cinquecento.

\* \* \*

Nel cinquecento, figure e piante di città sono tutt'altro che frequenti. Per Genova abbiamo un solo quadro, ormai noto agli studiosi: quello del Grassi il quale, con tutti i suoi difetti, va considerato come una fortuna.... archeologica. Ma i Padri del Comune che tramandarono ai nepoti l'immagine della Superba, non ebbero eguale anti-



veggenza per Chiavari. In mancanza di questa fonte ufficiale ricercai a lungo nei quadri religiosi — là dove i santi protettori campeggiando fra le nuvole, usano accennare la terra a loro devota — se qualche profilo della città vi fosse conservato. Ma furono ricerche infruttuose. Nemmeno la ricchissima raccolta dei *Tipi* nell'Archivio di Stato mi fornì un solo esemplare. Cosicché dovetti concludere che per ricostituire una figura di Chiavari cinquecentesco... bisogna trasportarsi al seicento.

La pianta qui riprodotta può infatti assegnarsi alla seconda metà del secolo XVII. Fa parte di un disegno della costa ligure da Rapallo a Sestri Levante eseguito per cura della Compagnia della Sanità.

E' semplicemente abbozzato a matita e non porta data. Tenendo però conto della scrittura, di certi dettagli che vedremo in seguito, e della memoria della peste del 1656, è facile assegnargli un'epoca approssimativa. Anzi sarebbe da fissare sicuramente l'anno 1656, ove non risultassero altre pratiche del Magistrato della Sanità verso il 1680.

Ma questo semplice abbozzo, per quanto incompleto e ridotto, ha il pregio per noi di rappresentare la più antica figura di Chiavari, l'unica, forse, fino all'epoca napoleonica. E permette di fissare le idee meglio di qualunque argomentazione su documenti, spesso incompleti o male interpretati.

Esso, sebbene posteriore ai tempi di cui ci occupiamo, contiene abbondantemente gli elementi per una esatta ricostituzione. I primi mutamenti topografici di carattere, per Chiavari, cominciarono solo verso la metà del secolo XVIII.

Gli annalisti e i rapsodi storici locali non dimenticarono di riportare descrizioni di Chiavari antica in molti passi delle loro opere.

« La città ha quattro triplici grandi « rette e selciate strade da ponente a « levante, intersecate da sette più piccole da tramontana a mezzodi, senza portici, meno quella che mette « al mare dalli macelli... ha pure tre « vaste piazze... etc. (1) ». Altrove si parla delle mura, porte, torri e portelli e dei baluardi, non senza qualche contraddizione.

Ora, la *pianta* del Magistrato della Sanità riassume graficamente e nettamente quegli accenni e confrontata con esemplari del principio del secolo passato, mostra le varianti avvenute.

Fra queste ultime, quella che ha la maggiore importanza archeologica, è la sparizione delle mura. E nel disegno del 1656 le mura sono tutte perfettamente precisate, limitando ancora il perimetro dell'antichissima Chiavari.

Vi è pure marcato il corso dell'Entella, alla foce, leggermente deviato dall'attuale e si può misurare lo spazio che gli orti occupavano di fronte alla cittadella fino al mare. Infine i due borghi oltremura appaiono nello stato che dovevano conservare ancora per molto tempo, non dissimile da quello della loro fondazione.

Dopo questi cenni generali, possiamo accingerci a leggere la carta del

Magistrato della Sanità riferendoci, per quanto ci riguarda, al solo cinquecento.

\* \* \*

Le mura — quelle del secolo XII — chiudono in un rettangolo la parte piana e centrale di Chiavari salendo poi verso il castello con uno sperone acuto. Nel cinquecento il castello ebbe due periodi di vita nettamente distinti.

Per due terzi di secolo sovrastava alla città con le sue principali opere ancora quasi intatte. Dopo il 1575, subì devastazioni e demolizioni che lasciarono però sussistere il maschio centrale culminante nel torrione. E appunto nel nostro disegno il torrione è bene accennato nella sua forma leggermente ellittica.

Le mura (ora appena riconoscibili in certi frammenti a ponente) si saldano ancora al fortilizio e scendono al piano rinfiancate da mezze torri a bastione, certamente già modificate nel secolo XVI. Una disposizione consimile si può ancora osservare bene a Noli, salendo al castello Orsino.

Rientrando nel perimetro rettangolare, a Chiavari, la cinta poggia sui grandi bastioni d'angolo, dei quali il più noto è quello di S. Antonio, a ponente della cittadella. Ma fino alla fine del '500 tutti gli altri erano in efficienza ed armati. A mezzogiorno, la cittadella compare incorporata nel muro di cinta in cui la torre forma sporgenza, fiancheggiata verso levante da altre tre torrette abbastionate. Ivi si aprirono per tutto il secolo, in diverso numero, i *portelli* minori che davano sulla marina, mentre le due porte principali di Chiavari, a Rupinaro e a Capoborgo risultano nel nostro disegno sempre fornite dei propugnacoli di difesa.

Lo spazio circoscritto dalle mura appare solcato dalle strade longitudinali primitive e dalle trasversali. Esse anche oggi rimangono pressochè inalterate nel cuore di Chiavari costituendo la più importante caratteristica. Le case, data l'esiguità della pianta, sono solamente accennate in massa, ad *isolati*. La piazza centrale di fronte alla cittadella presenta una disposizione leggermente variante dalla odierna.

Fuori mura, invece, appare subito la differenza che i tempi accrebbero e tendono tuttavia ad aumentare. Riconosciuti i sobborghi e identificata una doppia via d'accesso a Capoborgo, se vogliamo figurarci Chiavari cinquecentesca, dobbiamo sopprimere tutti i corsi attuali dall'Entella a Rupinaro e rimettere mentalmente al loro posto le distese scompartite di orti verdeggianti e fecondi alternati ai frutteti disseminati di piccole abitazioni coloniche. A levante il corso della *fiumana* dilagava in paludi e non era ancora ombreggiato dalla splendida vegetazione, che forma un desiderio vivo e nostalgico per quelli della mia generazione!

Le annotazioni della carta, nel settore del lido prospiciente la città, ricordano le guardie o stazioni contro la peste, improvvisate dal Magistrato della Sanità sulle antiche *guardie* contro i corsari. Nella guardia dello scalo (in faccia all'attuale stazione ferroviaria), è inoltre conservata la memoria dell'antica navigazione di cabotaggio. Là si tiravano in secco a forza d'argano sui loro scali le *feluche* e i *liuti*, mentre alla *guardia delle barche di Rupinaro* slava radunato il naviglio peschereccio. I dintorni di Chiavari, specialmente

a tramontana, erano più incolti e più boschivi che non adesso.

Le cuspidi dei campanili apparivano solo fra il verde profondo che ammantava le alture, cosparse oggi di ville multicolori, e diradate purtroppo sempre più del loro naturale ornamento.

Fin qui l'aspetto generale della città: vediamo ora qualche cosa degli edifici: il Castello, la Cittadella e le chiese. Dei primi parliamo in generale rifacendo sommariamente un accenno storico in diversi articoli comparsi in questo giornale. Ad essi rimandiamo dunque il lettore. Noteremo solo, per la Cittadella, come nel cinquecento non avesse già più conservato intatto il carattere primitivo.

Erano incominciati presto i rifacimenti interni e gli adattamenti di locali a nuovi usi. Per conseguenza erano sparite in parte le bifore a colonnine, mutate le aperture, modificati i portelli.

La vita civile che aveva preso il sopravvento su quella militare, moltiplicava gli uffici. Cominciò quindi fin da quei tempi ad ammucchiarsi la cartaccia, invadendo le aule severe del Boucicaut.

In pari tempo l'alloggio del Capitano, che vi abitava spesso con famiglia, era una causa perpetua di modifiche nella disposizione e nell'arredamento di diversi quartieri.

Verso la metà del cinquecento alcuni accenni lasciano capire che il rappresentante della Signoria occupava in parte la Torre, e la famiglia, il piano superiore del palazzo. Le prigioni, poi, di cui avemmo a parlare di sfuggita, erano sistemate in cima alla torre non solo, ma in diversi locali dei fondi.

E' appena necessario ricordare che nell'attuale Palazzo di Giustizia, salvo la torre, non esiste più nulla di quello originale; solo le lapidi conservate accennano, una alle carceri, le altre a due Capitani.

Johannes Alferi Ducales  
Capo Chiavari



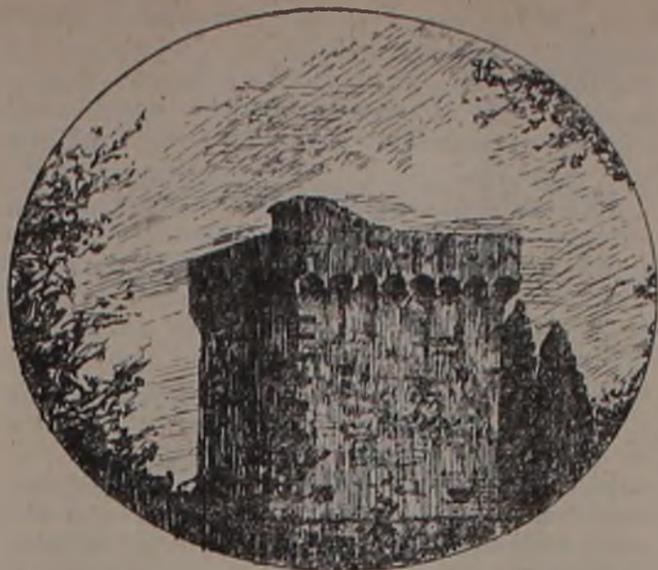
A proposito del governatore ducale nominato nella prima, ho potuto recentemente trovare in Archivio non solo la conferma del nome, in *Alfieri* e non *Alizeri*, ma anche una identica figurazione dello stemma, racchiusa in un sigillo rotondo. L'autografo di Giovanni Alfieri è diretto da Chiavari al Governo ducale nel dicembre del 1471, lo stesso anno segnato nella lapide di Palazzo.

Colla antica Torre quattrocentesca ha straordinaria somiglianza un'altra torre vicino a Chiavari, quella, ben nota, di Leivi. E non si tratta forse, a mio avviso di somiglianza casuale. La torre di Leivi data dalla metà del sec. XV ed è dovuta all'opera di un maestro d'Antelamo, lombardo. Ora avanzano anche memorie di un primo rifacimento della torre della Cittadella, in quello stesso periodo (1).

Questo riavvicinamento di date è significativo. La conformità anzi, si può dire, la identità dei due edifici, nelle linee, nelle proporzioni relative

(1) Devo qui citare un manoscritto intitolato: « Epitome delle memorie di Chiavari e contorni dalla sua origine fino al 1823 » di cui esistono varianti ed una copia è presso di me.

(1) V. lo studio di A. Ferretto sul *Mare*, 1911, n. 173; Maestri Comacini.



e nei particolari tecnici permettono la ipotesi di un medesimo artefice: il maestro Martino Orsolino.

Se ho sconfinato alquanto con questo inciso dalle linee impostemi dal mio studio, uscendo dalla cerchia della città, sono, credo, pienamente giustificato per la connessione del soggetto oltreché dalla memoria del monumento ancora ben conservato e di un effetto pittoresco particolarmente caratteristico. La torre di Leivi è essa stessa un rifacimento di più antico fortilizio, esistente dal primo medioevo per difesa della via proveniente da Rapallo.

Delle chiese, il duomo di S. Giovanni durò fino alla metà del secolo, prevalentemente nella sua integrità gotica. Dopo il 1551 cominciarono le trasformazioni, specialmente al campanile, che cambiò più volte l'aspetto esterno fino all'attuale. Gli annalisti chiavaresi concordano tutti nell'ammettere che l'orologio funzionasse già dalla fine del quattrocento.

Pel 1532 ne abbiamo poi una testimonianza diretta nelle spese del Registro della *caratata* da me citato.

Qualche ragguaglio sulla disposizione interna del tempio, verso il 1580 si può ricavare dagli Atti del Visitatore generale Mons. Bosio, ben noti agli studiosi di chiese. Risulta fra l'altro che l'organo soprastava ad un arco situato *in cornu evangelii* e non essendovi simmetria colla navata prospiciente, il Visitatore ordinò che l'arco fosse disfatto e l'organo trasportato altrove. La lettura di questi atti dà l'impressione di un gran disordine nell'interno della chiesa, disordine architettonico, s'intende, e svela così le trasformazioni cominciate come dicemmo, nella seconda metà del '500.

Per la chiesa di San Francesco, e sempre negli Atti di Mons. Bosio, abbiamo anche un particolare curioso: risulta « che il coro (s'intende: gli *stalli*) si trovava quasi a metà del tempio, e lo deturpava stranamente, impedendo che si potesse sentir la messa dal popolo e vedere il Sacramento ». Di qui l'ordine di trasportare questo coro dietro l'altare e aderente al fondo della chiesa. Anche gli altari di S. Martino, di S. Ampelio e di San Michele dovevano essere distrutti.

Attinente alla chiesa era il cimitero, a quel tempo non cintato e sprovvisto di croce (!) (1).

Tutti questi particolari ci dimostrano che saremmo in errore immaginando nel cinquecento le nostre chiese arredate e ufficiate con quella magnificenza che le rese poi celebri e nemmeno oggi si smentisce.

La suppellettile sacra lasciava molto a desiderare, mancando dappertutto i candelabri metallici e i cancelli. Abbondavano invece in S. Giovanni i banchi dei privati, colpiti dal Visitatore con severo ostracismo, come era accaduto a Genova, non senza resistenze degli interessati, nella Cattedrale.

Il memoriale di Mons. Bosio tratta anche del personale di servizio della chiesa e delle sue condizioni di vita, ma su questo punto ritornerò parlando della vita privata dei cittadini.

E' comune a tutti gli storici chiavaresi una tradizione sulle case private, secondo la quale i primi abitanti — anteriori quindi al sec. XII — avrebbero costruito verso il mare certe abitazioni rudimentali composte di un solo palco sostenuto da pilastri di legno, formando così un rozzo porticato sotto il quale si tirava in secco la barca e si stendevano le reti.

Tale modello di casa si sarebbe perpetuato anche entro le mura della nuova città, mantenendo la forma e perfezionando la sostanza: ai pali sarebbero sottentrate le tozze colonne, ai palchi, la muratura.

Infine — solo dopo il secolo XVI — si sarebbe potuto constatare la comparsa di veri e propri palazzi a diversi piani in luogo delle semplici case fino allora in uso.

E' certo che questa tradizione — presa in senso assoluto — pecca per eccessivo semplicismo.

Prima di tutto è inverosimile la costruzione di abitazioni, in un certo numero, lungo il lido indifeso, e poi quelle

(1) A. S. Manoscritti e libri rari, vol. n. 547.



case a palco sono evidentemente una reminiscenza di tempi ben anteriori, che non hanno nulla da fare col secolo XII, in cui l'arte muraria era ben più evoluta di quello che comportino simili tipi.

D'altra parte perchè i portici dovrebbero essere un ricordo peschereccio? Non sono forse motivo comunissimo del medioevo anche in tutte le costruzioni entro terra?

Ma la tradizione chiavarese ha una certa importanza là dove asserisce concordemente la tarda evoluzione delle costruzioni cittadine.

E' evidente, da ciò che possiamo ancora vedere oggi, come quelle file di portici bassi, quei tronchi ineguali di colonne dovessero sostenere ben mediocri corpi di fabbrica.

Unica eccezione fanno le maestose ogive della casa Ravaschieri monumentale dei suoi tempi e che risveglia sempre in ogni amatore d'arte un rimpianto di quello che è scomparso del primitivo bellissimo edificio.

A tutto il cinquecento, anzi alla metà del seicento, stando ai nostri autori, il tipo della casa chiavarese sarebbe stato composto del solito porticato e di uno o due piani soprastanti. La disposizione interna, semplicissima: una grande sala e due camerette, ripetendosi identicamente al piano superiore.

Pure osservando che nel cinquecento questo tipo era più che oltrepassato, possiamo ammettere — vista la concorde testimonianza che merita bene

qualche credenza — in Chiavari un preciso e netto ritardo sull'uso comune di quei tempi.

D'altronde l'esame diretto degli avanzi di casa conservati in via Rivarola dimostra che convengono abbastanza bene alle descrizioni degli annalisti. Perciò scegliamo quel monumento come tipo delle case medievali, avvertendo che nei primi anni del cinquecento il tipo stesso doveva essere ancora molto generalizzato.

\*\*\*

L'edificio era composto di un piano terreno a porticato, di un primo piano e di un solaio. Attualmente, della parte superiore, si distingue solo l'attacco.

Le colonne e i pilastri a terreno sono



di marmo, terminanti in capitelli sagomati — uno di essi porta un mascherone — sul pilastro di levante è scolpito in rilievo, con elegante carattere gotico, la sigla *Ihesus*.

Il primo piano conteneva la grande sala o *caminata*, era rischiarato da una bifora che ha ancora la sua esile colonnina quasi intatta. Il vano della finestra è occupato simmetricamente da due sedili ricavati nella muratura.

Nel solaio si doveva ripetere la stessa disposizione, per quanto si può argomentare dagli avanzi.

I soffitti, per quello che si vede dai ruderi attuali, non comportavano fra primo piano e solaio, nessuna volta ma semplice palco di legname.

In questo tipo di abitazione pare dunque essersi formata la descrizione comune agli annalisti chiavaresi di cui qui riporto un esempio:

« La maggior parte però (delle case), non avevano che una gran sala con camino in cui tenevano molti letti con *mampate* (paraventi) di tela dipinta, con balconi senza vetri, lavorate di intaglio come le porte ed i solai senza salotti, ed una stanza alquanto grande ed altra più piccola opposta alla sala che ne era frammazzata dalle scale ». « Solo dopo il 1600 (!) cominciò a costruirsi qualche casamento in forma di palagio etc. ».

Tuttavia possiamo ripetere qui l'osservazione già fatta di troppo semplicismo nelle asserzioni dei nostri annalisti. E poi, la casa di via Rivarola va considerata come un tutto a sè, o non piuttosto un'aggiunta di quella adiacente contraddistinta dal bellissimo doppio portale con sculture di lavagna? Dall'esame dei ruderi si rilevano nell'unica parete tracce assai nette di mutamenti, e queste indurreb-

bero senz'altro ad ammettere la seconda ipotesi. Ambedue però le supposizioni possono essere conciliate appunto tenendo conto dei mutamenti avvenuti nel corso di secoli. Checchè ne sia, il tipo medio della casa chiavarese non doveva molto scostarsi, nel cinquecento, da quello che abbiamo esaminato. Verso la fine del secolo però comparvero le costruzioni più monumentali. Certi interni ancora ben conservati mostrano le scale a pilastri, le volte a lunetta, le porte sagomate. Caratteristica, in questo senso, è l'entrata alla sede della nostra Società Economica in via Ravaschieri.

\*\*\*

Esaurita così molto sommariamente la critica, vediamo più da vicino lo aspetto di queste case come doveva apparire ai chiavaresi del cinquecento.

Esistevano allora pochi grandi palazzi e l'insieme delle vie risultava più luminoso, data la modesta altezza degli edifici: due o tre piani al massimo. Molti tetti a terrazza; nessun balcone sporgente. Pietra e mattoni a vivo in cambio di intonachi. Le vie, lastricate o acciottolate col ruscello nel mezzo: largo impiego di legname nei palchi e nelle scale; e dappertutto, molto più che oggi non compaiano, rivestimenti e stipiti della nostra pietra, le belle lavagne un po' rozamente istoriate. L'aspetto, il tono generale dell'ambiente, decisamente gotico, accentuato dalle ogive irregolari dei porticati e dalle cuspidi acute di S. Giovanni e di S. Francesco.

Questi, in riassunto gli elementi, per figurarsi con l'aiuto di qualche comune cognizione archeologica e di molta immaginazione, Chiavari cinquecentesca.

La città non è d'altronde tanto contrattata dalla modernità che non presenti ancora qualche cantuccio pittoresco. Tale è per esempio quello di via Rivarola. Ben poco c'è da togliere per trovarsi in pieno medioevo.

Venendo ai particolari di queste case, esterni ed interni, noteremo le inventate non ancora troppo generalizzate, nel cinquecento, costituite dai minuti rettangoli di vetri verdastri incassati nella trama di stagno; i ferri sporgenti dalle case sotto le bifore, sagomati a giglio o a semplice uncino, le mostre delle botteghe sotto i portici, in cui una robusta inquadratura di travi connetteva porta e vetrina. Le porte delle case ordinariamente in legno naturale, potentemente rafforzate da bande e da borchie a punta di diamante.

Il battente di ferro era inquadrato in una piastra pure di ferro traforato. Serrature massicce dai primitivi congegni e dalle chiavi monumentali difendevano l'entrata (non ostante le leggende di tempi patriarcali e di porte lasciate aperte anche di notte... leggende che tutti abbiamo sentito ripetere dai *laudatores temporis acti!*)

Varcate queste soglie semplici e severe si presentava immediatamente la scala, ripida e stretta e ordinariamente buia; scala di pietra nera o di legno. Qualche volta, ma raramente, le pareti erano rivestite con le nostre majoliche liguri in cui rivivono motivi e colori orientali. La prima scala con un minuscolo ripiano metteva alle porte dell'appartamento. E spesso nel cinquecento anche queste erano inquadrate in stipiti rilevati e intagliati. Non di rado si aprivano nel piccolo vestibolo nicchie per le lucerne o per le statue di Madonne e di Santi.

GIUSEPPE PESSAGNO.



#### L'ECO DELLA VITTORIA A GENOVA.

Avvenimenti politici e militari assorbono quasi interamente la cronaca di questo mese.

Furono le prime notizie della splendida vittoria d'Italia a inaugurare la serie dei giorni trionfali che rimarranno nella memoria di noi tutti, indelebilmente.

A questa vittoria, alla redenzione completa d'Italia cooperò la nostra gente, della quale i molti eroi noti ed ignoti paiono compendersi nei nomi fulgidissimi del generale Caviglia e del maggiore Rossetti, ai quali tocca il posto d'onore. Per terra e per mare Genova ha dunque bene meritato della patria.

\*\*\*

La celebrazione della vittoria ha mutato repentinamente l'aspetto della città. Nei cortei interminabili che scorrevano le vie della Superba, nella folla cosmopolita in continua dimostrazione, innanzi ai monumenti, nella gloria delle bandiere dell'Intesa sciolte al vento in meraviglioso intreccio di colori, nella luce nuova che tornava a rischiarare le vie gremite a tarda notte, svanì felicemente l'incubo di quarantadue mesi di guerra.

E la nostra vecchia Lanterna, per più di tre anni « d'ogni luce muta », volge ancora il vigile occhio luminoso sul golfo di Genova

libero da ogni insidia tenebrosa e aperto — come speriamo — alla più attiva e proficua navigazione di pace.

\*\*\*

Delle molte cerimonie ufficiali svoltesi in queste liete circostanze, notiamo:

La celebrazione della vittoria al Consiglio Comunale (7 novembre) con un patriottico discorso del Sindaco. — Nello stesso giorno le nostre vittorie erano esaltate alla Corte d'Appello — In S. Lorenzo ebbe pure luogo una solenne funzione cui intervennero tutte le autorità: si cantò il *Tedeum* e l'Arcivescovo pronunciò il Discorso.

L'11 novembre all'Università del Soldato, all'Ospedale Militare Principale e a quello di S. Benigno, alla chiesa dell'Immacolata con un solenne *Tedeum* continuarono commemorazioni e celebrazioni.

Il Consiglio Provinciale, radunato il giorno 13, dopo discorsi del Presidente Zunino e di altri, votava 200.000 lire di soccorso ai liberati delle terre invase e inviava telegrammi augurali al Re, al generale Diaz, all'Ammiraglio Thaon de Revel, a Orlando, Sonnino, Salandra, al generale Caviglia e al Maggiore Rossetti, alle Province di Udine, Belluno, a Trento, a Trieste e a Gorizia.

Il 16 novembre inaugurandosi l'Anno Accademico all'Università, parlò il Rettore prof.

Fedozzi e tenne la solenne prolusione il prof. Trambusti sulla *Medicina di guerra*.

#### I TELEGRAMMI UFFICIALI.

Ecco ora, per la cronaca e per la memoria, il testo dei più importanti telegrammi inviati e ricevuti nel periodo delle feste per la vittoria:

##### Il Sindaco di Genova al Re

Il Sindaco generale Emilio Massone, ha inviato il seguente telegramma:

« A S. M. il Re — Zona di Guerra,

« La città di Genova, nella grande ora che segna l'inizio di una età nuova per la Civiltà, manda alla Maestà Vostra il suo grato, entusiastico omaggio fatto di fede, di opere, di propositi incrollabili.

Il Sindaco: Massone ».

##### Il Re al Sindaco di Genova

S. M. ha risposto al Sindaco con il seguente telegramma:

« Sindaco Genova,

« Ho avuto carissimo il pensiero di Genova esultante per le gloriose fortune della Patria e rendo grazie di cuore della cortese manifestazione ispirata a sentimenti e propositi di cui vivamente mi compiaccio.

Vittorio Emanuele ».

## Scambi di messaggi fra Genova e Torino

In occasione della celebrazione della Vittoria avvenuta in Torino, alla Gran Madre di Dio, il nostro Sindaco inviava a mezzo di un velivolo « Balilla », il seguente messaggio al popolo Torinese:

« *Senatore Secondo Frola* - Sindaco di Torino  
« Dalla Città di Balilla, sulle ali vittoriose che recano nei cieli il suo nome, nell'ora del supremo trionfo sopra l'Austriaco, il popolo genovese manda a Torino, tra l'esultanza della Patria, il suo fraterno saluto.

Il Sindaco di Genova: Gen. Massone ».

Al messaggio di Genova il Sindaco di Torino rispondeva col seguente telegramma:

« *Sindaco Genova*,

« Il messaggio nobilissimo di Genova giunto dal cielo al popolo di Torino, mentre con plebiscitaria, imponente manifestazione tributa solenni azioni di grazie all'Esercito ed all'Armata vittoriosi, suscita entusiastica rispondenza nella cittadinanza tutta che ricambia alla gloriosa città il saluto fervido di giubilo, di affetto e di fratellanza.

Sindaco Torino: Sen. Frola ».

## Il generale Basso alla città di Genova

Al telegramma inviatogli dal nostro Sindaco, il generale Basso, nostro concittadino, che con il suo 18° Corpo d'Armata collaborò efficacemente alla vittoria, ha risposto con la lettera seguente:

« *A S. E. il Tenente Generale Massone*,

Sindaco di Genova,  
« Mi sono pervenute oggi le nobili parole dell'Ecc. V., che ho subito comunicato ai miei soldati. Le espressioni di lode, di riconoscenza, di amore sono state da essi accolte quali il premio più ambito in queste ore di esultanza per ogni cuore di Italiano e di Soldato.

« A nome dei miei soldati ringrazio riconoscente l'E. V., degno rappresentante della cittadinanza genovese, che sempre fu tra le prime a tener viva con la sua ininterrotta operosità, con la sua fede la fiamma animatrice della nostra dura guerra, oggi vinta appunto mercede la fermezza del popolo e per la onestà delle coscienze.

« Con i miei più cordiali saluti mi creda il Ten. Gen. Comandante il 18° Corpo d'Armata: f.to Basso ».

## Messaggi aerei fra Genova e Roma

Il giorno 11 novembre, che con la caduta della Germania segnò il supremo trionfo della Civiltà, il Sindaco di Genova mandava a Roma, a mezzo di due velivoli « Balilla » della Casa Ansaldo, montati dal sergente Stoppani e dal sergente Butti, il seguente messaggio:

« *Al Sindaco di Roma*,

« Sulle ali della Vittoria trasvolanti sulla Patria risorta a nuova grandezza, la città di Mazzini, nell'ora in cui il suo pensiero rifulge sopra la civiltà redenta, manda a Roma eterna, nel sole trionfale, il saluto che è palpito, che è fede, che è inno di gloria.

Il Sindaco di Genova: E. Massone ».

Per via aerea gli stessi aviatori portavano a Genova la risposta del Sindaco di Roma, Principe Prospero Colonna; e l'Ingegnere Brezzi, direttore generale dei Cantieri Aeronautici Ansaldo, recapitava al Comune il messaggio, così concepito:

« *Sindaco di Genova*,

« Il saluto della città di Mazzini, che già divinò quest'ora di trionfo, portato sulle ali della Vittoria, Roma ricambia con fervida esultanza, fiera delle nuove glorie romanamente conquistate dalla Patria.

Il Sindaco di Roma: Prospero Colonna ».  
L'omaggio della Camera di Comm. britannica  
Ecco il testo dei telegrammi spediti il giorno 9 novembre 1918 dalla Camera di Commercio Britannica per l'Italia che ha la sede centrale in Genova:

« *S. E. Generale Diaz*,

Comando Supremo - Zona di Guerra,  
« Il Consiglio della Camera di Commercio Britannica per l'Italia, riunito a Genova, desidera esprimere a V. E. la sua viva ammirazione per la magnifica vittoria riportata dalle truppe italiane che hanno superata l'ultima resistenza delle truppe avversarie e distrutto la potenza militare dell'Austria-Ungheria.

Evan Mackenzie, *Presidente* ».

« *Presidente Unione Camere di Commercio Italiane* - corso Umberto I - Roma,

« Il Consiglio della Camera di Commercio Britannica per l'Italia nel significare a Vossignoria la sua viva partecipazione all'esultanza della Nazione italiana per la magnifica vittoria

conseguita, esprime augurio che dal successo ottenuto vengano rinsaldati i vincoli fra le due Nazioni e maggiormente sviluppate con vantaggio comune le cordiali reciproche relazioni economiche.

Evan Mackenzie, *Presidente* ».

« *Sir Douglas Haig*,

Commander in Chief - British Army - France,  
« The Council of the British Chamber of Commerce for Italy meeting at Genoa beg to express their unbounded admiration for the glorious deeds and brilliant advance of the British Army which under your valiant leadership is adding the greatest page to British history by securing the downfall of Germany's aims at worldwide economic supremacy.

Evan Mackenzie, *President* ».

## LA SAGRA DELLA VITTORIA.

Il Comune di Genova per celebrare degnamente la nostra vittoria prepara un'altra *Suara* e il nostro Sindaco generale Massone ha scritto a Gabriele D'Annunzio la seguente lettera:

« Maestro! Sullo scoglio di Quarto dove si svolse la sagra della vigilia si deve celebrare il rito della vittoria. Genova prepara nel silenzio quel rito e si rivolge al poeta animatore perché — eroe dell'Italia nuova — ritorni sullo Scoglio dei Mille per cantare l'ora trionfale. Prima di divulgare l'annuncio chiedo e aspetto con ansia la sua accettazione. Venga! Con tutto il cuore.

Il Sindaco: Massone.

Gabriele D'Annunzio ha risposto semplicemente: « Verrò ».

## IL LEONE DEI GIUSTINIANI RITORNERA' A TRIESTE.

E' stato spedito al sindaco di Trieste il seguente telegramma:

« *Avv. Valerio*, Sindaco di Trieste,

« Famiglia Giustiniani, che in tempi politicamente tristi, aveva già concesso che il Leone di San Marco in Trieste ritornasse alla sua città, e che non poté farlo per imposizione austriaca, offre oggi a Trieste diletta questa prova della sua italianità, simbolo della eternità della sua redenzione.

Dal Palazzo Giustiniani in Genova

La Famiglia Giustiniani ».

« L'imposizione austriaca » allude al fatto che la Famiglia Giustiniani aveva patriotticamente aderito a rendere alla città di San Giusto il Leone di San Marco che i genovesi avevano da Trieste trasportato a Genova sei secoli or sono. Infatti tutto era già combinato, quando ciò venne a cognizione del Governo imperiale il quale incaricò il suo ambasciatore a Roma, conte Salandra de Revertera, di opporsi recisamente al dono. Il Governo del marchese Di Rudini, per quanto a malincuore, mise il veto al progetto, e così il Leone attese a Genova l'ora della redenzione per essere trasportato in Trieste a simbolo di italianità e di fratellanza fra Genova e Trieste.

## PER L'EREZIONE DEL TEMPIO DELLA VITTORIA E DELLA PACE.

Il Tempio Votivo del « Corpus Domini », iniziato il 6 giugno 1915 col principio della nostra Guerra Nazionale, per propiziare da Dio la Vittoria e la Pace, e che aperto adesso, nella sua grandiosa Cripta, conserva di già numerosissime le Targhe marmoree commemorative dei caduti in guerra, deve prestissimo essere portato a compimento.

La lieta esultanza della magnifica Vittoria, e la memore riconoscenza ai gloriosi morti che ce l'hanno procacciata col loro nobile sacrificio, deve essere incarnata nel Monumento insigne, sacro al Re Divino della Propiziazione e della Pace, che ne tramandi ai secoli la perenne testimonianza.

La Commissione si è proposta l'arduo compito di completare il Tempio, almeno nella massima sua parte, entro l'anno della conclusione della pace; in maniera che col primo anniversario della Vittoriosa pace, il Tempio Votivo di Genova, possa essere aperto alla gioia della faustissima ricorrenza.

## L'ORGANIZZAZIONE CIVILE

ha speso dal 24 maggio 1915 al 31 ottobre del 1918, in sussidi, opere ospedaliere, invio di doni ai soldati, soccorsi ai prigionieri di guerra ecc., la somma di L. 9.398.788,50.

DA SAMPIERDARENA A QUARTO si propone dal consigliere Stefano Cattaneo-Adorno in unione all'Ing. Ravà una via di comunicazione a trazione elettrica, con stazioni e vie d'accesso, per la città e sobborghi. Il progetto è interessantissimo specialmente per lo sfollamento della linea ferroviaria Genova-Roma in quel primo tratto, i cui inconvenienti specialmente nella stagione estiva sono noti a tutti i viaggiatori. E' stato approvato.

## LA REGIFICAZIONE DELL'ISTITUTO COMMERCIALE DI GENOVA.

S. E. l'on. Ciuffelli, ministro per l'Industria, Commercio e Lavoro, ha recentemente espresso al presidente della nostra Camera di Commercio, comm. Oberti, il suo più vivo compiacimento per l'attuazione dell'iniziativa che risponde ad una imprescindibile necessità della istruzione commerciale media in Genova; ed ha disposto perché la regificazione dell'Istituto Commerciale di Genova formi oggetto di deliberazione del Consiglio per l'istruzione commerciale, nella più prossima seduta, la quale si effettuerà nel prossimo mese di novembre.

## « L'ESPORTATORE E L'IMPORTATORE ITALIANO ».

E' sorta a Genova recentemente una grande Rivista che s'intitola *L'Esportatore e l'Importatore Italiano*. Essa ha una veste ancora più signorile di quelle del genere esistenti in America, Inghilterra, Francia ecc. e di queste è anche più pratica.

E' redatta oltre che nell'edizione italiana, in edizione straniera scritta in inglese, francese, spagnolo; in tal modo la propaganda all'estero dell'industria e del commercio nostro sarà assai più efficace. Già dal primo numero di questa pubblicazione si comprende il vastissimo programma che ha iniziato con grande nobiltà di intenti e alto sentimento patrio.

Vogliamo augurarci che tale opera sarà compresa e troverà l'appoggio di tutti coloro che hanno a cuore la propaganda all'estero d'ogni attività nostra.

Ci consta che *L'Esportatore e l'Importatore Italiano* è stato diffuso a tutte le Camere di Commercio, ai Ministeri, agli addetti commerciali, ai Consolati dei paesi alleati e neutri.

Plaudiamo all'ottima iniziativa e facciamo i nostri migliori auguri di prosperità per il bene economico del Paese.

## COMMERCIO E INDUSTRIE NEL DOPO GUERRA.

I problemi del dopo guerra, fra cui primissimo la trasformazione delle industrie, cominciano ad occupare i circoli politici e intellettuali. Una conferenza su questo argomento fu tenuta dal Ministro Scialoja, nella nostra città.

Anche alla Camera del Lavoro si discussero ampiamente i problemi e le condizioni del lavoro operaio nel prossimo avvenire. (17 e 18 novembre).

Sulla trasformazione delle industrie giungono notizie di un'adunanza dei Ministri e dei Commissari presso il Ministero del Tesoro a Roma. Vi si trattò del passaggio degli stabilimenti ausiliari vincolati, e di quelli non ausiliari, al servizio di altre amministrazioni pubbliche. Furono presi anche provvedimenti per concessioni di esoneri per aumentare le maestranze e intensificarne l'opera (12 novembre).

Sulle Esportazioni per Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia, la Camera di Commercio di Genova pubblica la circolare del Ministro delle Finanze del 20 ottobre, che regola e disciplina questa materia.

Così pure il 15 novembre andarono in vigore nuove disposizioni sulle esportazioni e importazioni di prodotti chimici regolate dal Board of Trade di Londra.

Segnaliamo infine un articolo del prof. Enrico Bensa sulle *Scuole Industriali* comparso sul *Corriere Mercantile*.

Tratta dell'educazione delle maestranze per opera del progettato nuovo *Politecnico*, indicando le modalità e le garanzie senza delle quali in questo campo non si potrebbe ottenere nulla di conclusivo, mentre il problema della produzione nel dopo-guerra e del razionale adattamento al lavoro, è sempre più impellente e va risolto con sicuro criterio pratico.

## L'ARTE.

Gli avvenimenti artistici del mese ora scorso si riassumono nella riuscitissima mostra del nostro pittore Maragliano nei locali del « Pro Esercito e Marina » e nello scoprimento dei nuovi monumenti a Staglieno.

Ne parla qui sotto il nostro collaboratore Orlando Grosso e sul *Caffaro* del 2 novembre, per quello che riguarda Staglieno. Vi si ricordano il De Albertis col monumento alla famiglia Rosasco, il Rossi con quello eseguito per la famiglia Dall'Orso e l'Olivari con la scultura in memoria del padre. E l'autore della rassegna concludere con queste assennate parole che stralciamo dall'articolo del Grosso:

« Anche quest'anno nel Cimitero Monumentale si aumenta il patrimonio artistico con qualche opera significativa, tra le molte, poco decorose, che fanno troppo di bottega. Chiedere in tempi di libertà una restrizione alla dilagante mediocrità potrà sembrare che noi agitiamo un principio poco democratico, ma non dobbiamo dimenticare che l'arte è un privilegio aristocratico concesso a pochi dalla

stessa Natura e che un cimitero non deve mutarsi in una triste fiera del cattivo gusto. Non è esso un tempio, una chiesa? Perché adottare principi differenti e permettere l'avvilimento dell'uno e la sacra custodia dell'altro? Perché non cacciare anche da questo recinto i semplici mercanti? Le generazioni passate ci lasciarono opere — discusse un giorno nelle giovanili lotte — nobilissime e rispettose sempre, anche se artisticamente non di uguale valore, ma non permisero mai che nelle loro gallerie si esponesse « Staglieno un'opera che non avesse carattere di serietà e di dignità.

« Gli artisti seguivano allora le grandi vie tracciate dal Vela e dal Grandis, dal Duprè con una produzione personale e significativa, che non potrà morire; e lo sanno e lo dimostrano ancora gli scultori che derivarono da quella Accademia ligustica, quando questa scuola non era un nome vano nella città, e quando gli artisti vi davano un indirizzo, discutibile, ma logico. Non si confondeva allora l'opera dello scultore con quella del marmista, e gli uffici competenti avevano altre garanzie intellettuali per concedere l'erezione dell'opera d'arte funeraria ».

#### LA MOSTRA DEL PITTORE FEDERICO MARAGLIANO.

Nelle sale del Pro Esercito e Marina, Federico Maragliano ha radunato tutta la sua produzione artistica, dalle prime opere alle ultime, in una interessantissima mostra che possiamo visitare con piacere e godimento in questi tranquilli momenti di pace e di serenità d'animo.

Federico Maragliano — del quale parleremo più ampiamente — è uno dei pittori liguri più caratteristici per la imitazione perfetta e straordinaria delle cose e delle persone. Le sue opere hanno dei ricordi nella storia della nostra produzione artistica regionale, in quel favoloso Monaco delle Isole d'Oro che riproduceva in modo ammirabile la natura. E' questa dell'arte del Maragliano una fioritura tutta nostra e che ci avvicina alle manifestazioni fiamminghe. Un psicologo avrebbe uno studio interessante in questa manifestazione tutta nostra. Federico Maragliano allontana tutto quello che vi è di vittorico per essere semplicemente vero e nella pittura onestissima, priva di trucchi, egli mette tutto lo sforzo del suo ingegno. Le sue ceramiche hanno il vetrino e quellauntuosa lucidezza delle reali porcellane; i limoni gemono il succo agro e si ha la sensazione esatta poichè si comincia a salivare. Frutti, fiori, figure non sono riprodotti con l'impressionismo, ma colla serena oggettività nei minuti particolari: osservate il limone tagliato, gonfio di umore acido, e le verruche delle bucce bitozzolute ricche di glandole amare.

Negli ultimi ritratti il Maragliano ritorna col primo suo divisionismo del « Epave » come lo dimostra quello bellissimo di A. Varaldo. Un fenomeno artistico è quello intitolato « Studio Analitico » del quale molto si parlò, la cui oggettiva riproduzione è spinta all'inverso del rendimento pittorico. Nella pupilla del ritratto si vede l'effigie del pittore che guarda nello specchio: basta citare solo questo particolare per dimostrare fin dove giunge l'arte del Maragliano. Più larghi e vittoriosi sono i ritratti della « Madre » dove l'artista fa della sintesi, anche quello di Lelo appartiene a questa espressione e periodo.

Graziosissimi sono i paesaggi del Piemonte, dei laghi, del Bremino, dell'Appennino Ligure nei quali la maniera del Maragliano è evidente.

Le pitture di Genova nella guerra sono molto interessanti perchè squillano fra una bella ardente gamma di colorito.

#### LA DIRETTISSIMA.

Hanno conferito, a Roma, col Direttore generale delle ferrovie il senatore Piaggio, i deputati Reggio, Canova e Rissetti per Genova, Agnelli, De Capitani, Gasparotto e Turati per Milano, sulla necessità di cominciare immediatamente i lavori, specie quelli della galleria del Valico. E ne ottennero poco buone assicurazioni.

#### I MONOPOLI.

La questione dei monopoli agitò tutta Genova finanziaria e commerciale. Al nostro consiglio venne presentata un'interpellanza del consigliere Cattaneo-Adorno, riassumendo i voti e le proteste vivissime di Società ed Enti interessati; proteste di cui i giornali recarono quotidianamente l'eco.

Alla Camera, (dove non ebbe fortuna la mozione presentata in *estremis* da diversi onorevoli, per una sospensiva del progetto tanto contrastato) fu, com'è noto, definita la questione in senso favorevole al Governo.

#### I PROFUGHI TRIESTINI

offrono, partendo dalla nostra città che li ospitò fraternamente, una simbolica fronda di bronzo da apporsi alla lapide di Cesare Battisti, alla Università Popolare

#### LA NOMINA DEL PRESIDENTE WILSON A DOTTORE AGGREGATO DELLA FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA.

In una adunanza, che ha avuto luogo sabato scorso all'Università, la Facoltà di Giurisprudenza ha per acclamazione eletto a Dottore aggregato il Presidente degli Stati Uniti d'America prof. Woodrow Wilson. Alla riunione erano presenti quasi tutti i professori ordinari e i dottori aggregati della Facoltà: i pochi assenti avevano mandato la loro adesione per lettera o per telegramma.

La nomina venne partecipata all'eletto col seguente telegramma, indirizzato all'ambasciatore degli Stati Uniti a Roma, e firmato dal Rettore dell'Università e dal Preside della Facoltà:

« La Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova, che ebbe fra i suoi studenti l'apostolo della libertà e dell'unione dei popoli, Giuseppe Mazzini, ha deliberato di accogliere fra i suoi membri il Presidente del nobile popolo americano, che di quelle due grandi idee è oggi l'incarnazione vivente, conferendogli il titolo di Dottore Aggregato. Preghiamo V. E. di comunicare al Presidente Wilson questo doveroso omaggio reso dalla nostra Facoltà all'eminente uomo politico e insieme al giurista insigne, esprimendogli il rispettoso desiderio di tutto il Corpo Accademico che egli voglia, in una prossima auspicata occasione, onorare di una sua visita anche l'Università di Genova. »

Nella stessa adunanza la Facoltà deliberava pure di rilasciare al nuovo Dottore aggregato, a documento della sua nomina, un'artistica pergamena, che si spera di poter consegnare all'eletto in forma solenne in occasione della sua venuta a Genova, se egli, come ci auguriamo, accetterà l'invito.

#### UN RICORDO A WILSON SUL PONTE DEI MILLE.

In risposta alla lettera del presidente del Consorzio, colla quale veniva comunicata al console generale degli Stati Uniti in Genova la deliberazione presa dal Comitato Esecutivo di erigere un monumento al Ponte dei Mille in memoria del primo sbarco di truppe americane nella nostra città, il presidente Wilson ha fatto pervenire al sen. Ronco il seguente telegramma:

« Non debbo forse esprimere a Lei, onorevole signore, la più profonda gratitudine che sento per il di Lei grazioso messaggio circa la decisione presa dal Comitato Esecutivo del Consorzio Autonomo del Porto di Genova di erigere un monumento al Ponte dei Mille in memoria del primo sbarco di truppe americane coll'effigie di me stesso eternata nel monumento? Questo atto altamente mi onora e La pregherei di voler quindi esprimere il mio massimo piacere al Comitato Esecutivo il quale vuole così commemorare di nuovo la sua amicizia verso il popolo americano.

W. Wilson ».

#### SISTEMAZIONE E AMPLIAMENTO DEL PORTO DI SAVONA.

La Gazzetta Ufficiale pubblica il decreto luogotenenziale col quale si istituisce per la durata di 70 anni, con sede in Torino, un ente autonomo per la costruzione delle opere di sistemazione ed ampliamento del porto di Savona e per l'esercizio di queste e delle altre costituenti l'attuale porto di Savona.

L'ente sarà amministrato da un Consiglio di 12 membri, dei quali sei nominati dai diversi ministeri, due rappresentanti il comune di Torino e due il comune di Savona, cioè i rispettivi sindaci e un membro eletto dal Consiglio comunale.

Il presidente sarà nominato con decreto reale. Per far fronte alle spese che gli competono l'ente portuale Torino-Savona dispone:

a) rimborso da parte dello Stato delle spese per le opere già autorizzate da leggi precedenti;

b) contributo dello Stato di 16 milioni di lire per le spese di costruzione delle opere contemplate alle lettere B e C dell'art. 2 della convenzione 10 agosto 1918;

c) contributo nella misura di legge degli enti interessati;

d) proventi per le concessioni diverse; proventi delle tasse portuali;

e) rimborso da parte di privati delle spese occorrenti per risarcire i danni arrecati alle opere d'impianto, ecc., in contravvenzione alle norme per la polizia del porto, limitatamente alle opere in concessione;

f) proventi eventuali di oblazioni o contributi volontari e operazioni finanziarie consentite per legge.

E' data facoltà all'ente portuale Torino-Savona: a) di imporre e di riscuotere una tassa portuale di lire una per tonnellata metrica sulle merci imbarcate o sbarcate; b) una tassa supplementare di ancoraggio non superiore di centesimi 50 per tonnellata di stazza netta sui piroscafi che approdano nell'ambito suddetto.

L'ente ha facoltà di contrarre prestiti con ammortamento nel periodo di non oltre cinquant'anni dall'ultimazione delle opere.

Gli atti e i documenti che occorrono per la costruzione e il regolare funzionamento dell'azienda portuale, il patrimonio di cassa e i redditi di qualunque natura sono esenti da qualsiasi pubblico tributo.

Il presidente nomina i rappresentanti degli enti interessati.

#### UN ILLUSTRATORE DI GENOVA: ANGELO BOSCASSI.

Dobbiamo rimpiangere la perdita di un valoroso cultore della storia nostra, di un profondo conoscitore di ogni nostra memoria. Angelo Boscassi apparteneva alla schiera dei Belgrano, dei Desimoni, dei Podestà, di tutti coloro che amarono le vecchie mura di questa nostra Genova, cercando in esse le vestigia del suo grande passato non indegno della pulsante attività moderna. Alla memoria dello studioso, che fu spesso collaboratore di questa Rassegna, mandiamo reverenti il nostro saluto.



## Il Generale ANTONIO CANTORE

### Cantore ufficiale inferiore.

Antonio Cantore ebbe i natali a Sampierdarena da modesti borghesi il 4 agosto 1860. Frequentò la scuola tecnica e l'istituto tecdi Modena, sentendosi chiamato alla carriera militare.

Il 1° agosto 1880 fu nominato sottotenente, il 1° settembre 1882 fu promosso tenente e l'11 ottobre 1888 capitano, ed assegnato rispettivamente all'83°, al 29° ed all'81° reggimento fanteria.

Rimase nei gradi inferiori fino al 1° luglio 1898. Durante questi 18 anni di carriera, quando essa era scoraggiante per la lentezza delle promozioni, al Cantore non venne mai meno la passione per la vita militare. Persuaso che la fortuna delle armi, oltre che sul valore personale del soldato, è riposta nella coltura degli ufficiali e dei comandanti, dedicò agli studi tutte le ore lasciategli libere dai doveri militari.

Prese si accasò trovando nella signorina Enrichetta De Benedetti di Alessandria una buona,

gentile ed amorevole compagna, che lo allietò del sorriso di un bambino, al quale rivolse tutte le cure e l'amore profondo ed affezionato di un cuore paterno. Nella tranquillità della famiglia trovò un ambiente favorevole per i suoi studi, e l'animo suo si temprò ai due fuochi del rigido dovere della caserma e della gentilezza dei sentimenti famigliari. Divenne quindi ufficiale colto, rigido nell'adempimento dei suoi doveri, ma gentile di modi e di sentire.

#### Cantore ufficiale superiore negli alpini.

Queste ottime qualità, che facevano del Cantore un promettente ufficiale superiore, non sfuggirono all'attenzione dei suoi capi, i quali lo proposero per la promozione a scelta al grado di maggiore e fu destinato il 1° luglio 1898, nel corpo degli Alpini a comandare il battaglione Gemona.

Il 16 maggio 1903 fu poi promosso tenente colonnello e trasferito prima al battaglione Aosta e dopo relatore al 4° reggimento alpini in Ivrea.

Il Cantore accolse con piacere la sua destinazione al corpo scelto degli alpini, e tutto si dedicò allo studio delle Alpi, all'educazione ed all'istruzione dei suoi soldati.

Non faceva compiere loro passeggiate od escursioni senza che Egli le avesse prima studiate e preparate nei loro dettagli; non vi fu escursione difficile ed arduissima compiuta dal suo reggimento a cui Egli non prendesse parte. Egli era sempre avanti a tutti, ed i suoi soldati andavano con Lui volentieri, fidati, sicuri.

Del suo reggimento nulla sfuggiva al suo sguardo scrutatore, di tutto si occupava con amore, con passione. Mi ricordo, ad esempio, che studiò per qualche tempo un modo facile ed economico per preservare dalle tarme le coperte di lana che si conservavano nel magazzino affidato alla sua gestione.

Nella convinzione che la grandezza della Patria nostra risiedesse specialmente nella robustezza e nella fierezza dei nostri baldi alpini, se ne preparò nel 1908 un nuovo reggimento che doveva risiedere a Treviso, là di fronte alle terre irredente, come una solenne promessa. A capo di tale reggimento, non vi poteva che essere il Colonnello Cantore, colui che tutto si era dedicato alle Alpi ed agli alpini, colui che è ora giustamente ritenuto come il padre degli Alpini (Suolo, 25 agosto 1915).

Ma il suo turno alla promozione a colonnello precedette alquanto il completo espletamento delle formalità legali per l'istituzione del detto reggimento, ed al colonnello Cantore fu assegnato il comando dell'88° reggimento fanteria.

Ben presto, il 28 agosto 1908, fu chiamato al suo ambito e ben meritato posto di fondatore e comandante l'8° reggimento alpini ed egli si dedicò allora anche allo studio di quelle regioni, e rivolse le sue cure specialmente alla costruzione di strade e di ricoveri.

Era i più importanti lavori compiuti durante la sua gestione devesi annoverare la costruzione della strada in valle Caudana, in Carnia, strada che ha, nella presente guerra, acquistato un'importanza di primo ordine.

In riconoscimento delle speciali sue benemerite fu allora insignito del grado di ufficiale della Corona d'Italia.

#### Cantore naturalista e geologo.

Il corpo suo robusto che non temeva la fatica, la mente sua educata alla severità degli studi, erano preparati ai difficili ed ardui cimenti delle Alpi, ed all'animo suo gentile potevano parlare tutto il loro poetico linguaggio i paesaggi montani. Divenne allora un appassionato ed intelligente cultore delle scienze naturali, specialmente della geologia e della botanica, e divenne altresì un appassionato e buon fotografo.

Di Cantore geologo così scrissi in: *La miniera italiana*. N. 4 - 1° giugno 1917:

« Dedicò i dieci anni di vita alpina a rafforzare la sua cultura militare con gli studi della geologia, essendosi convinto che l'ufficiale non deve conoscere il terreno soltanto dal lato morfologico, — poichè la morfologia terrestre non è che conseguenza della struttura geologica, — e che i principali elementi di successo sono forniti da esatte conoscenze geologiche del terreno sul quale si devono svolgere le azioni militari.

« Fu un convinto fautore dell'importanza del nuovo ramo della scienza geologica; la geologia militare.

« Si diede allora anima e corpo a tale studio, non solo teoricamente, sui libri e sulle carte, ma praticamente sul terreno. Non faceva anche la più breve passeggiata senza ritornare con qualche campione di roccia che poi accuratamente studiava. Ricordo le discussioni geologiche fatte durante le nostre piccole escursioni ad Aosta ed Ivrea; ricordo le serate passate insieme tra i campioni di rocce o di minerali da lui raccolti nelle sue gite alpine; ricordo con quale avidità, con quale passione leggeva

gli studi di geologia alpina, e consultava le carte geologiche, con quale compiacenza entrava nel 1908 a far parte della Società geologica italiana.

Con i numerosi e vari campioni di rocce, di minerali e di vegetali raccolti nelle frequenti escursioni, colle interessanti fotografie prese e fissate, con gli accurati appunti, frutti delle sue acute e diligenti osservazioni fatte e sulle Alpi ed in Tripolitania, preparò un ricco e prezioso materiale di studio che auguriamo non vada perduto. Così, sebbene non fosse un naturalista di professione, egli ha recato un notevole contributo alle scienze naturali; e se non fu geologo, nel senso di essere pensatore e produttore di studi geologici, fu però un profondo studioso di letteratura geologica, un diletante appassionato di ricerche di tale natura.

Egli fu uno dei pochi militari di carriera che sanno quanto e come l'arte militare possa guadagnare dalle applicazioni della geologia; Egli intuì quanto i nuovi metodi di guerra, che vogliono azioni, non solo *sul*, ma anche *nel* terreno, possano aver lumi decisivi e preparatori di vittoria dalla geologia.

Antonio Cantore non dimenticò mai di essere soldato, e con intendimenti essenzialmente militari percorse instancabilmente le valli tanto del confine orientale che di quello occidentale, raccogliendo dati e memorie che certamente sono stati e saranno tenuti nella dovuta considerazione dal comando dello Stato Maggiore.

Quanto siano stati apprezzati gli studi del Cantore, lo dicono in modo evidente le promozioni e gli incarichi da lui avuti nella guerra libica e nell'attuale ».

« Alla campagna attuale, che doveva pur troppo essere l'ultima per lui, scrisse il prof. Arturo Issel nel *Bollettino della Società geologica ita-*



liana del 1915, si apparecchiò da lunga mano, desideroso di possedere quella profonda cognizione scientifica e pratica delle montagne, che rende così efficace l'azione delle nostre milizie alpine. Osservazioni minuziose e studi sul terreno, sulle strade e sui sentieri (e specialmente in ordine ai valichi), rilievi topografici e geologici, fotografie di posizioni notevoli dal punto di vista militare, specialmente lungo i confini orientali; tali sono gli elementi da lui raccolti per un'intensa preparazione all'esercizio del suo comando.

« Egli apparteneva a quella schiera eletta di militari, i quali pensano che la vittoria non è e non può essere esclusivamente il guiderdone del più audace e del più valoroso.

« Ligio agli ammaestramenti di Riva Palazzi e Porro, riteneva che la geologia e la geografia forniscano elementi eccezionali di successo. Non trascurava perciò alcuna occasione di investigare la forma e la natura del terreno, sul quale eventualmente dovessero svolgersi le operazioni da lui dirette. Infatti furono rinvenuti fra le sue carte numerosi appunti che costituiscono pregevoli documenti scientifici ».

#### Cantore in Tripolitania.

Colla firma del trattato di Ouchy avvenuta nell'ottobre del 1912, la Tripolitania e la Cirenaica passavano in definitivo possesso dell'Italia. Ma noi non avevamo militarmente occupato che le regioni costiere; immensi territori interni rimanevano ancora spadroneggiati da orde di ribelli, le quali, con continue guerriglie, tentavano di ostacolare l'avanzarsi della civiltà italiana.

Occorrevano abili governatori che sapessero, usando ora la prudenza, ora la forza, debellare tali ribelli velleità, ed attirare l'intera popolazione nella cerchia dell'influenza italiana.

Il Cantore fu ritenuto dal Governatore della colonia l'uomo adatto per questo compito delicato e difficile ed a Lui si deve la sottomissione della regione del Gebel.

Come abbia preparato e condotto la spedizione del Gebel, è raccontato dallo stesso Cantore con tuffiana eloquenza nell'ordine del giorno emanato a Tripoli il 24 maggio 1913:

« Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati dei valorosi battaglioni alpini Susa, Vestone, Feltre, Tolmezzo:

Col vostro ritorno dal lontano Gebel è chiuso tutto un periodo fecondo di attività e di gloria.

Nell'attesa viglie di Zanzur, di Suani-Ben-Adem e del Garian la vostra attività, apprezzata dal vostro colonnello e dalle Autorità superiori non è andata perduta, perchè innumerevoli vostri lavori ne fanno attestazione e soprattutto la bella rotabile che oggi, agevolando il transito dalla piana di Bughellan, sale al ciglione di Sidi Suanes e pel duplice gradino del Gobi porta al castello del Garian, dove la bandiera italiana sventolò per la prima volta in data 22 dicembre 1912, issata dalle vostre mani.

In una seconda attesa viglie ai fortini di Tebedut nei mesi rigidi dell'inverno, non curanti del disagio e delle intemperie, fiduciosi nelle vostre forze e nei vostri sentimenti, avete dato prova di una serena calma di fronte agli avamposti del nemico, respingendo questo con impeto e con baldanza quella volta che ebbe l'ardire insano di farsi vicino. Nella giornata memorabile di Asaba, al bacio del sole splendente, fieri del vostro valore, nel nome santo del Re e della Patria, avete lasciato i vostri fortini e con impeto leggendario vi siete più volte gettati sul nemico al grido di Savoia, e lo avete rigettato da quattro successive sue forti posizioni mettendolo sempre in fuga e disperdendolo. In quella giornata, sempre combattendo, avete percorso circa 9 chilometri in 4 ore di tempo, e questo è l'indice migliore del vostro spirito offensivo. Vi ho ammirati impetuosi nell'assalto, calmi nel fuoco, sempre attorno ai vostri ufficiali, e mi sono sentite orgoglioso di avervi al mio comando. Se ad altra prova sarete chiamati, sarete accompagnati dalla vittoria bella e gloriosa come ad Asaba.

In quel giorno 17 eroi nostri sono caduti da prodi; ad essi vada il nostro plauso; incidere il loro nome nella storia dei nostri reggimenti e della nostra Patria; innalzeremo ad essi quei ricordi che sono dovuti al loro valore.

Dopo quel giorno l'avanzata fu un trionfo; ostacolata invano a Kikie, ha proseguito trionfante per giorni e giorni in mezzo a disagi continui da voi sostenuti e superati col più alto sentimento e con la più lodevole resistenza. Vostre tappe furono: Mizga, Kiela, Suadna, Sefren, Rumia, Zuitan, Fessato, Scek-Sciuk, Giose, Tixi, Nalut, Ograt, Nalut, Tixi, Sciebaniam, Tixi, Giose, Sak-Senk, Casr el Harg, Beida, Bir Gaem, Bir Gabex, Bir Medakki, Azizia, Tripoli. In queste marce memorabili vi siete portati due volte al confine, ad Ograt ed a Sciebaniam, sempre prouti a misurarvi coi ribelli.

Da Tebadut al vostro ritorno a Tripoli, dal 23 marzo all'8 maggio, avete percorso ben 600 chilometri col sole più cocente, con scarsità d'acqua, sempre fidati, sempre vigorosi.

Valorosi alpini, siate orgogliosi del dovere compiuto, e preparate l'animo a quello che ancora vi resta per la grandezza della Patria ».

L'opera del Cantore in detta spedizione fu altamente apprezzata dai suoi superiori, poichè fu insignito dell'ambito grado di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia, con queste motivazioni: « mentre un violento attacco nemico avvolgeva il ridotto notturno presso Tebedut, alla testa del battaglione Tolmezzo, aggirata con mossa fulminea la posizione, piombava sul fianco del nemico che sorpreso, attaccato alla baionetta e volto in fuga disordinata, lasciava vari morti e feriti ed armi e munizioni ».

« Nella battaglia di Asaba, guidando allo assalto delle forti e trincerate posizioni nemiche la colonna di destra della brigata, rese segnalati servizi dando splendido esempio di chiara percezione dei momenti tipici della battaglia e di valore personale ».

#### Cantore in Cirenaica.

Per la sua abilità, e per il suo valore il colonnello Cantore fu inviato in Cirenaica, dove era necessaria l'opera di un intelligente e valoroso condottiero. Il 18 giugno 1913 lo troviamo a Braksada ed il 19 a Ettangi, dove attaccò, schiacciò e mise in fuga il nemico.

Ma anche per queste operazioni credo sia miglior partito lasciare la parola al Cantore stesso che ce le descrive nell'ordine del giorno emanato a Merg il 25 novembre 1913 in occasione del rimpatrio dell'8° reggimento alpini.

« Veterani Libici, Alpini del Vestone, del Feltre e del Tolmezzo:

Nel giorno in cui con l'animo circoscuro del caro e glorioso ricordo di Asaba, lasciaste il suolo tripolino, vi tributai il più vivo elogio per l'esempio dato di valore, di costanza e di continua operosità.

Sbarcati in Cirenaica, a voi si unirono i valorosi veterani del battaglione Vestone, cui la

Vittoria e la Gloria arrise sempre e più volte in numerose e precedenti operazioni guerresche. Uniti tutti in un sol patto ed in un solo pensiero, sempre belli come è bello l'animo vostro, sempre forti e fiduciosi, in questa Cirenaica ricca di ricordi della nostra romana grandezza, avete continuato nel cammino trionfale della vostra operosità e della vostra gloria, avete scritto pagine nuove per la grandezza della Patria, per la bandiera del nostro corpo alpino. Quando sul cadere del 18 giugno 1913, dopo lunga marcia, nella gloriosa giornata di Ettangi, mentre il nemico riparato in robusti trinceramenti, dirigeva il fuoco più nutrito su di voi, voi, figli dei monti, voi, simboli di forza, sdegnando ogni riparo vi siete stretti intorno ai nostri vessilli vetusti ed attorno alla mia persona, ed in un impeto lirico di offensiva, sulla collina di Braksada, in breve tempo, con breve fuoco, in quattro gloriosi e successivi attacchi, avete schiacciato e messo in fuga quattro volte il nemico. Il dì seguente, mentre il nemico impotente a resistere contro le vittoriose armi italiane si ritirava lontano, voi alpini poneste piede nel grande accampamento di Ettangi, facendovi sventolare al bacio del sole la radiosa bandiera italiana.

Il 18 luglio in altra estrema regione della Cirenaica, sui campi di Mdanar, oltre Tobrula, raccolti in forte colonna avvolgente, con manovra larga e sicura, sotto il fuoco di fucileria ed artiglieria nemica, contribuiste alla fuga del nemico, inseguendolo poscia per molti chilometri finchè non fu disperso.

A Merg nel dì 18 agosto, uscito dalle trincee, vi gettaste sul nemico che aveva osato di attaccarvi e lo avete messo in fuga e disperso.

Nelle fitte boscaglie di Tecniz, il 16 settembre, accanto alle valorose truppe aschere, in un momento critico del combattimento, con slancio e romana saldezza, avete arrestato di un colpo l'impeto del nemico baldanzoso costringendolo alla ritirata.

Con questi ricordi, con tali trofei, salpate oggi per ritornare alla nostra grande Patria, per rivedere i nostri monti diletta. Io vi seguo col sentimento, e vi accompagno, o alpini, con la mia ammirazione. In questo momento solenne in cui lasciate il suolo libico, raccogliamo i nostri sentimenti ed i nostri affetti e portiamoli circconfusi di amore e di fede ai compagni nostri gloriosi che al bacio della vittoria, col pensiero della Patria nel cuore, sono caduti da prodi sui campi di battaglia per la nostra bella e vittoriosa bandiera.

Dopo tale brillante operazione al *Cantore* furono date le insegne di Ufficiale dell'ordine militare di Savoia colla motivazione: A Braksada ed a Kass-Kerba guidò le truppe ai suoi ordini con bello slancio offensivo, dando prova di coraggio e di perizia. A Koss-Mdonar guidò con vigore e perizia le truppe alla conquista del campo nemico e provvide ad un energico inseguimento.

Fu poscia nominato comandante la zona politico-militare di Merg.

In quel periodo fu di un'attività eccezionale, facendo ricognizioni in forze, battendo sempre il nemico ovunque lo trovava, in maniera da rendere la zona, che prima si riduceva al solo campo trincerato, ad una plaga tranquillissima.

In questo frattempo fu ammalato di febbre infettiva; avrebbe potuto ottenere il suo rimpatrio, ma volle rimanere al suo posto di combattimento, a compiere tutto il suo dovere.

Venne intanto nominato Maggiore Generale, comandante la brigata Pinerolo, ma rimase in Cirenaica, continuando a prestarvi la preziosa opera sua.

Poco dopo fu trasferito al comando della zona politico-militare di Bengasi.

Nei pochi mesi in cui coprì tale suo nuovo ufficio, non rimase inoperoso; compì i due famosi *raid* contro il Senusso che rimarranno belli esempi di organizzazione e di audacia.

Al 15 aprile occupa Gebadia ed al ritorno dalla spedizione così saluta la sua truppa:

« Nel lasciare il comando del corpo di truppe che ha compiuto la definitiva occupazione di Gebadia rivolgo a tutti, ufficiali e truppe, il mio affettuoso riconoscente saluto, e porgo a tutti il mio plauso per la bella condotta tenuta nella gloriosa giornata del 15 aprile, nella quale con ammirevole spirito offensivo i ribelli vennero attaccati, decimati, messi in fuga. La giornata del 15 aprile resterà per voi glorioso ricordo, ed a me ricorderà brillanti ufficiali e splendide truppe che in un impeto offensivo si sono vittoriosamente raccolte intorno alla mia persona per il bene santo del Re e della Patria ».

Al 24 giugno muove contro le forze del Senusso ed al 29 e 30 stesso mese le sconfigge a Bilal ed a Uadi Foreg.

Ed ecco come di questa vittoriosa spedizione parla ai suoi soldati al loro ritorno:

« Ai baldi ufficiali, alle valorose e provate truppe del 68° reggimento fanteria, del III battaglione eritreo, delle compagnie del XIII eritreo, del VII battaglione indigeni, della compagnia Brindisi, della centuria Amore, della batteria Damiani, del 1° squadrone Piacenza, del IV e V squadrone libici, del Parco automobilistico, delle bande libiche: agli ufficiali del comando di colonna e di servizi sanitari, veterinari ed amministrativi, il mio plauso ed il mio ringraziamento per le brillanti operazioni compiute.

Siete partiti il 24 giugno 1914 da Bengasi ed il 27 giugno avete raggiunto e messo in fuga il primo nucleo nemico a Bedafam, sempre animati dal vostro caratteristico spirito offensivo, il 29 giugno siete andati incontro alle forze riunite del Senusso, disperdendole nel modo più completo ed inseguendole senza posa prima ai pozzi di Bilal e nel giorno seguente ai lontani pozzi dello Uadi Fareg, dove cessano le zone abitate e comincia il deserto.

Ritornati a Gebadia e poscia a Bedafam, le vostre vittoriose armi hanno attaccato e debellato il nemico ai lontani pozzi di Samer, compiendo in 60 ore ben 150 chilometri di percorso in zona torrida deficiente di acqua, e oggi siete di ritorno a Bengasi dopo aver percorsi 700 chilometri circa in un mese dando prova in quattro gloriose vittorie del vostro valore e della vostra fede. Ovunque avete messo in fuga il nemico ed il Senusso, e dopo il combattimento l'avete sempre inseguito portando ogni dove il segno della vostra forza. Per il vostro valore, per la vostra costanza, siete penetrati in due regioni differenti, entro regioni dove i ribelli ritenevano non si potesse giungere, e dove cominciano le regioni desertiche.

Profondamente commosso per il tributo che tutti, senza distinzione, avete offerto per la riuscita della non comune impresa, pieno di ammirazione per le prove di valore che avete tutti dato durante i combattimenti, vi ringrazio con tutta l'effusione dell'animo.

Per un intero mese siete stati sottoposti a grandi fatiche, a disagi non comuni, sempre con la piena fede della vostra forza e della vostra costanza. Ed ora, nel momento in cui deponete momentaneamente le armi, forti nel dovere compiuto, raccoglietevi intorno a me per elevare il vostro pensiero alla memoria di quei cari e valorosi estinti, i quali nel campo dell'onore hanno dato il contributo della vita per la gloria della nostra bandiera ».

#### *Cantore e la guerra attuale.*

La Cirenaica poteva usufruire ancora per poco dell'opera intelligente del valoroso *Cantore*, poichè il 1° agosto 1914, contemporaneamente allo scoppiar della presente conflagrazione mondiale, fu chiamato in Patria e nominato comandante la III brigata Alpina. I mesi che precedettero la dichiarazione di guerra coll'Austria, furono da Lui occupati in lavori di preparazione del suo settore.

Dichiarata la guerra entra con mossa fulminea in territorio austriaco, si assicura i punti più importanti, come l'Altissimo, e marcia su Ala che prende dopo vivo combattimento. La giornata di occupazione di Ala, che è ormai entrata nel dominio della storia, costituisce una nuova fulgida gemma del sero guerresco del *Cantore*.

Come è sempre stata sua abitudine di non far avanzare i suoi soldati, se non è sicuro della riuscita, va anche quella volta in automobile con un solo capitano e due ciclisti ad ispezionare il terreno fino ad Ala. « Non c'era nessuno, si legge nel *Corriere della Sera* del 27 luglio 1915, e allora diede l'ordine di avanzare. Poi, quando all'altra estremità della cittadina si incontrò la prima rabbiosa resistenza austriaca organizzata in salde trincee, è ancora il Generale che sale prima di tutti sulle alture, esamina la situazione, e fa un rilievo delle trincee avversarie. Tranquillamente sotto i proiettili che tempestano e in piedi sempre tiene un breve consiglio col suo capitano, fa portare innanzi le artiglierie, sconvolge le trincee nemiche e travolge il nemico. Alla sera le posizioni erano occupate. Noi non avevamo avuto che due morti ». Alla piazzetta di Ala dove il Generale *Cantore* col suo solito frustino in mano dirigeva il combattimento, incurante e sprezzante dei proiettili austriaci, fu imposto dal Municipio di Ala il nome di « Piazza generale *Cantore* ».

Subito dopo la presa di Ala allarga l'occupazione a vari altri punti strategicamente importanti e li assicura stabilmente al nostro dominio.

E dopo l'occupazione fu un magnifico organizzatore delle operazioni successive, costruì strade ed opere militari con celerità meravigliosa. Tale opera non sfuggì al Comando supremo che per merito di guerra lo elevava al

grado di comandante di divisione e lo assegnava ad un altro settore, ad una zona difficilissima.

Anche qui si dà anima e corpo all'organizzazione della zona. Con metodo conquista le posizioni più importanti, si assicura delle condizioni del nemico per poterlo meglio attaccare. Inizia la conquista delle Tofane.

« È impossibile descrivere, scrive il Barzini nel *Corriere della Sera*, 4 settembre 1915, ed è difficile capire la nostra azione in quel labirinto infernale, in quel paesaggio da tregenda ».

« Il paesaggio delle Tofane si presenta come un panorama orrendo, un mondo inverosimile, tutto meraviglie titaniche, tutto picchi, tutto cuspidi, affascinante, spaventoso, sublime, solento da abissi, tagliato da canali come corridoi, chiusi fra pareti immense, un mondo privo di terra, privo di vita, fatto di pietra nuda, fogliato in una convulsione di forme soprannaturali, senza declivi, senza una curva regolare, strapiombanti, vertiginose ». È un terreno adatto ad una guerriglia selvaggia, dove possono passare fra mille stenti solo i più audaci contrabbandieri. Ed ai più provetti contrabbandieri tirolesi era ricorsa l'Austria per la sua difesa.

In una operazione sulle Tofane, il 20 luglio 1915, a 3000 metri, mentre i suoi plotoni procedono a sbalzi, ed il *Cantore* dietro una roccia dirige l'operazione, un vecchio contrabbandiere tirolese era appostato col suo fucile fermo sopra un cavalletto in attesa che il generale sporgesse la testa.

Il *Cantore* che aveva sfidato col suo sorriso mille volte la morte, che si riteneva invulnerabile, vuol vedere, vuol osservare, e sporge tranquillo il capo. Una palla del contrabbandiere tirolese lo coglie in fronte e lo fa cadere istantaneamente.

Così finì la sua vita, di fronte al nemico, in mezzo alle sue montagne, sulla neve, alla testa dei suoi soldati. La sua salma con tutti gli onori fu tumulata di fronte al monte ove cadde, nel cimitero di Cortina, in una tomba semplice, sulla quale fu posta la semplicissima scritta: *Generale Cantore - 20 luglio 1915*.

Alla sua memoria fu decretata la medaglia d'oro con una magnifica motivazione.

Le sue ossa fremettero per un anno sentendosi calpestate da piedi stranieri; e certamente esultarono udendo i noti passi degli alpini che al suono delle fanfare vittoriose si avanzavano verso quei confini che il *Cantore* tanto aveva agognato di raggiungere.

La sua città natale, Sampierdarena, intitolò al nome del *Cantore* una delle sue principali vie. E speriamo che anche Genova vorrà degnamente onorare la memoria di questo illustre ligure.

Prof. PAOLO PEOLA

della R. Scuola normale femminile Lambruschini di Genova.



#### LA MANO ARTIFICIALE.

Cento anni fa le conseguenze della guerra davano un posto d'onore — nella *Gazzetta* — a un'invenzione che anche oggi ha il suo... amaro sapore d'attualità.

Certo Derameaux, tenente mutilato agli Invalidi, aveva immaginato un apparecchio di protesi abbastanza complicato e ingegnoso che gli serviva di mano.

Il mutilato poteva così, secondo la *Gazzetta*, « maneggiare martello, ascia, coltello, falciuola... pala, zappa, seure, sega e infine ogni strumento che si adopera colle due mani ». Inoltre era « renduta facile la scrittura mediante un portapenna di sua invenzione ». Infine ulteriori perfezionamenti permettevano di « montare a cavallo e tenere la briglia ».

L'inventore era stato ferito in un combattimento fra Cuneo e Mantova fino dal 1799 e amputato della mano sinistra.

#### UN PIRATA NEL MARE DI CORSICA.

Anche nel 1818 — come nel 1918 — le acque del nostro mare erano insidiate. La Camera di Commercio ne dava avviso — allora non c'era la censura e il decretone — con questo comunicato:

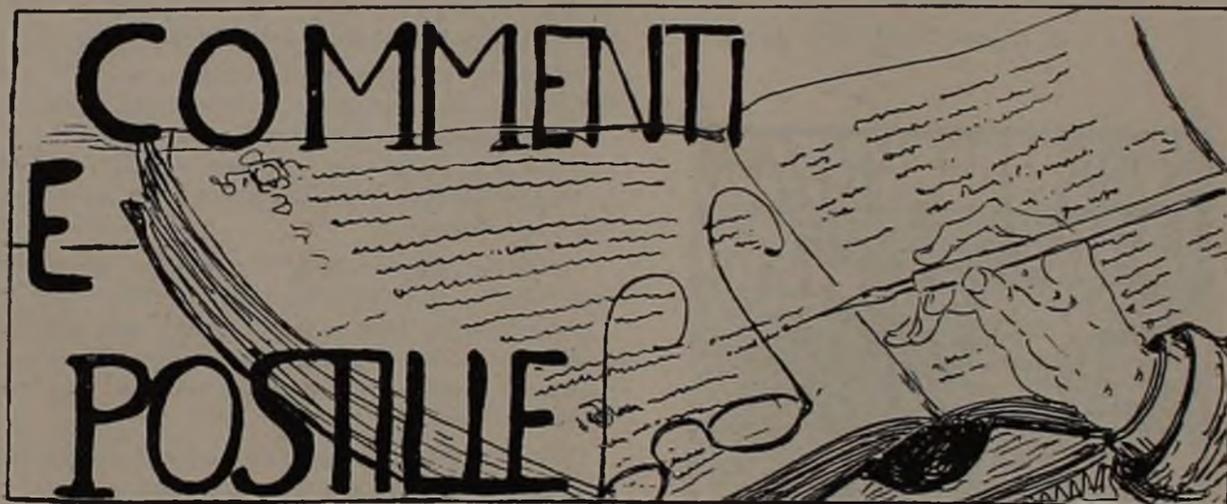
« Un pirata si è fatto vedere nelle acque di Bonifazio ed esercita le sue scorrerie nel canale fra la Sardegna e la Corsica. I connotati di questo ladro di mare sono i seguenti:

« Filuca di scaffo napoletano di grande dimensione ha sulla falca di prora le lettere T. O. in nero; è dipinta dentro e fuori secondo l'uso napoletano, il velame consiste in due tarchie come i pescatori, equipaggio 14 persone. E' armata di fucili e spingarde e non si sa se abbia cannoni. Sotto pretesto di domandar acqua toglie ai bastimenti il denaro e le merci preziose ».

(Genova, 14 novembre 1818).

#### UN' INCISIONE ALLEGORICA.

Pare che fin dal 1812 un principe Moldavo, Giorgio Bogdar avesse immaginato « con profonda antiveggenza » di celebrare la futura vittoria della Coalizione e i benefici che questa avrebbe portati in Europa. Un'idea simile a quella dell'ex-kaiser quando ideò il famoso quadro del *pericolo giallo*. Senonchè... il principe Bogdar non possedeva la strabiliante versatilità di Guglielmo II e « commise un tal quadro per l'esecuzione al pittore signor Francesco Malvolti e per l'intaglio in rame al signor Alessandro Macchetti. La prelodata E. S. seppe ispirare chiaramente all'artista le varie parti del sublime concetto il quale è il seguente:



#### PEL CENTENARIO DELL'APPRODO DEL PRIMO PIROSCAFO NEL PORTO DI GENOVA.

(Lettera aperta a « Mercator »)

Nell'estate scorsa avete lanciata l'idea geniale di solennizzare la ricorrenza centenaria della partenza da Napoli del primo battello a vapore, che solcò le onde dei mari Tirreno e Ligustico: le vicende politiche e militari d'allora impedirono la realizzazione della vostra bella iniziativa, ma parmi che potrebbe altrimenti risolversi in una pubblicazione (redatta da Voi, o da altra persona competente intorno alle origini della navigazione a vapore in genere, e della genovese in specie: pubblicazione, che riuscirebbe certamente non solo di preziosa istruzione, ma di vero diletto per tutti i lettori, e principalmente per i figli della Superba.

Un tal progetto mi era tanto piaciuto, che io stesso, profano, avevo osato accingermi alla compilazione di un opuscolo, nella cui prima parte intendevo trattare in genere dell'invenzione della navigazione a vapore; nella seconda del *Ferdinando I*; nella terza, delle linee che facevano capo al Porto di Genova nell'anno 1846 e nella quarta, delle odierne Compagnie Marittime Genovesi.

Vi accennerò brevemente in che modo sconfortante ho dovuto constatare la mia pochezza e rinunciare all'audace tentativo.

Avevo messa a contributo la mia modestissima biblioteca, sperando di trovare esauriente risposta alle tre domande che preliminarmente

Sotto l'Iride che apparisce nell'Olimpo, sta Giove circondato dalle Divinità in atto di presiedere alla grand'opera della pace. Da una parte veggonsi le belle arti rianimarsi all'ombra degli allori, precedute da Apollo che chiude le porte del tempio di Giano. Dall'altro il Commercio che rifiorisce e l'Abbondanza che col suo Cornucopia versa largamente i suoi doni. L'Invidia e gli altri vizi con le moribonde faci mordentisi per livore i lividi labbri e le mani, fulminati e rovesciati veggonsi in un canto. Più lungi appare il disarmamento dei vinti ».

Questi concetti, un po' spolverati e rimessi a nuovo, potrebbero tuttavia servire a poeti e artisti a coto d'ispirazione per celebrare la futura Pace. Perciò ne abbiamo esumato la memoria. L'originale del quadro fu spedito a Vienna, nel '18. Quanto ai benefici della pace del '15 essi furono tali... che abbisognò, a un secolo di distanza, un vero cataclisma mondiale per farli cessare!

(Gazzetta, del 1818, n. 91).

#### FESTA MARINARA.

Al Cantiere della foce scese felicemente in mare il *brik Nereide* il sabato 21 novembre 1818. Nota la *Gazzetta* che esso faceva onore « all'egregio nostro costruttore il cav. Biga e gareggerà presto in bellezza e agilità cogli altri legni della Real Marina. S. E. il signor Conte Des Genes... ha assistito a questa operazione, la quale presentava una non leggera difficoltà per la lunghezza dello scalo che è d'oltre 300 piedi portante su terra, ma questo piano inclinato era così ben disposto in tutta la sua lunghezza, che il mobile lo ha percorso maestosamente e felicemente in pochi secondi ».

(Gazzetta n. 94).

1812, costruiva una piccola nave, della forza di tre cavalli, che denominava *Cometa* e destinava al servizio di corriera fra Glasgow e Greenock, sul fiume Clyde. Poco tempo dopo Lawrence faceva varare a Bristol un battello a vapore e lo conduceva a Londra per servizio di trasporto dei viaggiatori sul Tamigi. Una *Company of Watermen* insorse contro tale concorrenza e ottenne dai Tribunali il riconoscimento del suo monopolio per la navigazione a vapore sul Tamigi: Lawrence dovette abbandonare l'impresa e ritornarsene a Bristol. Successivamente altri speculatori, più fortunati, vinte le opposizioni della Società Londinese, poterono sfruttare largamente l'industria della navigazione a vapore sul Tamigi, tanto che il numero dei vaporetto su tal fiume vent'anni dopo ascendeva a circa un centinaio.

Al principio del 1816 il Capitano Pietro Andriel, per conto della Società Francese Paiol, conduceva da Londra a Parigi un piccolo piroscalo, cui fu dato il nome di *Elisa*; l'Andriel, uomo intraprendente, avendo compreso ed apprezzata l'immensa utilità del nuovo sistema di navigazione, seppe riuscire successivamente a costituire una Ditta P. Andriel e C., la quale ebbe poi a costruire sulla spiaggia di Vigliena il *Ferdinando I* e cioè il primo piroscalo che (salpato il 27 settembre 1818 da Napoli per Marsiglia) durante il viaggio toccasse il nostro Porto, e vi si ancorasse. Ma non è il caso di ripetere quanto egregiamente avete scritto in proposito nel *Cittadino* del 29 ottobre p.p., quanto ha riferito la pregevole rassegna *Gazzetta di Genova* dall'antico omonimo quotidiano e quanto brillantemente ha narrato Umberto Villa nella sua *Città Marinara*.

Al terzo problema che desideravo sciogliere mi si presentò una soluzione tanto sorprendente, da farmi desistere da ogni e qualsiasi ulteriore ricerca. « Primo a proporre l'applicazione delle ruote alle navi fu Vitruvio »!!! Nientemeno! Vero è ch'egli non intendeva che tale applicazione avesse lo scopo di far muovere i bastimenti, ma soltanto diceva che ruote, composte di piccole pale, messe in corrispondenza ad un contatore, sito nell'interno del battello, sarebbero egregiamente servite per calcolare il percorso. Come vedete, non è precisamente Vitruvio l'inventore di quelle ruote che nella mia infanzia vedevo fiancheggiare i piroscali (ricordate quelle elegantissime dei due transatlantici *Clementina* e *La Pampa* della Compagnia Italo-Platense?) e pulsare rumorosamente nel mare schiumeggiante; ma tant'è chi pel primo parlò di applicare le ruote alle navi fu Vitruvio: e ciò mi conturba...

Trascuro il resto delle indagini che avevo fatte prima d'imbattermi in Vitruvio per limitarmi a rammentare i piroscali, che 28 anni dopo il primo approdo del *Ferdinando I* a Genova, periodicamente partivano dal nostro Porto o vi facevano scalo. E comincerò dicendo che in piazza Banchi, presso la Ditta Zucoli e C. si fissavano i posti pel passaggio sul vapore di bandiera sarda *Nuovo Colombo* che faceva i viaggi di Livorno con due partenze alla settimana. Ai fratelli Dellepiane, che avevano lo scagno sulla medesima piazza di Banchi, doveva rivolgersi chi desiderava farsi trasportare a Livorno, a Civitavecchia o a Napoli (tre partenze al mese) oppure a Marsiglia (tre partenze al mese), col vapore sardo *Maria Antonietta* o col vapore francese in ferro *La ville de Marseille*. E' da notarsi che quest'ultimo, a Marsiglia, faceva coincidenza col vapore *La ville de Bordeaux* a comodità di chi avesse voluto proseguire per Algeri.

Nella via Nuovissima, ora Cairoli, tenevano l'ufficio i fratelli Degrossi, agenti della Compagnia Napoletana. Questa Società possedeva una flotta di cinque piroscali: *Capri*, *Ercolano*, *Maria Cristina*, *Mongibello* e *Vesuvio*. Faceva tre partenze mensili per Livorno, Civitavecchia, Napoli, Messina e Malta; altre tre per Livorno, Civitavecchia, Napoli e Palermo; e sei per Marsiglia.

mi sembravano della maggiore importanza:

1. — Chi indovinò la potenza motrice del vapore?
2. — Chi immaginò di sfruttare tale energia per spingere le navi sul mare?
3. — Chi escogitò l'applicazione delle ruote ai bastimenti?

Non riuscii a raccogliere che le notizie seguenti, della cui assoluta esattezza non oserei mai rendermi mallevadore.

Sullo scorcio del secolo XVII balenò alla mente di un fabbro inglese, certo Newcomen, la possibilità di servirsi del vapore come forza motrice: la sua macchina però fu perfezionata e resa pratica soltanto da Giacomo Watt molti e molti anni dopo. Nel frattempo, al principio del secolo XVIII, uno dei matematici Bernouilli aveva ideato di valersi del vapore per la navigazione, ma non ebbe il coraggio di tentarne neppure l'esperimento, sembrandogli insuperabili le difficoltà che l'ostacolavano.

Più audace di lui, Jonathan Hull, nel 1736, riportò il brevetto d'invenzione per la navigazione a vapore; ma dovette rinunciare a sfruttarlo, perchè non aveva capitali e non trovò chi volesse arrischiare in una nuova ed incognita impresa. Circa tre quarti di secolo più tardi lo scozzese Enrico Bell comunicò a certo Fulton gli studi che stava facendo intorno al modo di dare ai bastimenti il vapore come forza motrice; i due associati si recarono agli Stati Uniti, ove — nell'anno 1807 — gli esperimenti fatti dal Fulton riuscirono felicemente, ma furono accolti con derisione o indifferenza. Ritornato in patria, il Bell, nel

L'Impresa Raffaele Rubattino e C., che aveva la sua sede nel vico dei Cartai, era armatrice di sei bastimenti a vapore: *Achille*, *Archimede*, *Castore*, *Dante*, *Lombardo* e *Virgilio*. Faceva regolare servizio per Livorno, Civitavecchia e Napoli (sei partenze mensili) e per Marsiglia (pure sei partenze mensili); oltre una partenza per Livorno ogni mercoledì, ed una per Nizza ogni sabato.

In piazza Fontane Marose si trovava il signor Giuseppe Merello, raccomandatorio dei piroscafi degli armatori Rostand e C. I vapori *Elbe* e *Océan* di tale Compagnia, che facevano servizio tra Marsiglia, Genova e Livorno, avevano sei partenze ogni mese da Genova per Livorno e sei per Marsiglia; mentre gli altri tre suoi vapori, *Hellespont*, *Bosphore* ed *Oronte*, facevano i viaggi del Levante con partenze da Livorno e da Marsiglia, senza toccare Genova.

Ed ho finito. Unico scopo di questa tiritèra è stato, lo ripeto, di provocare da Voi, o da altro competente, la correzione delle inesattezze in cui sarò caduto, e completare quelle notizie che mi riuscirono monche, mancandomi gli elementi che sarebbero occorsi.

Conservatemi la Vostra benevolenza, ed abbiatemi sempre

Vostro dev.mo  
Avv. O. C.

#### INTORNO A « SIESTRI » E ALLA « FIUMANA BELLA ».

L'articolo del prof. Aroldo Chiama, pubblicato nell'ultimo numero della nostra *Rassegna*, ha destato largo interesse in tutti quelli che si occupano della vita intellettuale e della storia della nostra regione.

Arturo Ferretto promette un articolo di illustrazione alla elegante quistione che tocca non solo la letteratura dantesca, ma la topografia e la storia della magnifica valle dell'Entella.

Anche il notaro G. F. Bardellini ci chiede spazio su queste colonne per esporre « circostanze di luogo e di tempo, atte a provare che la tesi brillantemente sostenuta dal Chiama non è ardita, ma semplicemente vera, perchè fondata ».

Pubblicheremo nei prossimi numeri.



#### LA LEGGENDA DEL SANTUARIO DI CASTELLARO DI TAGGIA.

Per i castellaresi la Madonna di Lampedusa è la loro fede, la loro occupazione, il loro orgoglio, il loro *carroccio*, la loro idea fissa. Quanto si riferisce all'immagine miracolosa, alla data e al modo della sua traslazione a Castellaro ci è detto per disteso in due iscrizioni. Una è in latino, l'altra in cattivi versi italiani; e si possono vedere nell'interno della piccola cappella del Santuario.

Andrea Anfosso, nativo di Castellaro, capitano un bastimento in corsa, fu un giorno assalito e disfatto dai Turchi e portato all'isola di Lampedusa. Quivi gli riuscì a fuggire e nascondersi, finchè il bastimento turco che l'aveva catturato lasciasse l'isola. Anfosso, che era un uomo pieno di espedienti, si mise allora a costruire un battello. Ma trovandosi in grand'imbroglione per la vela, si arrischiò al passo ardito

e originale di prendere dall'altare, di non so quale chiesa o cappella dell'isola, un quadro della Madonna per servirsene di vela. La cosa corrispose a meraviglia al suo intento, ch'è fece un viaggio singolarmente felice di ritorno alle sue rive nate; e in un accesso di generosità offrì quella santa tela all'adorazione de' suoi concittadini.

A ciò non si ferma il meraviglioso del fatto. Per universale acclamazione, scelto un posto a circa duecento passi dall'attuale Santuario, vi fu eretta una cappella, ove con ogni dovuto onore venne riposto il dono. Ma la Madonna, a quel che pare, aveva un'insormontabile avversione per quel luogo, ch'è ogni mattina da Dio creata in terra, il quadro era trovato nel luogo preciso dove sta ora la chiesa. Furono postate sentinelle alla porta della cappella, tutto il paese restò in piedi per notti intere, montando la guardia all'ingresso, tuttavia tutte queste precauzioni non valsero a nulla. A dispetto della più stretta guardia, l'effigie, ora innegabilmente miracolosa, trovò modo di farsi strada per irsene al posto preferito.

Alla fine i Castellaresi vennero a capire essere volontà espressa della Madonna che fosse il suo quartier generale collocato dove la sua effigie si trasferiva di notte. E benchè le fosse piaciuto scegliersi la più scoscesa parte della montagna, ch'è proprio era necessario farvi delle areate per porre stabili fondamenta al suo Santuario, pure i castellaresi si posero con amore a quell'impresa loro sì chiaramente rivelata; e questa cappella, nei dintorni tanto famosa, fu compiuta. Ciò accadde nel 1619.

G. RUFFINI « Il Dott. Antonio ».



#### I LIGURI.

Il Ligure è osservantissimo dei precetti che fanno la morale dei popoli. Esso è obbediente alle leggi, gratissimo ai benefici, ma facile a scordarli; fiero ed inesorabile con chi gli nuoce nell'interesse, e l'offende nell'onore patrio, del quale è più tenero che dell'individuale. E' pazientissimo al lavoro ed in esso instancabile; intraprendente ad un tempo e circospetto; sobriissimo, animoso, svegliato d'ingegno; non agevolmente vinto dagli ostacoli, atto assai a vincerli: costante nel proposito ove riesca vantaggioso, pronto a dipartirsene ove torni in danno.

Nessuno gli va innanzi nell'arte di adunare la ricchezza coi lenti guadagni e con gli assidui risparmi.

L'uso che regna altrove di cercare il lieto ozio dopo le ammassate dovizie, giace incognito al Ligure; il negoziante che ha guadagnato milioni, continua nell'estrema vecchiezza l'applicazione della sua gioventù.

Sempre bramoso d'acquistare, tenace nell'acquistato, nulla reputando aver conseguito se alcuna cosa resti a conseguirsi, odia il Ligure le spese ch'egli chiama superflue, e che altrove si direbbero inservienti al facile e piacevole vivere. Imperciocchè il danaro è l'anima dei traffichi, e l'utile che coi traffichi si ricava dal denaro è la vita di un popolo privo di ricchezza territoriale. Questa massima fondamentale col giro dei secoli si è fatta un nazionale istinto. Per essa Genova, in seicent'anni di strane e spesso crudeli vicende, sempre con-

servò i capitali che aveva raccolti nei primi tempi della sua gloria navale. Laonde Venezia perdette ogni cosa perdendo la potenza, Genova rimase sempre la stessa.

Ma questo danaro di cui il Ligure è conservatore sì geloso, più nulla diventa ai suoi occhi, se più alte considerazioni da lui lo richieggono.

L'istoria c'insegna con che larghezza i Genovesi lo profondessero nei gravi casi della patria. Le loro istituzioni di carità sopravvanzano ogni paragone europeo; le chiese, i palazzi, le ville loro, splendidi d'oro, di marmi, di opere d'arte, attestano con che liberalità gittassero i tesori pel lustro della religione o per l'adornamento del luogo natio.

D. BERTOLOTTI.

#### GENOVA MODERNA.

Sempre degna Genova di chiamarsi la *Superba*, anche perchè, stretta in angusta area, ha saputo crearsi il prestigio della vastità, della grandiosità, della magnificenza. Accanto ai corsi splendidi, alle costruzioni monumentali, ai giardini magnifici, ai palazzi maestosi, agli splendidi e nuovi quartieri creati in alto, sul monte, verso i formidabili *forti*, caratteristico contrasto i vicoletti serpeggianti, quasi clandestinamente, fra case enormi, senza ombra di linea artistica, alveari umani nei quali formicola il popolino laborioso. Il corso scintillante di ricchezza e di beltà e il *carugio* pavesato di biancheria e d'indumenti, spiegati su corde tese da una finestra all'altra, sono tutta Genova, o meglio la caratteristica di Genova, la città commerciale.

Vigilante la *Lanterna* verso il mare e sotto il forte di San Benigno; ai suoi piedi, contrasto fra la civiltà e la barbarie, aprono le loro bocche minacciose grossi cannoni, e altri coronano le alture intorno alla città, guernite di *forti*, di rocche.

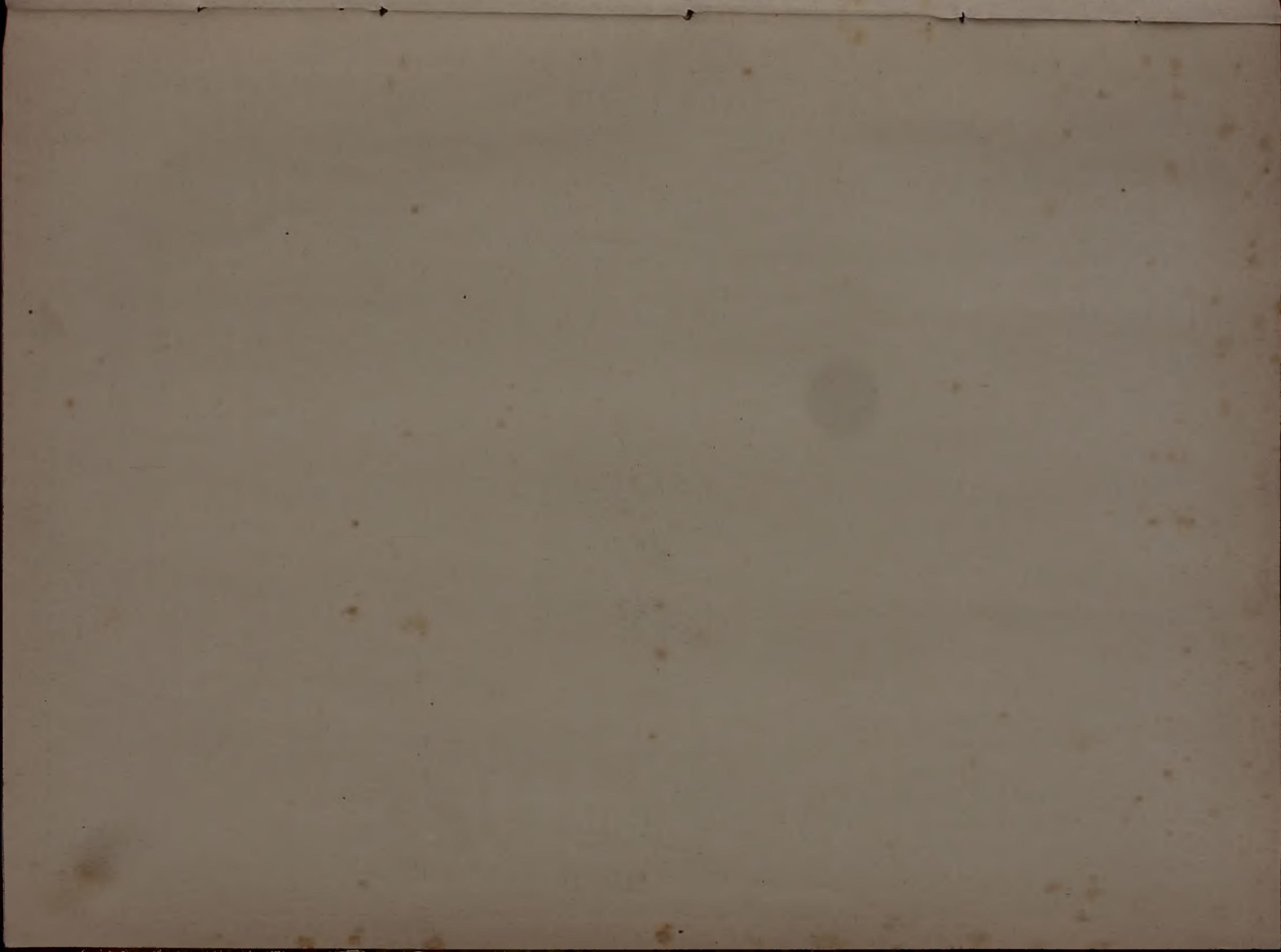
Tipica la *Piazza Banchi*, dove si contrattano affari dalla mattina alla sera per valori enormi.

Ammirabili, nel vasto e magnifico porto, le banchine, i magazzini, l'incrocio continuo di cose e di uomini. E la vita pulsa qui con forza meravigliosa.

Cantano l'inno della monumentalità e della storia i palazzi Doria, reale, ducale e altri moltissimi, l'Università, il Carlo Felice, il Duomo, la nuova via XX Settembre, con ponte monumentale, il castello Makenzie, molte piazze, molte statue e, nella valle del Bisagno, il magnifico *Cimitero di Staglieno* — giardino e gradinate e tempio d'arte a un tempo — dove, in una tomba semplice ma austera, dorme un grande: Mazzini.

(Le meraviglie del mondo e le cose più caratteristiche d'ogni paese. — Milano, E. Sonzogno).

*Il trasferimento della nostra tipografia e le attuali condizioni sanitarie che ci privarono temporaneamente di alcuni operai insostituibili, determinarono un ritardo impreveduto ed eccezionale nella pubblicazione del numero presente. Ne chiediamo venia agli abbonati ed ai lettori. Il prossimo numero uscirà regolarmente.*



# "LLOYD ITALICO"

COMPAGNIA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Genova - Via Roma, 9

*Capitale Sociale Lire it. 25.000.000*

*Versato Lire it. 2.500.000*

La Compagnia esercisce i Rami:

**INCENDIO E TRASPORTI**

# "Oceanus,,

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Sociale Lire It. 2.500.000*

*versato un decimo*

Riserve al 31 dicembre 1917 L. 4.544.800

La Compagnia esercisce il Ramo:

**TRASPORTI MARITTIMI, FLUVIALI E TERRESTRI**

# "L'Equità"

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*

*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*

La Società esercisce i Rami:

**INCENDIO, TRASPORTI, INFORTUNI, RESPONSABILITÀ CIVILE**

# "L'Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA

DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*

*Emesso e versato Lit. 500.000*

La Società esercisce il Ramo:

**TRASPORTI - INFORTUNI GENTE DI MARE**

# "Nuovo Sindacato Ligure,,

FRA INDUSTRIALI ED IMPRENDITORI

PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Approvato con Decreto Ministeriale

*in data 30 maggio 1914*

Sede in Genova - Via S. Giuseppe, 44

**ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

a norma della Legge 31 Gennaio 1904, N. 51

# "Ermes,,

MUTUA ASSICURATRICE

FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Assicuratrice Ufficiale dell'Automobile*

*Club d'Italia*

La Società esercisce i rami inerenti all'esercizio delle automobili:

Infortunati, Responsabilità civile, Incendio, Danni materiali alle automobili

# Gazzetta

## di Genova



RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Anno LXXXVI

Numero 12

31 Dicembre 1918

### SOMMARIO

La tramvia sotterranea di Genova (*La Rassegna*), con disegni.

Per l'istruzione della gente di mare (*Ligusticus*).

Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: I primordi e la cattedrale romanica (*D. Guglielmo Salvi*), con fotografie.

Noi: X Dicembre - Trofei di vittoria - Una via del Cadore intitolata a Genova - L'Organizzazione Civile in 41 mesi di guerra - Il saluto aereo di Genova a Roma - Per il tricolore donato a Fiume - Un servizio di cabotaggio Genova-Trieste - Una ferrovia Sestri Levante-Borghetto - Genova per l'italianità della Dalmazia - Il tronco stradale Arquata-Vignole - Il concerto Luigi Montaldo - La mostra del pittore De Servi - La morte di Monsignore Gavotti.

Commenti e postille: Il « Siestri » di Dante Alighieri (*Arturo Ferretto*).

Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il centenario del bollo di affrancatura postale - Terremoto - « Lunario genovese del signor Reginna » - Restauri al Teatro da S. Agostino - Confronti - Arrivo del Granduca Michele di Russia (\*\*\*)

Accanto al focolare: Il mortaio di Balilla.

Schiaffi e carezze alla Superba: Le impressioni di una scrittrice russa.

CONTRO CORRENTE COLLA POSTA



Direzione ed Amministrazione: Via San Giuseppe - Num. 44

# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL' AUTOMOBILE CLUB D' ITALIA

## CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

### Presidente

Marchese Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA  
Genova

### Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA  
Presidente dell' Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
Vice Presidente dell' Automobile Club di Milano

### Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO  
Genova

### Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D' ESTE . . . . .	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell' Automobile Club di . . . . .	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell' Ufficio di Consulenza Legale dell' Automobile Club d' Italia . . . . .	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Bologna
Marchese GIORGIO GUGLIELMI - Deputato al Parlamento . . . . .	Perugia
Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell' Automobile Club d' Italia - Deputato al Parlamento . . . . .	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D' AZEGLIO . . . . .	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .	Milano

### Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE  
MICHELANGELO OLIVA  
Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell' interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell' Assicurato in dipendenza del trovarsi sull' automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull' automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell' assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall' AUTOMOBILE, dall' AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l' Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — *Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall' automobile o dall' autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l' infortunio avvenga all' Estero, o civili che venissero promossi contro l' Assicurato per i danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all' automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l' Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l' incendio dell' automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell' automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall' automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell' Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10,—

» » » (Estero) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

**SOMMARIO:** La tramvia sotterranea di Genova (*La Rassegna*), con disegni. — Per l'istruzione della gente di mare (*Ligusticus*) — Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: I primordi e la cattedrale romanica (*D. Guglielmo Salvi*), con fotografie — Noi: X Dicembre — Trofei di vittoria — Una via del Cadore intitolata a Genova — L'organizzazione civile in 41 mesi di guerra — Il saluto aereo di Genova a Roma — Per il tricolore donato a Fiume — Un servizio di cabotaggio Genova-Trieste — Una ferrovia Sestri Levante-Borgotaro — Genova per l'italianità della Dalmazia — Il tronco stradale Arquata-Vignole — Il concerto Luigi Montaldo — La mostra del pittore De Servi — La morte di Monsignor Gavotti — Commenti e postille: Il « Siestri » di Dante Alighieri (*Arturo Ferretto*) — Spigolando nella vecchia « Gazzetta »: Il centenario del hollo di affrancatura postale — Terremoto — « Lunario genovese del signor Regiuna » — Restauri al Teatro da S. Agostino — Confronti — Arrivo del Granduca Michele [di Russia (\*\*\*)] — Accanto al focolare: Il mortaio di Balilla — Schiaffi e carezze alla Superba: Le impressioni di una scrittrice russa.

## LA TRAMVIA SOTTERRANEA DI GENOVA.



PER Genova, le comunicazioni cittadine, coi sobborghi e con le due Riviere, hanno sempre costituito un problema gravissimo. La nostra regione da cinquant'anni ha avuto uno sviluppo prodigioso nelle industrie, ha veduto località, prima deserte, fulmineamente accentrare un prodigioso movimento di cose e di persone e la vita rigogliosa e febbrile, sovrapposta all'antica quiete, non solo invadere, ma travolgere tutto un assetto che datava dai secoli della Repubblica. Così ben presto si venne al-

nella parte moderna di Genova in pellegrinaggio alle linee di *trams* e alle due stazioni ferroviarie. Una tale massa di gente che ci fa domandare se la popolazione di Genova non s'è magicamente raddoppiata in ventiquattrore. Questo fenomeno, a tutti palese, aggiungendosi all'altro più celato del movimento operaio e mercantile fra i sobborghi e la città, ha messo, e da tempo, imperiosamente all'ordine del giorno il problema delle comunicazioni.

Quello che si è fatto finora per risolverlo, tutti possono amaramente constatare.

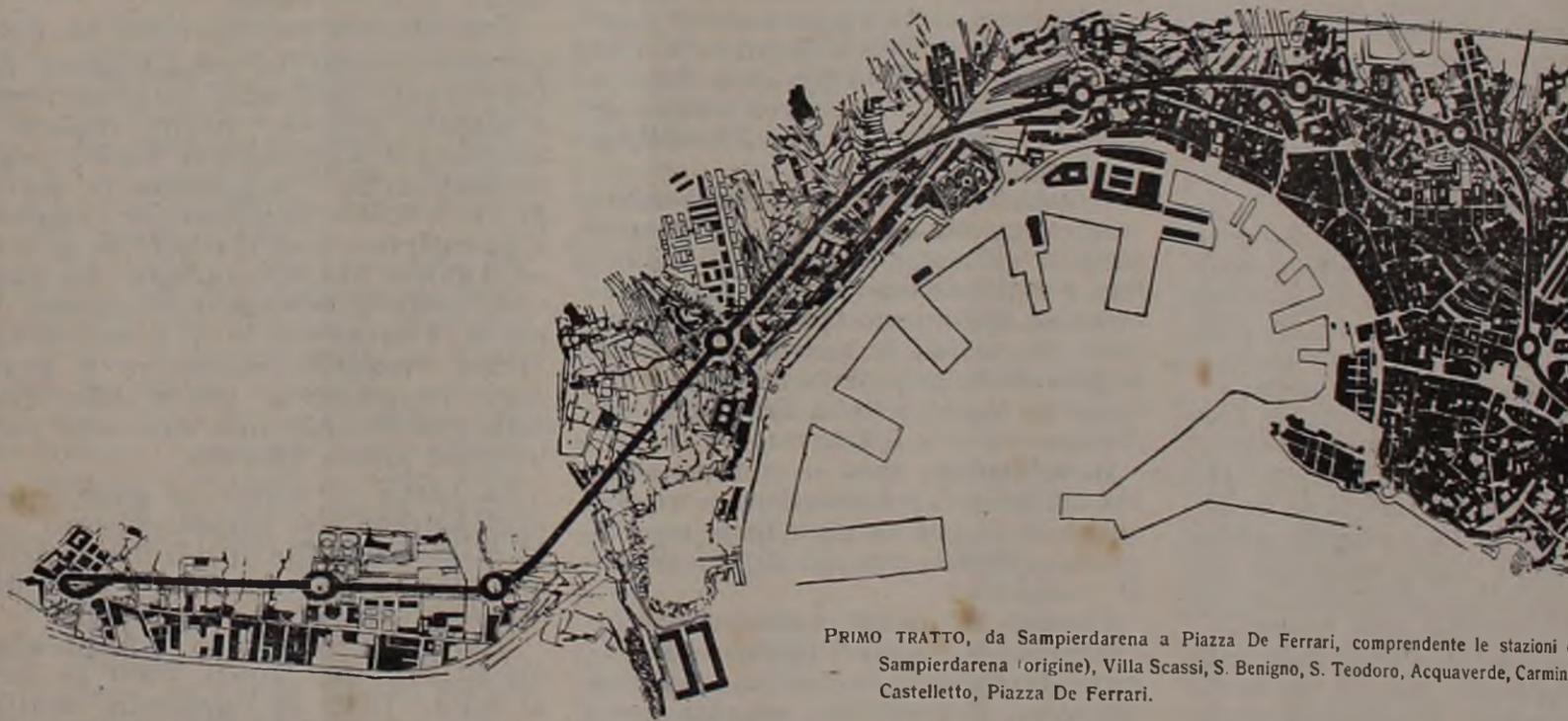
Poche linee di *trams*, pochissime fu-

tori rimasti a terra in una delle nostre stazioni di Riviera!

Un'opera originale e moderna in ogni sua parte, da tempo e con amore studiata, segna il primo passo decisivo nella soluzione graduale del problema delle comunicazioni in Liguria. Genova finalmente avrà, forse prima fra le città d'Italia, la sua grande *Linea tramviaria sotterranea*.

Il progetto è stato approvato in Consiglio. E ad un consigliere nostro, Stefano Cattaneo Adorno, in unione a un valoroso ingegnere, il Ravà, spetta l'onore dello studio e dell'organamento dell'impresa.

Questa nuova linea collegherà come punti estremi San Pier d'Arena con



PRIMO TRATTO, da Sampierdarena a Piazza De Ferrari, comprendente le stazioni di Sampierdarena (origine), Villa Scassi, S. Benigno, S. Teodoro, Acquaverde, Carmine, Castelletto, Piazza De Ferrari.

la crisi: non crisi rapida e benefica, ma crisi passata allo stato cronico. Il porto, le vie di comunicazione, i trasporti: ecco i tre bisogni vitali sempre impellenti per la nostra generazione. In questi ultimi anni poi il problema delle comunicazioni assunse forme ed aspetti così evidenti da forzare non solo gli studiosi e i tecnici, ma tutta — alla lettera — tutta la cittadinanza a preoccuparsene.

Non è nemmeno necessario ricorrere alle recenti memorie di guerra per constatare l'enorme agglomeramento che paralizza le nostre vie di comunicazione. Già da un decennio, col trasformarsi della vita cittadina, la pleora del movimento era ben evidente.

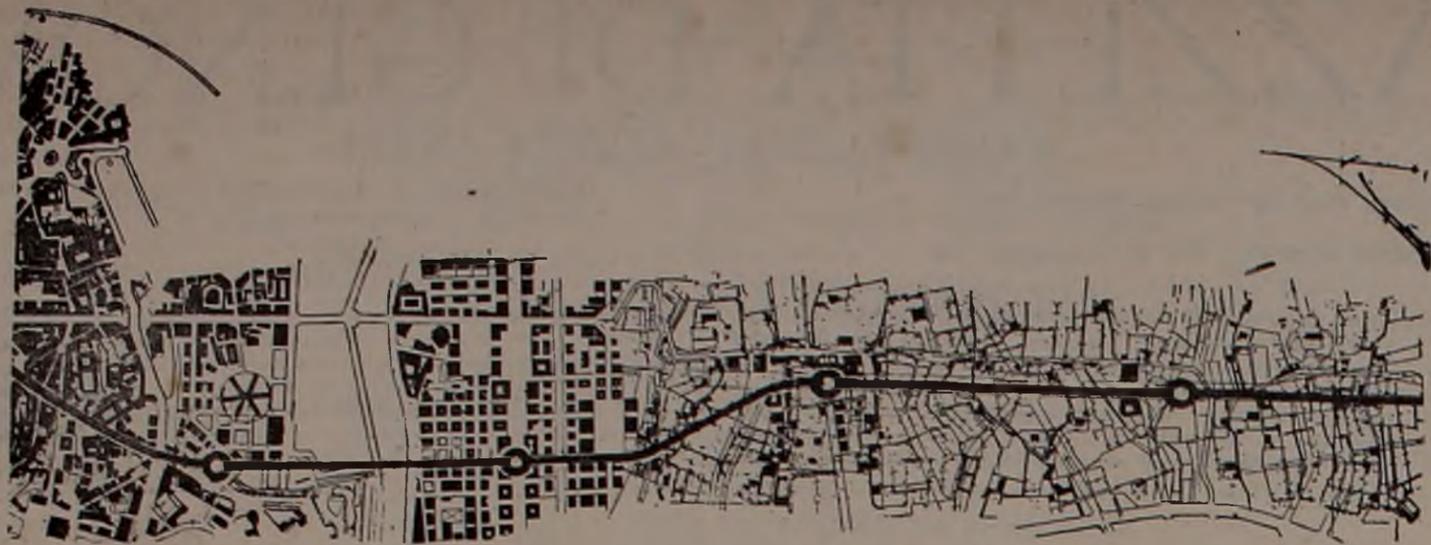
Una sensazione che tutti hanno provato è quella della folla domenicale

nicolari e qualche ascensore sopportano ancora oggi tutta la massa di movimento che assorbirebbe un materiale dieci volte più importante. Semplici palliativi per un male che non ammette se non rimedi radicali.

Bisognerebbe prevedere e preparare rapidamente, persuasi che ogni previsione, per quanto larga, verrà a trovarsi appena adeguata all'ulteriore e fatale sviluppo dei commerci e della vita civile.

A Genova non si può procedere per adattamenti, ma è necessario creare *ex-novo*, a meno di condividere l'opinione di coloro che preferirebbero infrenare (non si sa come) il movimento sempre crescente, opinione riassunta nel classico: *Viaggio io forse?* che un capo stazione rispondeva ai viaggia-

Quarto, riallacciandosi nei punti intermedi colle linee tramviarie esistenti. Caratteristica predominante della nuova linea sarà il percorso sotterraneo, la trazione ottenuta elettricamente, le vetture multiple, la velocità notevolissima; gli accessi immediati, facili e numerosi; la potenzialità considerevole. Ecco in poche parole riassunti i meriti della progettata tramvia. Basta poca riflessione per dedurre i grandi vantaggi che certamente saranno arrecati a Genova: anzitutto sfollamento alla superficie delle vie centrali, splendide sì, ma scomode e variamente ingombre, in modo che il ritmo della circolazione mai potrà essere regolare (via Garibaldi e via Cairoli insegnano): rapidità e comodità del percorso, menomando così la disa-



SECONDO TRATTO, da Piazza De Ferrari a S. Luca d'Albaro, comprendente le stazioni di Cavalletto, Corso Torino, S. Francesco d'Albaro, S. Luca d'Albaro.

strosa confusione sulle vetture barcollanti dei *trams* a livello stradale. Decongestionamento del centro, massima di via XX Settembre, e conseguente alleviamento delle piene che si verificano nei treni e *trenini* della Riviera di Levante: identico beneficio per i *trams* orientali del litorale. Soluzione del problema del trasporto di impiegati e operai da e per i sobborghi. Miglioramento e utilizzazione completa delle parti orientali della città, ora in pessime condizioni d'accesso. E, soprattutto, questo grande impianto segnerà l'esempio e sarà l'incitamento ad altri che seconderanno lo sviluppo avvenire di Genova e non lo ostacoleranno come è sempre accaduto fino ad oggi per inerzia e miscioneismo.

\* \* \*

Il concetto fondamentale che informa il progetto — come notano gli ideatori — è quello di sostituire alle fortissime e costanti spese di esercizio di un impianto tramviario su strade ordinarie, una spesa di primo impianto relativamente maggiore, ma una infinitamente minore spesa quotidiana di esercizio; sostituendo alle molteplici e lente vetture tramviarie un minor numero di unità più celeri, con corse frequentissime, con forte riduzione di tutte le conseguenti spese generali.

L'aumento di popolazione nei prossimi anni, tanto di Genova quanto dei Comuni più vicini, unitamente alla maggiore comodità offerta da un servizio celere in sede propria, mentre assicurerà un buon rendimento alla nuova iniziativa, nulla sarà per togliere alle saturate linee esistenti.

Le statistiche della intera linea tramviaria constatano oggi un movimento di poco meno di trecentomila passeggeri al giorno.

Questa cifra significa che durante l'intero anno i tramways trasportano, in un agglomeramento di circa settecentomila abitanti, quanti sono da Voltri a Nervi, cento e più milioni di viaggiatori, il che corrisponde a poco più di 140 viaggi in media per

abitante e per anno; mentre in una città attiva come Genova, si dovrebbe analogamente a moltissime altre città d'Italia e dell'estero, facilmente raggiungere la media di 200 viaggi almeno (Milano arriva a 280; Detroit a 367; New York a 321).

Vi è dunque per questo solo fatto una riserva latente di 42 milioni di viaggiatori che i *trams* sono nella impossibilità di trasportare e che verranno alla linea progettata, nel tempo stesso che le vigenti linee tramviarie conserveranno sensibilmente il movimento attuale.

Di più, se si considera come zona di competenza quella servita dalla progettata linea per una larghezza media di 800 metri circa, lungo tutto il suo percorso, si può constatare che essa corrisponde ad una popolazione raggruppata di 400.000 abitanti; ciò che in ragione di 100 viaggi per testa e per anno per il solo nuovo mezzo di trasporto, darebbe ancora 40 milioni di viaggiatori.

Infine, l'aumento di popolazione, misurato nella media di dodicimila abitanti all'anno, permette di calcolare per il prossimo futuro un incremento di movimento tanto più importante in quanto le nuove abitazioni sorgeranno in gran parte forzatamente lungo la nuova arteria, fra Sampierdarena, Genova e Quarto.

In soli cinque anni — notano sempre gli ideatori del progetto — questo aumento di popolazione farà crescere il movimento per più di 10 milioni di viaggiatori.

Bisogna finalmente aggiungere che l'aumento di qualsiasi traffico è in ragione diretta della comodità e celerità dei mezzi di trasporto; ed una linea che consenta di recarsi da piazza De Ferrari a Sampierdarena in meno di dieci minuti, e in meno di dieci minuti da piazza De Ferrari a Quarto, provocherà un accrescimento enorme del numero dei viaggiatori.

\* \* \*

Ecco ora, sommariamente espone, le caratteristiche tecniche del progetto che ebbe l'approvazione del Consiglio Comunale.

La nuova tramvia raggiunge S. Benigno dopo un percorso sotterraneo di 903 m.; quasi immediatamente rientra in galleria per 810 m., sboccando a S. Teodoro con la prima stazione di città e con riacciamento alla linea di Rivarolo-Certosa. La seconda tratta S. Teodoro-Acquaverde si compie prevalentemente in galleria. E all'Acquaverde si hanno i raccordi colla Stazione ferroviaria, oltrechè con le linee tramviarie adiacenti. Un'altra galleria immette al Carmine e, successivamente, sotto Castelletto, comunicando con gli ascensori e le vie Garibaldi, Caffaro e col Portello.

Procedendo nuovamente in galleria, la nuova tramvia raggiungerà piazza De Ferrari con una stazione centrale a doppio accesso (dalla piazza e da via Davide Chiossone). Dalla centrale, in sottosuolo e seguendo la direzione di via Dante, la tramvia raggiungerà il Cavalletto. Dal Cavalletto procederà ad Albaro, sia su viadotto sia per galleria sotto il Bisagno. L'ultima tratta per S. Francesco e S. Luca d'Albaro, Sturla (vecchia stazione) è percorsa parte in galleria, parte allo scoperto sulla via Provinciale fino alla stazione termine verso Quarto.

La linea — come si può osservare negli schizzi che pubblichiamo — avrà 14 stazioni, delle quali 10 sotterranee e 4 all'aperto, alcune di esse munite di ascensori anche multipli.

Avrà un percorso complessivo di m. 10.250, dei quali 7460 in galleria a volta, 1348 in galleria artificiale, m. 990 in viadotto, 370 metri a livello del terreno.

L'armamento sarà a scartamento normale con rotaie tipo F. S. e terza rotaia per la trazione. Questa sarà elettrica. Le carrozze capaci di ottanta persone. Ogni treno sarà formato da una motrice e da una o



TERZO TRATTO, da S. Luca d'Albaro a via Regina Margherita (Quarto), comprendente le stazioni di Sturla e di Quarto.

più vetture rimorchiate e se ne potrà avere uno ogni cinque minuti, nei due sensi.

\* \* \*

Tralasciamo i molti particolari sul funzionamento della linea, sui benefici che dovrà ricavarne il Comune e via discorrendo.

Noteremo solamente che il costo è preventivato, con una certa approssimazione, fra i 44 e i 47 milioni, tenendo conto dei nuovi prezzi creati dalla guerra.

Perchè l'esercizio della linea risulti remunerativo, occorrerà una media di 60.000 passeggeri al giorno con un provento di L. 5.000.000 all'anno. E i prezzi della corsa varieranno fra i 20 ed i 30 centesimi.

Il progetto presenta altresì varie condizioni per la concessione ad una Società d'esercizio, con relative cauzioni ed altre modalità.

La discussione in Consiglio si svolse quasi esclusivamente sull'adozione del viadotto o della Galleria per il tratto Cavalletto-S. Francesco d'Albaro.

Interloquirono diversi consiglieri commentando e discutendo variamente il progetto. Tutti però, salvo questioni incidentali, ebbero parole di plauso per l'ardita e necessaria iniziativa che provvederà all'incremento non solo, ma anche all'onore di Genova moderna. Il progetto venne in massima approvato.

La *Rassegna*, nel prendere atto di questa approvazione, vede con legittima compiacenza rappresentato nella compilazione del progetto un nome tutto genovese, quello del consigliere Stefano Cattaneo Adorno. Per coloro d'altronde che lo conoscono è risaputo come tutte le questioni riguardanti il decoro, l'avvenire e l'indipendenza della nostra regione lo hanno

sempre trovato pronto al suo posto, per la discussione, per l'iniziativa e per la lotta.

Oggi meno che mai è ora di accampare piccole questioni di regionalismo. Ci rallegra tuttavia il pensiero che Genova nostra sia la prima tra le città italiane a tradurre in opera un vasto progetto che risponde ad una grande necessità della civile vita moderna.

LA RASSEGNA.



## PER L'ISTRUZIONE DELLA GENTE DI MARE.



**I**N uno studio ricco di idee e di praticità il chiaro nostro collaboratore prof. Paolo Peola tratta della necessità di formare in Italia una coscienza produttrice, mediante

la quale soltanto possono essere sfruttate le incalcolabili risorse del nostro suolo e del nostro mare.

« Ogni nazione deve bastare a se stessa »: è questo l'assioma balzato in tutta la sua verità dall'attuale guerra vittoriosa per additare al nostro paese la strada che esso deve seguire, sulla quale lo ha avviato il valore dei suoi soldati e la meravigliosa virtù di sacrificio del suo popolo.

Ma per iniziare questa nuova era di produzione, degna della gesta eroica che oggi si conclude, occorre una riforma e un rinnovamento radicale nel nostro indirizzo scolastico.

Finora si è data troppo larga parte alla educazione cerebrale e accademica, trascurando l'educazione dei lavoratori manuali di qualunque specie essi siano, i quali sono senza dubbio i primi fattori dell'incremento della ricchezza nazionale. Le scuole di ogni grado per i lavoratori del cervello abbondano — o per lo meno non mancano — mentre scarseggiano le scuole per i lavoratori del braccio.

Il prof. Peola tratta nel suo studio, facendo proposte originali e pratiche, della necessità di promuovere o di intensificare l'educazione dei lavoratori della terra, delle miniere, delle industrie in genere e particolarmente dei lavoratori del mare, marinai e pescatori, per i quali, a differenza delle altre categorie, non esiste ancora fra noi una scuola che di loro si occupi.

Mentre per le varie arti e mestieri, per gli opifici industriali, per i lavoratori delle miniere abbiamo già attuato tra noi un principio di educazione speciale in scuole apposite, manca ancora affatto una scuola per i marinai ed i pescatori.

La istruzione della gente di mare è un problema di non poca importanza, la soluzione del quale oggi più che mai s'impone.

A noi liguri, popolo prevalentemente marinaro e che dal mare ha sempre

tratto la ragione della sua invidiata ricchezza, interessa vivamente questo problema, e perciò ci piace ripetere qui le idee principali lumeggiate su questo argomento dal prof. Peola nel suo importante studio.

\* \* \*

Lo Stato mantiene 19 Istituti Nautici comprendenti complessivamente più di cento classi, mentre nessuna istituzione statale esiste per l'istruzione professionale di circa 65.000 tra padroni di cabotaggio e marinai per la pesca illimitata, nonché per 300.000 fra marinai al traffico e pescatori di alto mare. Di questi 300.000, l'80% sono analfabeti. Fino a pochi anni or sono l'analfabetismo dei nostri comandanti le barche per la pesca illimitata ed all'estero poteva dirsi autorizzato dallo Stato, poichè nel programma degli esami per gli aspiranti ai gradi della marina mercantile era stata omessa la prova di saper leggere e scrivere. Solo con decreto 6 aprile 1911 si aggiunse la prova di « saper scrivere sotto dettatura ». Ma v'ha di peggio! Il codice della marina mercantile ammette l'autorizzazione d'imbarco come mozzo all'età di 10 anni, e così molti possono sfuggire all'istruzione popolare.

Il prof. Levi-Morenos, creatore della nave-scuola di Venezia, che molto rassomiglia a quella fondata tra noi dal compianto prof. Nicolò Garaventa, vorrebbe che si desse ai ragazzi delle popolazioni marinarie un'istruzione tale da permetterne l'imbarco ai 12 anni. Egli propone che almeno in una delle scuole elementari di ogni centro marittimo la quarta classe inizi un programma che abbia in giusta misura elementi professionali che più interamente vengano a svolgersi nella V e VI classe, le quali classi, con l'aggiunta di un terzo anno complementare, diventerebbero una scuola popolare nautica. Sarebbe in sostanza un corso post-elementare di tre anni con il precipuo scopo di istruire la gente di mare all'arte della navigazione.

A ciò aveva provveduto saggiamente l'antica Repubblica di Venezia, come ebbe tempo fa a notare S. E. Roth, sottosegretario alla P. L., che Genova ebbe recentemente l'onore di ospitare.

Ad assicurare la formazione delle maestranze, — disse l'on. Roth al con-

vegno veneziano per l'industria e le scuole marinarie — mirò l'illuminato antico governo, ben convinto che la grande arte del mare non dovesse solo trapassare di vecchio in giovane come avito patrimonio di rozza empiria, ma richiedesse accorta e speciale preparazione.

I garzoni, figli di maestranza, dovevano venir istruiti praticamente e teoricamente, secondo tutto un complesso di cognizioni scientifiche alla professione navale convenienti. Rigorose lezioni davansi tutti i giorni in alcuni locali nell'interno dell'arsenale: il corso di questi studi durava sei anni. Alcuni dei precettori a ciò destinati avevano l'incarico di erudire gli alunni in ciò che noi chiameremmo programma della scuola elementare, ed altri dovevano insegnare ripartitamente fra i sei anni l'aritmetica numerica e la letterale, ossia l'algebra, la geometria piana e dei solidi, la trigonometria, la meccanica, la costruzione navale teorica e pratica ed altre discipline completate dall'agricoltura boschiva e dall'economia dei boschi, per arrivare ad una cognizione fisico-pratica dei legnami, nonché lo studio sufficiente della lingua francese e inglese. terminate le ore di scuola, dovevano tutti indistintamente passare nei cantieri ad occuparsi lavorando insieme agli altri operai e sulle navi.

Se a confronto dovesse venirsi tra la preparazione di allora e la odierna, osserva il Roth, tenuto conto della complessità dei meccanismi sulla nave moderna e dello sviluppo che la meccanica ha portato a tutto il nostro materiale marinaro di fronte all'antico, persino in quel semplicissimo e modesto strumento che è la rete, e si confrontasse lo stato di preparazione pratica dei loro e dei nostri garzoni di maestranze e si ponesse a riscontro lo spirito che informava l'antica nostra scuola e l'attuale, i confronti non sarebbero tutti e sempre in nostro favore.

\* \* \*

Non migliori sono le condizioni di coltura pratica in cui si trovano le 60.000 persone circa che tra noi si dedicano alla pesca.

Come molti già ebbero a notare, la pesca nel nostro paese viene per lo

più lasciata ancora in balia dell'empirismo. Nell'industria peschereccia noi siamo restati ancora ai metodi del medioevo, degli antichi pescatori trogloditi, alle bilancelle ed alle paranze che non permettono di pescare se non a poca distanza dalla costa e quando la stagione è favorevole. I grandi Stati si sono costruiti con progressività lodevole piroscafi e motobarche per l'esercizio della pesca, come pure motobarche porta-pesce, barche con frigoriferi, e porti speciali per lo sbarco ed il deposito del pesce, con meravigliosi raccordi ferroviari ed altri mezzi per una sollecita e razionale distribuzione dei prodotti del mare e delle lagune nei mercati.

Per accennare ad un solo grande paese, l'Inghilterra pensò a provvedersi di 2500 piroscafi da pesca, ed a costruire sei porti speciali.

Noi ci contentiamo ancora della vela, ornamento senza dubbio pittoresco dei nostri mari, ma segno, purtroppo, dell'abbandono in cui viene lasciata questa industria della pesca che potrebbe essere fiorentissima.

Le cause di tale decadenza debbono ricercarsi — come nota un competente, l'ing. Edwin Cerio — oltrechè nella insufficienza del materiale inadatto allo scopo, nella mancanza di cultura nella grande maggioranza dei nostri pescatori e, per conseguenza, mancanza delle cognizioni neces-

sarie per adottare e saper usare mezzi e sistemi più moderni ad ottenere dalla pesca il massimo rendimento.

Solo nel 1916 si iniziò un esperimento di istruzione professionale marittima dovuto agli onorevoli Rava e Luzzatti. Si concesse alla Società regionale veneta una vecchia nave per farne sede di una *cattedra ambulante per i pescatori veneti* che venne poi denominata *Scuola veneta di Pesca*. Ma dato il generale analfabetismo degli allievi, l'insegnamento — scrive il prof. Levi Morenos — dovette ridursi a poche imparaticcie lezioni impartite sotto forma catechistica di domande e risposte.

Altro occorre fare. E per raggiungere risultati diffusi e positivi è qui il luogo di richiamare una proposta dell'illustre prof. Corrado Parona della nostra Università, formulata in un suo articolo scritto nel *Caffaro* fin dal 1908.

Secondo il Parona, il quale è anche membro della commissione di pesca per il compartimento marittimo di Genova, il mezzo più pratico per far fiorire le scuole dei pescatori sarebbe quello di valersi dell'opera dei maestri elementari, dopo che ad essi fossero state impartite le istruzioni necessarie da persone di indiscussa competenza.

Un programma breve e semplice riguardante l'itticoltura locale, la ripro-

duzione del pesce, i mezzi più opportuni di pesca, i riguardi che si debbono avere al materiale pescato, le norme igieniche da seguirsi dal pescatore, la legislazione vigente sulla pesca. Ecco quanto i maestri dovrebbero imparare, dopo di che potranno divenire esperti istruttori di pescatori. Questo breve corso per i maestri potrebbe aver luogo in un centro scientifico, per opera di un naturalista zoologo; e i comuni dovrebbero incoraggiare con sussidi i loro maestri desiderosi di frequentare questo corso.

Gli abilitati a tale insegnamento potrebbero con comodo loro e dei pescatori, trovandosi sul posto, dare un certo numero di lezioni in epoche adatte e con buoni risultati.

E' da augurarsi che queste proposte, finora inascoltate, siano prese in istudio oggi che, fra i problemi che si presentano, quello delle industrie del mare può essere fonte di non poco benessere per il Paese.

LIGUSTICUS.



## SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

### I PRIMORDI E LA CATTEDRALE ROMANICA.



vi portarono il loro contributo. La qual cosa, se non può rendere il nostro tempio un'opera rilevante per un pregio distinto, nell'orma ivi impressa da tante generazioni, ci fa ammirare, quasi senza interruzione, il vario stile, onde l'arte ebbe il suo sviluppo a traverso i secoli.

Dal fatto è dato rilevare primieramente un difetto artistico, la mancanza, cioè, di quella unità di concetto e di esecuzione, la quale tanto attrae e tanto soddisfa l'occhio del riguardante; secondariamente, la difficoltà di precisare le epoche, in cui i vari lavori furono eseguiti, quando, come accade spesso, viene a mancare il documento storico.

Ciò non per tanto, come la gran mole del tempio si impone anche nel suo anacronismo artistico, così anche dal lato storico invita lo studioso a scrutarne ogni data, ad esaminarne ogni pietra; e questo invito si è sentito potentemente in quest'anno, in cui ricorre l'ottavo centenario dalla

sua consecrazione, fatta da papa Gelasio II.

Ai lavori pubblicati da vari autori (1) aggiungo questo mio. E esso vuol essere non già uno studio completo su quanto ha di bello la cattedrale di Genova, ma solo un *saggio illustrativo* di essa, come lo dice il titolo, fatto alla stregua delle fonti storiche ed artistiche.

\* \* \*

La tradizione vorrebbe che un tempio dedicato a S. Lorenzo sorgesse in Genova subito dopo il suo martirio, nel luogo stesso in cui avea dimorato, venendo dalla Spagna a Roma col papa S. Sisto (sec. III). A conferma di ciò fu portato un passo de' Dialoghi di S. Gregorio, ove si parla di una chiesa di S. Lorenzo, ma fuor di proposito,

(1) Accenno al volume pubblicato per la circostanza dalla Tip. della Gioventù e intitolato: *La cattedrale di Genova*, 1118-1918.



Sarcophago romano rinvenuto nel sottosuolo di S. Lorenzo.

perchè la chiesa di cui scrive S. Gregorio, era a Roma, come risulta dal contesto della narrazione e come fu rilevato da molti scrittori. Tuttavia ultimamente il commendatore Poggi, a dimostrare l'antichità della nostra chiesa, ritorna su quest'argomento, sul quale non è il caso di più soffermarci.

Esaminiamo piuttosto la base principale su cui poggia il suo ragionamento per far rimontare la chiesa di S. Lorenzo al IV o al V secolo.

L'illustre autore, posto che nel luogo ove sorge la cattedrale esisteva un sepolcreto dell'epoca romana, ne deduce che i genovesi cominciarono in esso a venerare il santo martire, in modo « che trionfando la religione cristiana dopo Costantino, e divenuta religione ufficiale, la piccola cripta, che era generalmente in mezzo ai cimiteri cristiani, fosse trasformata in basilica e dedicata al Martire che si venerava in quel cimitero » (1).

Il ragionamento non manca di originalità. Ma a noi, intanto, giova osservare che la necropoli dell'epoca romana ha quasi nessun indizio di essere stata un cimitero cristiano. In quel luogo, infatti, come afferma il prof. Cervetto, che condivide l'opinione del Poggi, furono trovate *molte monete imperiali* e varie *consolari*, centinaia di olle od *urne cinerarie* di terra cotta grandi e piccole e qualche sarcophago. A tutto

(1) *La cattedrale cit.*, p. 75.



Abside di S. Lorenzo, parte inferiore.

questo bisogna aggiungere le sculture romane che adornano la cattedrale nella facciata e nei suoi risvolti e che si credono provenire, almeno in parte, dal sottosuolo della nostra chiesa (1). Orbene, le monete non ci dicono nulla per convalidare il nostro asserto; le olle cinerarie tengono per la necropoli pagana, come anche i sarcofagi e le altre sculture, che solo in qualche rarissimo esempio alludono a simboli cristiani. Ciò posto, conoscendo la ripugnanza che aveano i cristiani di essere seppelliti fra pagani, dobbiamo convenire che presso e dentro la cattedrale si stendeva una necropoli pagana e non un cimitero cristiano; e quei pochi monumenti che ricordano la simbolica cristiana vi pervennero in epoca posteriore da altri luoghi, ad esempio da S. Siro, oppure, trovati non sappiamo dove, furono usati nel medio evo ad inumare presso S. Lorenzo altri cadaveri, caso questo non raro in quei tempi.

Concludendo, adunque, noi pur riconoscendo: 1) che nel luogo ove sorge S. Lorenzo esisteva un sepolcreto romano; 2) che nella via S. Lorenzo, di contro il transetto, si trova a un metro e cinquanta circa sotterra un pavimento fatto di cocci frammisti a calce e molato, probabilmente del VI secolo; 3) che il muro di sfondo alla cappella dei Demarini (come apparve ne' restauri ultimi) è fatto in parte con ciottoli disposti a spina di pesce, lavoro almeno dell'epoca barbarica: non crediamo di avere dati sufficienti per far rimontare la nostra chiesa al secolo IV o V e tanto meno di intravedere la sua origine in una cripta di cimitero cristiano.

E' certo però che S. Lorenzo vanta una bella antichità, come ci vien pro-

vata dalla documentazione scritta.

Lasciamo da parte la sentenza arbitraria pronunciata da Grimerio vescovo di Piacenza nel 1200 (1), dalla quale il Poggi vorrebbe far risultare che fin dai tempi dell'arcivescovo milanese Giovanni Bono (sec. VII), allora residente a Genova presso la chiesa di S. Ambrogio, fossero state date disposizioni per regolare i rapporti fra la chiesa di S. Ambrogio e quella di S. Lorenzo (2). Giovanni Bono avea, in realtà, emanati ordini riguardanti il clero genovese (3) che avea sua sede in S. Siro, allora cattedrale, e che poscia si trasferì in S. Lorenzo; ma nella sentenza citata è nominato il capitolo di S. Lorenzo solo come fruente dei privilegi accordati alla prima istituzione canonica di S. Siro.

Il primo documento che ci parli di S. Lorenzo rimonta al IX secolo; esso però ci conforta a riconoscere nella nostra chiesa

una antichità più remota, mentre questa prima notizia ce la fa scorgere di una importanza tale che il vescovo Sabatino, nell'anno 878, vi deposita il corpo di S. Romolo, suo antecessore nella sede genovese, trasportato dalla Villa Matuziana, l'attuale S. Remo.

Coll'andar del tempo S. Lorenzo assurge ancora a dignità più elevata e, prima come concattedrale o cattedrale estiva, indi invernale, e finalmente come unica cattedrale (4), attira a sé le cure della autorità ecclesiastica e civile.

Ci troviamo sulla metà del secolo XI, l'epoca dei Comuni sta per incominciare, esplicandosi in una fiorita di opere egregie. Se la difesa del proprio paese contro i molteplici nemici dà a questo periodo una nota caratteristica di guerre combattute con onore, dall'altro lato la fioridezza del commercio e il sentimento della propria grandezza por-

tano ad esso un risveglio di energie sopite, che si manifesta in magnifiche opere d'arte, compendiantisi nelle cattedrali stupende, onde si ingemma la nostra Italia.

Genova che alle città sorelle nulla ebbe mai ad invidiare, regina del mare, ricca per i suoi traffici, ispirata dalla sua fede, pensò di innalzare una nuova cattedrale, che tramandasse ai posteri la gloria di sua possanza.

Alla prima *compagna* costituitasi in Genova sulla fine del secolo XI, che ben presto si trasformerà nel Comune, si riconnette la nuova costruzione. La *compagna* avea bisogno di un luogo ove adunarsi e fu scelta la chiesa, intorno a cui pulsava tutta la vita di quei tempi. Il S. Lorenzo primitivo fu trovato troppo piccolo per l'occorrenza; ed ecco idearsi il progetto grandioso di un corpo di chiesa a tre navate, con un transetto che colla navata centrale viene a formare la pianta in pura croce latina, a cui si aggiunge, come braccio superiore, un ampio coro.

L'attuazione del progetto ebbe presto i suoi inizi, in maniera che sul principiare del secolo XII, venuto tra noi papa Gelasio II, potè fare la consecrazione della nuova chiesa. Certamente per la circostanza essa non era ultimata: ne abbiamo una prova nell'atto in pergamena, munita di bolla pontificia, che il papa pose nell'altare consacrato. Esso dice:

*Anno dominice incarnationis. MCXVIII Indictione. XII. VI idus octobris. Dominus Gelasius papa II altare hoc (et) oratorium consecravit. Pontificatus autem sui anno. j. (1).*

Il papa non avrebbe adoperato quella parola *oratorium* se la chiesa fosse

(1) L'anno è secondo il computo pisano che anticipa di un anno quello genovese.



Lato meridionale della cattedrale.

(1) *La cattedrale cit.*, pp. 40 e 41.

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Vol. II, parte I, p. 11.

(2) *La cattedrale cit.*, p. 77.

(3) Cfr. Belgrano, *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, in *Atti cit.*, Vol. II, parte I, p. 269.

(4) Ferretto, *I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria*, in *Atti cit.*, Volume XXXIX, p. 431; e *La cattedrale cit.*, p. 28.

esistita in quelle proporzioni in cui la vediamo.

Altra prova di quanto ho affermato l'abbiamo nel fatto che, dopo la consacrazione, troviamo nei documenti espressioni, che ci parlano di lavori interrotti e di stato deforme, in cui si trovava la cattedrale. In un lodo consolare del gennaio 1140, attribuendosi alla fabbrica di S. Lorenzo 1000 soldi ogni anno che si battesse moneta, si pone come durata di tale disposizione *donec opera ipsius ecclesie fuerit completa*; e nel medesimo tempo *ad faciendum opera eiusdem ecclesie sancti Laurentii* si devolvono per dieci anni i lucri provenienti dai detentori del *cantaro* e del *rubo* (1). Nel 1164, quando Barisione, giudice di Arborea e re di Sardegna, grato per i servizi ricevuti dai genovesi diede *duas curias* all'opera di S. Lorenzo, volle che coi proventi da esse ricavati *ipsa ecclesia construat* (2). E nel 1174, istituendosi a favore della cattedrale il decano de' legati e cedendosi ad essa la metà della decima dovuta ai canonici, si stabiliva che ciò doveva durare *donec ecclesia ipsa propitia divinitate completa fuerit*; e si soggiunge: *quod ideo factum est quoniam cum matrix ecclesia beati laurentii cuius constructio ad omnes cives in comune pertinebat, per plurimos annos imperfecta extitisset et deformata nimis placuit.... predictam constitutionem et laudis formam constituere* (3).

Dopo questo non sappiamo qual valore possa avere l'affermazione dello Stella presa alla lettera: *Fabrica nobilis eius Templi Sancti Laurentii cum incluta facie ipsius et portali, ut in scriptura conjectum inveni, circa Annum MC. Nativitatis Dei filii facta est* (4); sibbene riesce evidente che la costruzione della cattedrale si protrasse per molti anni dopo il mille e cento, durante i quali vi furono periodi di lavoro e di sosta.

Quale parte della cattedrale era finita quando Gelasio II ne fece la consacrazione? Il documento, che abbiamo riportato più sopra, ci parla di *oratorium*; ora questa parola è presa qualche volta nel significato di coro (5); e noi crediamo che fu appunto il coro, dico il coro attuale, la prima parte condotta a termine della nostra cattedrale. Ma altro documento ci conferma l'ipotesi. Nel 1118 il vescovo Ottone *corpus S. Syri de loco cancellarum chori S. Laurentii sustulit et ipsum reverenter sub altare eiusdem martiris collocavit* (6): l'altare che fra breve doveva consacrare papa Gelasio II. Il *locus cancellarum* ci ricorda forse la chiesa preesistente, detta dallo Stella *minoris ambitus*, donde il vescovo Ottone trasse il corpo di S. Siro, per riporlo sotto l'altare della nuova chiesa che si veniva costruendo? Lo possiamo affermare, mettendo la nar-



Porta di S. Giovanni il vecchio

razione suddetta in confronto di un altro passo che stralcio da un documento del 3 dicembre 1451, ove, riportandosi una carta antichissima trovata assieme alle reliquie di S. Siro, si racconta che il corpo di detto santo, trasportato nel 994 dalla chiesa a lui dedicata in Genova, fu collocato



Dettaglio della porta di S. Giovanni il vecchio.

*in choro beati laurentii ubi modo est introitus* (1), *chori* si sottintende, come si prova dal Da Varazze il quale racconta che il vescovo Landolfo trasportò il corpo di S. Siro dalla chiesa omonima a San Lorenzo, ove *repositum fuit in Choro eiusdem ecclesie ubi modo est introitus cancellarum* (2).

Ed il concetto della nuova chiesa si viene formando sempre meglio, quando osserviamo che il suo coro era chiuso da cancelli ricordanti l'iconostasi greca, per dividere la parte riservata al clero da quella occupata dai fedeli. Questo coro esistente fin dal 1118 è per noi la parte consecrata da Gelasio II ed era compreso, con l'altare dedicato a S. Lorenzo, come attualmente, entro l'abside maggiore del nostro tempio (3).

Dal campo storico passando a quello artistico non ci mancano ragioni per confermare quanto abbiamo esposto. Infatti, se non possiamo nulla constatare nell'interno della abside ricoperto di ornamentazione secentesca, la parte esterna da sola ci convince della sua antichità. Anche qui, ne conveniamo, si riscontrano elementi deturpati per restauri eseguiti nei secoli posteriori,

manifestantisi nella diversità della pietra e della sua lavorazione, nelle colonne di marmo, per metà incastrate nel muro, con l'anello caratteristico del 1400 inoltrato; ma le finestre con l'arco a tutto sesto e più ancora la modanatura, che gira intorno alla parte curva della fabbrica e che riscontriamo anche nell'abside di S. Stefano, ci manifestano la sua antichità. A questi dati forse non pensarono coloro, che riferirono la costruzione dell'abside al secolo XV (4), i quali d'altronde troverebbero grave difficoltà a spiegarci i documenti che parlano della *truina sancti Laurentii*, tra cui importantissimo quello del 12 settembre 1180, ove si accenna ad un orto posseduto da Guidone Porco *post truina sancti Laurentii* (5). La grandiosità dell'abside non è prova che rimonti ad epoca posteriore, ma conforta meglio la nostra asserzione, perchè nel tempo in cui riferimmo la sua costruzione, era-

(1) Arch. di Stato, *Not. Andrea de Cario*.

(2) Muratori, *Op. cit.*, Vol. IX, p. 29.

(3) Al nostro ragionamento si contrappone, è vero, l'affermazione di quanti scrissero finora sulla cattedrale di Genova, e cioè, che l'altare maggiore si trovava anticamente sotto la cupola attuale, nel centro della chiesa. Faccio, però, osservare che l'affermazione, uscita per la prima volta dalla penna del Negrotto (*Notizie Storiche della Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo*, ms. all'Arch. di Stato) e poscia ripetuta dagli altri, si basa su un falso criterio, che, cioè, S. Lorenzo ritragga il tipo dell'antica basilica, il che non è vero. S. Lorenzo è una chiesa romanica e come tale ebbe il coro entro il suo abside maggiore (Cfr. Costantini, *Nozioni d'arte*, p. 207). Infatti nella serie dei documenti l'altare maggiore lo troviamo sempre nel coro, e valga per tutti l'atto del 3 dicembre 1451, cui ho accennato nel testo, *rogato in coro ecclesie Sancti Laurentii Januensis prope altare majus dicte ecclesie*.

(4) Boscassi, *S. Lorenzo, Note storiche in: Il Duomo di Genova ed i nuovi lavori*, p. 11; e Cervetto, *Il duomo di S. Lorenzo nel suo svolgimento artistico*, in: *La cattedrale cit.*, p. 55.

(5) Belgrano, *Il secondo registro della curia arcivescovile de Genova*, in: *Atti citt.*, Vol. XVIII, p. 106.

(1) *Liber Jurium*, Vol. I, col. 68.

(2) *Liber Jurium*, Vol. II, col. 8.

(3) *Liber Jurium*, Vol. I, col. 286.

(4) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, Vol. XVII, col. 973.

(5) Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, alla parola *oratorum*.

(6) Muratori, *Op. cit.*, Vol. IX, col. 34.



Porta di S. Gottardo, com'era prima dei restauri.

no venuti in uso i grandi presbiterii quadrati, abbandonato l'uso più antico che le absidi voleva tonde e poco sporgenti.

Mentre l'abside maggiore veniva consecrata da papa Gelasio II, non è a credere che le altre parti della chiesa non fossero state incominciate: la loro architettura, elemento da cui non si può valutare lo spostamento di una cinquantina di anni, ci fa supporre che i muri perimetrali, eccettuato l'atrio e la facciata, sono anche essi del periodo gelasiano, e con questo nome vogliamo intendere il tempo decorso dall'origine della cattedrale attuale fino a tutto il secolo XII. Similmente i muri della navata maggiore, sorretti dal doppio colonnato, furono costruiti in quest'epoca.

Il motivo ornamentale esterno di detti muri perimetrali, consistente in arcate cieche a tutto sesto, sorrette da colonne di marmo, entro cui si aprono alternativamente finestre a doppia strombatura, oblunghe con arco e circolari, ce lo dimostra chiaramente. Costesti colonnati ornamentali nelle testate del transetto sono a doppio ordine. Nei muri della navata centrale una metà è di proporzioni minori, l'altra di proporzioni maggiori; come pure le finestre che si aprono entro questi ultimi sono più grandi con unica interna strombatura, più piccole quelle che si aprono entro gli archi minori, alternate da occhi tondi, entrambi a doppia strombatura. Fu forse un pentimento del costruttore? Più probabilmente la variante ci vuole indicare una ripresa dei lavori, una di quelle riprese cui si accennò più sopra.

Le absidi fronteggianti le navate minori, dedicate, in antico, quella di sinistra a S. Nicolò e quella di destra alla Vergine, dovettero essere ultimate subito dopo l'abside maggiore e presto ci appaiono nei documenti. In origine erano più piccole delle attuali, ricostruite nel secolo XVI inoltrato, ed erano fabbricate con le medesime pietre squadrate, onde è fabbricato il resto della cattedrale. Di questi materiali primitivi ci rimane qualche elemento

adibito nella ricostruzione cinquecentesca, come si può scorgere nel muro laterale fiancheggiante parte di via S. Lorenzo. A poca altezza dal livello della strada, tra l'abbondante calcina della muratura, risaltano grosse pietre squadrate, portanti la curva interna ed esterna, che ci delinea il rotondo della abside primitiva.

Sebbene tutte le chiese romaniche avessero la cripta, pure questa di S. Lorenzo non l'ebbe mai. Se l'avesse avuta ne rimarrebbero tracce all'esterno dell'abside maggiore, nelle fore necessarie a dar luce nell'interno, come si osserva, per esempio, in Genova, alle Grazie, nella chiesa primitiva di S. Stefano, ed a Nostra Signora del-

le Vigne. — Appartengono certamente all'epoca gelasiana le porte laterali che decorano il nostro tempio e, cioè, quella detta di S. Giovanni il vecchio, che mette nella piazzetta omonima, e quella detta di S. Gottardo, che prospetta via S. Lorenzo.

Da un primo fuggitivo esame potrebbe sembrare che si differenziino per l'epoca della loro costruzione, ma, riguardando con maggiore attenzione i motivi ornamentali, ci convinciamo che, poco più, poco meno, appartengono al periodo di tempo, che si aggira intorno al mille e cento. Entrambe hanno per architrave cornici romane; e nella porta di S. Giovanni il vecchio ci è dato ammirare anche una colonna romana, privata del sommo scapo, per ridurla all'altezza voluta, col suo capitello, a cui fa riscontro, formando il protiro sorreggente una specie di loggetta, altra colonna romana, col capitello lavorato nell'epoca della costruzione della porta. In esso si vede lo sforzo fatto dall'artista per uguagliare la finezza dell'opera romana, senza però riuscirvi. E la imperfezione dell'artista si scorge anche nelle altre sculture che adornano il portale, tutte improntate ad una grande rozzezza, in modo particolare nel leone e nella chimera dello stipite sinistro, e nel leone e nella sirena del destro. In mezzo a tanta rozzezza, occhieggia, incastrata nello stipite sinistro, una cara Madonnina trecentesca, ivi posta ad indicare, come accenna l'iscrizione, la tomba della famiglia Bozolo (1). Nello sguancio della porta si ergono, esili, due colonne scolpite a nastri, entro cui si ripete il motivo di un'aquila librantesi a volo.

La porta di S. Gottardo nei suoi dettagli rivela una perfezione più spic-

(1) L'iscrizione dice così: +. M.CCC.XXXXII. die. XV. augusti. sepulchrum. Johannis. q. Gulielmi. de. Bozolo. tabb. fratrum. et. heredum. Il sepolcro cui accenna, era situato sotto la soglia della porta; e lungo il battente era scolpita altra iscrizione. Nei lavori ivi eseguiti un cinquant'anni sono fu cambiata la soglia, nè si pensò di riportare sulla nuova l'iscrizione antica.

cata; ma, dal modo onde sono condotti i fregi, e dai motivi in essi ripetuti, si afferma dell'epoca stessa, in cui fu costruita la porta di S. Giovanni il vecchio. Le colonne del protiro sono originali, con base, capitello ed abaco scolpiti alla maniera dell'epoca, in cui tanto si sbizzarriva il genio dell'artista; e, fra scene ideali e profane, non ne manca qualcuna desunta dalla storia sacra. In tutto l'insieme poi regna il motivo decorativo caratteristico di una fauna naturale in gran parte, strana in non pochi dettagli (1).

Fu scritto che questa porta venne riedificata nel secolo XV, trasportandola più verso l'abside, e che in questa ricostruzione le fu aggiunta la loggetta o volticciuolo sorretto da colonne, come si vede oggi. A conferma di ciò fu recato il documento che parla di un contratto intervenuto fra la devozione di S. Giovanni Battista ed i maestri di antelamo Antonio Carbone, capo d'arte, e Michele D'Aria, scultore (2). Ma la porta di cui si parla nel documento non è quella di S. Gottardo, sibbene l'altra che esisteva nella parte destra del transetto, come risulta evidentemente dal contesto.

Simile ai due portali anzidetti, ma più maestoso e più grande, dovette essere il portale della facciata, ricordoci dallo Stella, non dal Caffaro, come altri scrisse, e da una lettera pontificia del 19 agosto 1164 (3).

I documenti sono chiarissimi al riguardo, ma per proporre idee nuove non mancò chi volle affermare la porta maggiore di S. Lorenzo essere appunto quella di S. Giovanni il vecchio, situata nel medesimo posto ove ora la vediamo. Senza dire che lo Stella non parla solo di portale ma anche di facciata, unendoli insieme — *cum inclyta facie ipsius (templi) et portali* — e verso S. Giovanni non abbiamo davvero la facciata del tempio, ricordiamo che appunto per non deformare la bellezza della *porta major* si compera, per abatterla, la casa di Ogerio Scriba, la quale non poteva trovarsi sulla piccola piazza di S. Giovanni il vecchio, perchè su di essa prospettava già la

(1) Anche in questa porta abbiamo un'iscrizione sepolcrale del secolo XIV riguardante la famiglia Pareto. Si potrebbe supporre che la tomba, come nella porta di S. Giovanni il vecchio, fosse situata sotto la soglia.

(2) Alizeri, *I professori del disegno in Liguria*, Vol. I, pp. 14 e 191.

(3) Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, Vol. VI, par. II, p. 328.



Muro esteriore della navata centrale.

*claustra vetula*, cioè il chiostro vecchio, de' canonici di S. Lorenzo (1).

Inoltre la stessa porta di S. Giovanni il vecchio è sempre ricordata con espressioni che mai vogliono indicare la porta maggiore: così, ad esempio, un decreto del 20 luglio 1156 fu fatto *ante portam sancti laurentii iuxta ecclesiam beati iohannis baptiste* (2); e nei Continuatori del Caffaro, all'anno 1220, si ricorda che il marchese Guglielmo Malaspina *juxta portam ecclesiae beati Laurentii de versus fabricam Beati Joannis Baptiste honorifice in Domino requiescit* (3).

A questi argomenti un altro se ne aggiunge quando pensiamo che il no-

(1) Arch. di Stato, Pergamene di S. Siro, mazzo I.

(2) *Chartarum*, Vol. I, col. 189.

(3) Belgrano, *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, Vol. II, p. 161.

stro S. Lorenzo avea il suo *paradisus* ossia atrio, accennato in un atto del 9 novembre 1163 (1), di cui certamente è sfornita la porta di S. Giovanni il vecchio; e presso il *paradisus* di S. Lorenzo si trovava la casa di Oberto Guaraco, da cui poco dovea distare quella di Ogerio Scriba, in parte demolita per ampliare una via (2), quella che conduceva alla porta maggiore di S. Lorenzo, ed in parte conservata, ove nel 1180 più volte si adunano i consoli per redigere i loro atti (3).

Come risulta, adunque, dai documenti, la porta maggiore era nella facciata della nostra chiesa. Qual forma avesse non riesce facile il dire: dai residui, che ci furono conservati nella nuo-

(1) *Chartarum*, Vol. II, col. 907.

(2) *Chartarum*, Vol. I, col. 314.

(3) *Chartarum*, Vol. I, col. 313 e 314.

va facciata costruita nel secolo XIII — i due leoni sorreggenti le colonne poste agli angoli della fabbrica e le due mensole ad essi sottoposte — possiamo dedurre che non dovea differenziarsi dai portali allora in voga, belli nella loro semplice maestà, di cui abbiamo esempio in molte cattedrali di Italia.

D. GUGLIELMO SALVI.

(continua)



X DICEMBRE.



A sagra tradizionale dei Genovesi quest'anno ha avuto un carattere nazionale, o meglio, è venuta a coincidere con la vittoria sul nemico ereditario, sempre auspicata nel rito nostro da più di un secolo. Si può dire che il pellegrinaggio votivo ha avuto il suo pieno compimento. Quel carattere di fredda formalità, di cerimonia ufficiale così vuota di entusiasmo — e come poteva essere altrimenti durante la nostra alleanza con l'Austria? — sparve in questi ultimi tempi, e la favilla del 1847 divampò nuovamente in un incendio di fervore e di gloria.

Il X Dicembre arrecò la gioia per il trionfo e la memore riconoscenza per l'eroismo lontano del 1746. Come allora Genova, intollerante di ogni tirannide, ruppe l'indugio col sasso di Portoria, così in questi anni terribili e memorandi, ripeté con l'Italia il gesto ingigantito.

Il corteo del 1918 volle ispirarsi a quello del 1847. Corteo veramente di popolo: tutte le classi sociali vi erano rappresentate. Le bandiere di Trento e di Trieste e la storica bandiera di Mameli salirono sventolando al colle sacro, con le autorità e le rappresentanze dei sodalizi, confuse quasi nella massa dei pellegrini che, non ostante il tempo avverso, gremivano le vie.

La partenza ebbe luogo dall'Acquasola alle 8,45. Il percorso durò fino alle 10,15, accompagnato dalle musiche militari, presenziato e onorato dai balconi di tutte le vie centrali, adobbati a festa. Il Santuario d'Oregina era anch'esso ornato sul piazzale e nell'interno dai colori nazionali e dell'Intesa. La funzione votiva si svolse dalle 10,30 alle 12,30 con diversi discorsi del P. Marcellino Centi, custode del Santuario, e dell'Arcivescovo. Poi avvenne la consegna delle bandiere di Trento e Trieste con atto solenne letto dal Segretario Generale del Municipio, comm. De-Barbieri. Ecco il testo dell'atto di consegna:

« Oggi X Dicembre dell'anno millenovecentodiciotto, trentasettesimo giorno dell'Unità Italiana, la Cittadinanza Genovese, commemorando la cacciata degli Austriaci del 1746 e celebrando la Vittoria suprema, è salita al Santuario di Oregina con le bandiere di Trento e di Trieste liberate alla Madre Italia.

« La Rappresentanza della Città, le Autorità e il Popolo consegnano le due bandiere al tempio custode di santissime memorie, perchè vengano conservate allato alle bandiere del 1847, poste allora ad auspicio dell'Evento che settant'anni di passione e quattro di guerra più d'ogni altra gloriosa hanno finalmente avverato. « Steso in doppio originale e sottoscritto nel

Convento di Oregina, il X Dicembre 1918, anno della Resurrezione d'Italia ».

Alla sera la città brillò di illuminazioni festive in molti edifici pubblici e privati. Oltre che al Santuario, il X Dicembre venne celebrato in vari istituti e sodalizi di Genova.

#### TROFEI DI VITTORIA.

Da parecchi giorni i quattro cannoni offerti a Genova per cura del generale Caviglia stanno disposti ai quattro angoli del cortile del Palazzo Tursi. Sono pezzi da 105 modernissimi, dai lunghi affusti pieni di complicati congegni di puntamento e di manovra. Questi esponenti dell'*ultima ratio regum* pretendono ora le bocche ridotte al silenzio in un vano gesto di minaccia. E rimarranno pel nostro Museo del Risorgimento, monumento della vittoria e insieme del vincitore — un ligure glorioso — che li consacrò alla città patria.

#### UNA VIA DEL CADORE INTITOLATA A GENOVA.

L'Amministrazione comunale di Lorenzago, in riconoscenza dei larghi soccorsi che Genova ha mandato alle popolazioni eroiche del Cadore, ha intitolato al nome della nostra città la via massima di quel Comune.

#### L'ORGANIZZAZIONE CIVILE IN 41 MESI DI GUERRA.

Ecco il rendiconto delle spese sostenute dal Comitato di Organizzazione ed Assistenza Civile dal 24 maggio 1915 al 31 ottobre 1918:

Sussidi distribuiti in contanti, a rate mensili e temporanei L. 7.544.611,45.

Il numero delle famiglie sussidiate in ottobre ascese a 13.508.

Spese sostenute pel ricovero dei figli dei soldati nei Ricreatori, negli Asili, al Convitto Balilla, al Pio Istituto Artigianelli Montebruno ed in altri Istituti cittadini, nonchè per balneatici, Cura Elioterapica e Colonie Alpine lire 1.274.171,19.

Spese per arredamento degli Ospedali e per assistenza dei soldati feriti, malati e convalescenti di passaggio dalla stazione Principe lire 251.909,42.

Spese per l'acquisto dei doni inviati ai nostri soldati combattenti L. 248.976,03.

Contributo al Comitato di Soccorso per i Prigionieri di guerra L. 9.908,90.

Spese d'amministrazione L. 69.211,51.

Totale spese incontrate dal Comitato di Organizzazione ed Assistenza Civile a tutto il mese di ottobre 1918 L. 9.077.937,44.

Spesa in ottobre L. 320.851,44.

#### IL SALUTO AEREO DI GENOVA A ROMA.

Il 15 dicembre sono giunti al campo di aviazione di Roma cinque apparecchi *Sva* partiti alle ore 8 dal nostro campo di aviazione di Bolzaneto. Il capitano Landi, uno dei piloti, ha consegnato all'assessore anziano della capitale il seguente messaggio, inviato dal sindaco di Genova alla città di Roma:

« I velivoli di Liguria dalla guerra nati ed anelanti alle benefiche opere di pace, recano a Roma il saluto di Genova per quelle vie del cielo che dovranno stringere intorno alla grande madre, le vecchie e nuove città italiche risorte a gloria ed a grandezza ».

Allo stesso capitano Landi, l'assessore anziano di Roma ha consegnato in risposta il seguente messaggio di ringraziamento e saluto:

« Mi è giunto particolarmente gradito il gentilissimo saluto di Genova che i velivoli di Liguria destinati a librarsi sempre più in alto, hanno portato al primo magistrato di Roma ».

#### PER IL TRICOLORE DONATO A FIUME.

Il nostro Sindaco ha ricevuto dal Comitato costituito a Firenze per regalare alla città di Fiume il tricolore d'Italia, il seguente telegramma:

*Sindaco di Genova,*

Comitato per il tricolore a Fiume italiana accingendosi recare vessillo tricolore eroica città così nobilmente fedele ideali italici, desidera vivamente adesione città di Genova.

f. i: *Stefania Turr.*

(seguono altre firme di personalità e associazioni).

Il nostro Sindaco ha risposto:

*Signora Stefania Turr*

Piazza S. Spirito - Firenze.

Alla bandiera che partendo da Firenze reca sul Quarnero con i colori di Beatrice il pensiero di Dante, s'accompagnano i voti e gli affetti di Genova salutante dal Tirreno le sponde sacre alla stirpe italica.

Il Sindaco: *Massone.*

#### UN SERVIZIO DI CABOTAGGIO GENOVA - TRIESTE.

Il Ministro dei trasporti, allo scopo di poter favorire l'invio nelle terre redente di parecchie partite di merci già pronte nei vari porti, ha deciso di attivare un servizio di cabotaggio.

Il primo piroscalo adibito a tali viaggi fu il *Partenope*, diretto da Genova a Trieste con scali nei porti del medio Tirreno e della Sicilia.

#### UNA FERROVIA SESTRI LEVANTE - BORGOTARO.

L'ingegnere Vittore Vattuone, in vista dei grandi lavori pubblici che dovranno essere compiuti nel dopo-guerra e considerata la deplorabile insufficienza di comunicazioni ferroviarie tra la Liguria orientale e la Valle Padana, ha studiato un progetto di un tronco di ferrovia Sestri Levante - Borgotaro.

Secondo il progetto dell'ing. Vattuone, la linea, staccatasi da Sestri Levante, per Casarza, Castiglione e Varese sale ad attraversare l'Appennino sotto il monte Zuccone e discende poi, lungo la vallata del Taro fino a Borgotaro, dove si collega alla Parma-Spezia.

Ha una lunghezza reale di chilometri 52.600 — in confronto dei chilometri 58.800 che misura la Borgotaro-Spezia — e la sua quota più alta è a metri 500 sul mare. Le gallerie, che sono in numero di undici, misurano complessivamente chilometri 20.530, dei quali 7.280 sono da attribuirsi alla galleria di Velva, e 9.825 a quella di valico. Le stazioni progettate, escluse quelle di Sestri Levante e Borgotaro, sono sette: Casarza Ligure, Castiglione Chiavarese, San Pietro di Vara, Varese Ligure, Tomolo, Isola Compiano Bedonia, Campi.

Questa linea apporterebbe incalcolabili vantaggi alla nostra Riviera orientale e alle magnifiche vallate che congiungono la penisola di Sestri alla pianura Padana.

#### GENOVA PER L'ITALIANITA' DELLA DALMAZIA.

Al convegno di Ancona per l'italianità della Dalmazia il nostro Sindaco ha inviato l'adesione di Genova con il seguente telegramma:

*Gabani - Opere Federale*

Ancona.

Sulla riva anconitana, che guarda oltre Lissa vendicata le terre sacre a Roma e a San Marco, è presente l'anima di Genova affermando con le sorelle italiane il voto e il volere che i termini segnati dalla stirpe e consacrati dal sangue non siano abbattuti dalla storia.

Il Sindaco: *Massone*.

#### IL TRONCO STRADALE ARQUATA - VIGNOLE.

Nella prima quindicina di dicembre ebbe luogo in Genova una riunione di rappresentanti di Arquata e della Valle Borbera per avvisare ai mezzi onde condurre a termine il tronco stradale Arquata-Vignole, che tanto interessa queste due cittadine e la Valle Borbera, nonché Genova, la quale ha, ormai, importanti rapporti industriali e commerciali colla regione.

V'intervennero il generale Massone, nostro Sindaco, ed il comm. avv. Giambattista Leale per la Valle Borbera; il comm. Gaetano Poggi, Sindaco di Arquata; il comm. avv. Alessandro Caveri, consigliere provinciale; il cav. Agostino Isola, Sindaco di Vignole Borbera.

Venne votato un ordine del giorno, che il comm. Caveri presenterà al Prefetto di Alessandria e svolgerà al Consiglio provinciale, invocando un pronto ed energico intervento del Prefetto e della Provincia affinché si compia il breve tronco di strada, il quale, colla costruzione del ponte sullo Scrivia, è già eseguita nella sua parte più costosa e più complessa.

Si porrà così fine a quell'arresto dei lavori, che, se si prolungasse, minaccerebbe di danneggiare quanto già venne fatto.

#### IL CONCERTO LUIGI MONTALDO.

Al Carlo Felice ha avuto luogo la sera del 16 dicembre un concerto vocale-orchestrato in commemorazione di Luigi Montaldo, promosso dalla fiorente Società dei Concerti.

Il Maestro Lorenzo Parodi, presidente della Società, presentò con opportune parole l'arte musicale del Montaldo — il quale, nella sua nota modestia, fu, si può dire, un vero precursore della moderna arte impressionista — e tratteggiò commosamente la sua vita che egli, il Parodi, seguì con fedele affetto di compagno di ideali e di sogni.

Venne dopo l'esecuzione di alcuni frammenti ispirati a impressioni di soave malinconia; piccoli acquarelli di una sincerità commossa, dove l'anima gentile e profonda del Montaldo trova la sua precisa estrinsecazione.

Queste squisite composizioni, scritte originariamente per pianoforte, furono strumentate fedelmente per orchestra dal Maestro Domenico Monteleone, organizzatore e direttore del concerto.

Non è difficile che alcuni di questi pezzi musicali del Montaldo, così strumentati, vengano eseguiti altrove in importanti concerti.

Genova, che ricorda il suo modesto e valoroso concittadino, si compiacerà certamente di questa rinascita dell'arte sua.

#### LA MOSTRA DEL PITTORE DE-SERVI.

Alla Mostra del pittore Maragliano succede, sempre nei locali del *Pro Esercito e Marina* — ormai conosciuti simpaticamente dagli intellettuali genovesi — l'Esposizione delle opere del De-Servi, un genovese d'adozione. L'arte di questo pittore che ama i contrasti è a volte violenta nelle tonalità e nelle linee senza uscire dall'equilibrio. Luigi De-Servi tratta quasi esclusivamente la figura con ritratti e scene allegoriche, ha pure motivi di paesaggio e di natura morta. Notiamo fra i quadri più ammirati: *la famiglia dell'Autore*, *il Maestro Puccini*, *Ignotus*, *Post bellum*, *Ebbrezze* ed altri pregevoli lavori.

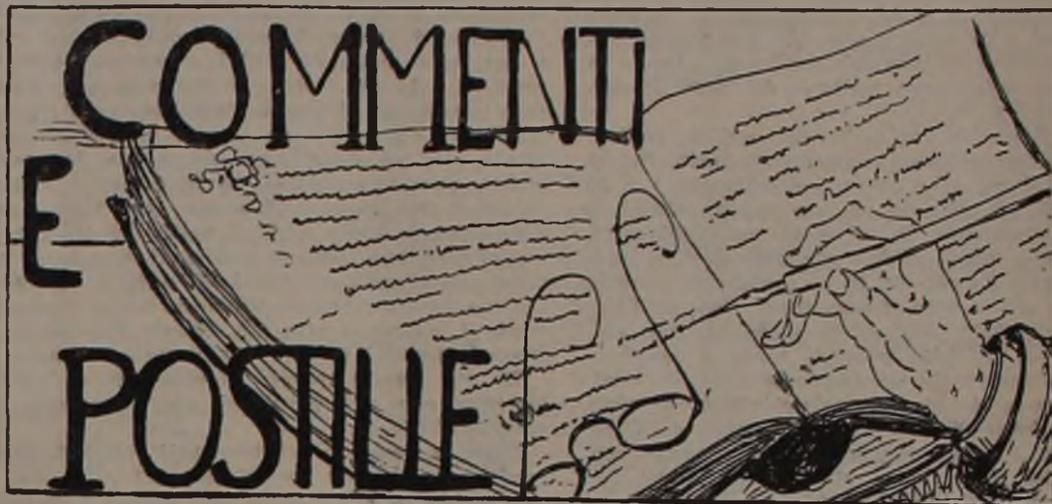
#### LA MORTE DI MONSIGNOR GAVOTTI.

Genova ha perduto, quasi improvvisamente, nella notte sopra la vigilia di Natale, il suo arcivescovo, Monsignor Marchese Lodovico Gavotti.

Cittadino e prelado ammirevole, animo infiammato di purissima fede e di sincero amor di patria, manifestando sempre nobilmente in questi anni di guerra, a Lui si inchinarono gli uomini di ogni partito.

Il popolo genovese gli ha tributato commosse onoranze.

La sua salma fu tumulata al Chiappeto, presso S. Martino d'Albaro, dove sono i sepolcri degli Arcivescovi di Genova.



#### IL "SESTRI", DI DANTE ALIGHIERI.

Pubblichiamo volentieri la prima puntata di questa vivace risposta di Arturo Ferretto all'articolo del Prof. Aroldo Chiama, inserito nel numero del 31 ottobre, convinti che dalla disparità dei due pareri, entrambi rispettabili, può derivare interesse per i nostri lettori.

*Intra Sestri e Chiaveri s'adima  
Una fiumana bella...*

(Purg. XIX).



IN dal 10 luglio 1906, pubblicati, sotto questo titolo, un articolo inserito in un *Numero Unico*, compilato in occasione del soggiorno di S. A. R. il Principe Tomaso di Savoia nella ridente cittadina ligure.

E fin d'allora scrissi:

« Qualcuno si meravigliò, e non a torto, che

non si trovi mai nominato *Sestri*, ma sempre *Sigestrum* e *Segestrum* nelle carte del secolo XIII e XIV. Altri più arguto, curandosi di quisquillie, scopersero che nell'alta Fontanabona, sopra il villaggio di Neirone, esisteva ed esiste tuttora una frazioncella, chiamata *Sestri*, da cui trae le sue scaturigini un ramo del fiume, che dall'alto *si adima*, cioè viene al basso; per cui si volle collocare il *Sestri* di Dante lassù in alto, presso gli antichi feudi dei Fieschi, perchè, come la storia c'insegna, Neirone e Roccatagliata erano infeudate alla nobile famiglia, che tolse il titolo dalla *fiumana bella*. Secondo poi il minuzioso indagatore la *fiumana attualmente non si adima*, ma scorre in pianura tra Chiaveri e Sestri, mentre invece *si adima* se si riconosce il *Sestri* dell'Alighieri nel *Sestri* frazione di Neirone ».

Con tale squarcio mi pare di poter rivendicare la priorità di scoperta di una delle solite... trovate dei commentatori danteschi. E questo tengo a notare, perchè lo spunto del 1906 toglie ogni originalità all'articolo « *Sestri* » e la « *Fiumana Bella* », apparso in veste moderna nella *Gazzetta di Genova* dell'ottobre scorso, e firmato dal signor Aroldo Chiama.

E' la prima volta, credo, che l'Autore, presentandosi alla ribalta storica, affronta il giudizio, l'applauso ed anche la critica dei lettori.

Ma se io ho combattuto, dodici anni fa, quello che, condito di molta erudizione, ci è ammannito oggi, è chiaro che anche allora esisteva già una questione, perchè non si può combattere ciò che non esiste; poco importandomi se il Chiama si lamenta in una nota che il Ferretto « accenna non senza far nomi a qualcuno che in altri tempi avrebbe già data la spiegazione, che noi offriamo ora ai lettori. Ignoriamo di chi voglia egli parlare, e qualche ricerca da noi fatta non ci diede alcuna informazione in proposito ».

La questione è stata agitata, « e questo fia suggerito... ». Siccome il perno maggiore di detta

questione era allora il nome di Sestri, che, all'epoca romana è *Segesta*, mutato poi, nelle carte medievali, in *Siestrum* e *Segestrum*, nel mio articolo riferii ciò, che nessuno aveva ancor fatto, cioè non pochi esempi, dai quali emergesse che, accanto alla forma antiquata del *Sigestrum* e *Segestrum*, era pullulata pure quella di *Sestri*.

Ed avendo tacito che, secondo l'annalista Caffaro, all'anno 1145, *castrum Sestri fuit edificatum*, e che si ha pure un rogito del 24 aprile 1288, in virtù di che un certo Enrico da Zerli fa procura per alienare certi suoi appezzamenti in *noletacia Sestri* (1), dissi che un atto dell'11 maggio del 1191 accenna ad alcune terre dei della Torre, dei Pessagno e di Oliviero de *Sciestri* nelle pertinenze di Lavagna (2).

Inoltre nel carteggio dei Savi Pisani del 13 agosto del 1298 è ricordato Antonio ed Ottobono, figli di Giacomo de *Siestri ripario orientis Ianue* (3).

E non soltanto a Pisa, ma a Firenze il nostro Sestri, ai tempi di Dante, chiamavasi *Siestri*. Infatti nell'ottobre del 1310 la Signoria Fiorentina pregava il cardinale Arnaldo Pellagruè di accordare un'indulgenza per tutti coloro, che con elemosine contribuivano alla fabbrica del ponte in pietra sulla Magra, opera intrapresa da Giacomo Berrettaro de *Siestri*, per comodo dei pellegrini, che recavansi a Roma a visitare la tomba degli Apostoli (4). Il 21 febbraio del 1312 la stessa Signoria scrive al fratello del Re di Sicilia che il re Enrico VII (il *magno Arrigo* di Dante) avea lasciato Genova per recarsi a Pisa, e che il Cardinale legato del Pontefice (Arnaldo de Falgueres) era in terra *Siestri* (5).

Potrei addurre altri esempi, confermati che, al tempo di Dante, e prima e dopo, si in Genova che in Pisa e Firenze il nome di *Siestri* corrispondeva appunto all'antico *Sigestrum* ed al più antico *Segesta*.

Del resto anche la glottologia milita in mio favore, perchè *Siestrum* e *Segestrum*, per la caduta della *g*, ci dà un *Siestrum* ed un *Seestrum* nella guisa che *Teraestum* (originato da *Tergesta*) per metatesi *Tregestum* o *Trigestum*, per la caduta pure della stessa consonante, ci dà *Treestum* o *Tricstum*, ora *Trieste*.

Le mie osservazioni glottologiche fanno a puzza col ragionamento del Chiama, il quale confessa « che sia alquanto difficile darsi conto con criteri scientifici del trapasso da *Segesta* in *Seiestrum*, *Sestrum*, *Siestri* e così via ».

La questione del nome, prescindendo dalla glottologia, non presenta alcuna difficoltà, perchè risolta con esuberanza di documenti.

\* \* \*

Nè il Chiama si accontenta, ma si duole che i chiosatori Pietro Alighieri, Bevenuto da Imola, il Vellutello, l'Anonimo Fiorentino, il Tommaseo,

(1) Atti del Not. Stefano Corradi di Lavagna, Reg. I, f. 147, Arch. di Stato in Genova.

(2) Atti del Not. Guglielmo Cassinese, Reg. I, Arch. cit.

(3) *Provvisioni dei Savi*, Reg. I, Arch. di Stato in Pisa.

(4) Carteggio Missive, Reg. I, Arch. di Stato in Firenze.

(5) Bonaini, Acta Henrici VII.

Il Foscolo, il Camerini, il Fraticelli, il Poletto, il Loria, lo Scartazzini, il Bassermann, e tanti altri, non condividano la sua opinione, ma la mia, consolandomi io in tal modo magnificamente di avere tanti compagni di sventura (in passione socii). Ricordo soprattutto quell'Alzeri e quel Cesia, genovesi puro sangue, invecchiati negli Archivi e nelle Biblioteche, avendo ampliato le cognizioni, ricavate dai documenti, in escursioni e sopralluoghi geniali.

Essi andarono cauti nel dare corpo alle ombre vane.

Il Chiama è dunque convinto (felice lui!) « che la spiegazione generalmente accolta non è la vera, poichè la terza dantesca sottoposta a più acuta disamina, deve essere interpretata altrimenti », perchè « l'opinione che ha messo così salde radici » non solo « deriva da una inesatta conoscenza dei luoghi » ma altresì « da una lezione poco meditata dei versi in questione ».

Ripeto che non mai, come oggi, ho esultato nell'appartenere al numero di quelli, in cui l'opinione « ha messo così salde radici ». Di più, per conto mio, in una ventina d'anni di modesti studi, di cui diedi non pochi saggi, posso disporre di uno schedario ordinato, vera massa di documenti, da me raccolti, per illustrare alta e bassa Fontanabona, Rapallo, Chiavari, Sestri, onde mi pare che in certe questioni non debba trovarmi troppo a disagio.

In quanto alla lezione *poco meditata* dei versi, non so che cosa risponderebbero i chiosatori di fronte all'*acuta disamina*, ponzata dal Chiama, il quale afferma che « la fiumana non volge le sue acque al mare tra Sestri Levante e Chiavari, perchè questa dista otto chilometri da quella, e per conseguenza tra Chiavari e Sestri troviamo ancora i Cavi (che al tempo di Dante non costituivano nemmeno un borgo) onde il sommo Poeta avrebbe preso un solenne granchio a secco, accennando a Sestri Levante, tanto lontana, perchè « chi deve dare la determinazione della foce di un fiume di corso modesto non deve andare a cercare punti troppo lontani, ma i due più vicini ».

Applicando quest'*akase* letterario-topografico del Chiama, ne vedremmo delle belle!

Avrebbe forse sbagliato uno scrittore, che nel secolo XIV avesse detto (e sbaglierebbe, se lo dicesse tuttora) che Genova è tra il Bisagno e la Polcevera, tra Savona e Nervi, tra Sarniandarena e la Spezia? C'era e c'è proprio l'impellente necessità di avere il metro o il compasso tra le dita, al momento della descrizione, ed interpretare assolutamente quell'*intra*, come se il territorio, rimasto dimezzato, tanto a destra quanto a sinistra della fiumana, e, di Genova, tolta ad esempio, dovesse equivalersi come due fette uguali d'una mela, spaccata in mezzo?

Anche Dante, come Omero adunque, *quando-que dormitat*.

Quando Dante accenna alla Marca Trevigiana, che ha il Piave alle spalle, la Brenta dinanzi, a sinistra Venezia (ristretta in origine alla sola isola di Rialto) tra cui si eleva il colle di Romano, ove in cima sorgeva il castello degli Ezzelini, scrive:

*In quella parte della terra prava  
Italia, che siede tra Rialto  
E le fontane di Brenta e di Piava  
Si leva un colle...*

(Purg. IX).

Si deve proprio intendere che il risultato di questa pittura corrisponda matematicamente in tutto e per tutto, in *pondere et mensura*, e che quel colle fosse posto in mezzo alle tre località, ugualmente equidistante da esse?

Ma il Chiama non se la fa nemmeno, non dico colla *Crusca*, perchè sarebbe esigere troppo, ma col Vocabolario della nostra lingua p. e., del Trinchera, il quale tra i vari significati di *infra* ed *intra*, usati promiscuamente, dà quello di « quasi nel mezzo », che calza a meraviglia per il nostro caso; onde la fiumana, senza scandalo di nessuno, s'adimava quasi nel mezzo di Sestri e di Chiavari; avvertendo per soprassello che Chiavari terminava è vero proprio alla foce della fiumana, ma incominciava ben più distante, a S. Andrea di Rovereto, limite tuttora dei Mandamenti di Chiavari e di Rapallo, e limite, al tempo di Dante, delle podesterie unite di Chiavari, Lavagna, con sede a Chiavari, e di Rapallo-Cicagna, con sede a Rapallo e che Sestri giungeva sino ai Cavi, limite della podesteria Chiavari-Lavagna.

È naturale poi che chi ha poetato nel primo, o secondo decennio del secolo XIV, come fece l'Alighieri, abbia accennato a luoghi principali, risultanti dai documenti alla portata di tutti, tra i quali primeggia, per non dire è unica fonte, quell'*Atlante Idrografico* dei principi del secolo XIV, ove è ricordato soltanto Portofino, Rapallo e Sestri (1). Si può far colpa all'autore

dell'*Atlante* di aver trascurato i paesi intermedi che pur esistevano?

L'Alighieri, che si vorrebbe, quando torna comodo, conosettore provetto persino d'una infima e sconosciuta frazioncella della Liguria, non poteva forse aver contezza di quel noto Atlante, ed aprire una parentesi dopo Rapallo, ed aggiungere che la fiumana scorreva tra Chiavari, paese situato sulla via romana, e tra Sestri, ricordato dall'*Atlante* e situato pure sulla stessa via, diventando in tal modo, se non del tutto, almeno più esatto? E se anche avesse detto che la fiumana s'adimava tra Rapallo e Sestri, avrebbe peccato così gravemente?

\*\*\*

La seconda ragione (la maggiore, o per meglio dire, il nucleo della questione) che spinge l'autore ad essere di parere contrario al mio, e con me a quello di tutti i chiosatori passati, presenti e futuri, è che « finora non si è riflettuto abbastanza al significato del verbo *si adima*, adoperato altre volte da Dante, non si è posto mente cioè se detta voce sia usata in modo giusto, volendo intendere che la fiumana *scende al basso fra Sestri e Chiavari*. Ora l'idea del discendere in basso vuole di necessità l'altra di un terreno montuoso e ruvido, il che non vediamo se ci teniamo paghi all'antica interpretazione, perchè il corso inferiore della fiumana, quale è nel suo tratto più vicino alla foce, si trova in località tutt'affatto piana ed aperta ».

Eh via, questa trovata farebbe ridere anche Eraclito, che, per quanto si asserisce, non fu visto mai ridere.

Dobbiamo proprio ricorrere agli elementi idrografici, appresi sui banchi liceali?

In qualsiasi corso di fiume si usa l'indicazione *a monte ed a valle*, per identificare una posizione, relativamente alle sorgenti (parte superiore, o a monte) o alla foce (parte inferiore, o a valle), siano o non siano queste effettivamente in monte od in valle. Di un paese o di un piano, attinenti ad un corso d'acqua, si dice, senza tema di contraddizione, *che non consente*, che sono a monte o a valle, secondo trovansi più o meno distanti dalle sorgenti o dalla foce.

Ne consegue che nell'*adimarsi* il dislivello conta solo in quanto esiste, perchè il fiume scorra, o il piano declini, e non si fa questione nè di metri, nè di chilometri, che sarebbe ridicolo, e più ridicolo il pensare che il terreno, anche per breve tratto prima dell'*adimarsi* della fiumana « non offre alcun punto di dislivello » (1), giacchè altrimenti ci troveremo in un piano orizzontale, costretti a pescar granchi ed anguille in acqua stagnante. Però il Chiama, risalendo contro corrente, spingendosi verso l'interno trova « che detto corso d'acqua scorre sempre placido con declivio quasi insensibile ».

Ma se c'è un declivio, anche insensibile, il che è vero, perchè non ammettere l'*adimarsi*, equivalente al « volgere al basso » in detto declivio, qualunque sia l'entità dello stesso?

L'Alighieri, cantando che la fiumana s'adima tra Sestri e Chiavari, non fa che ripetere il concetto, posto sulle labbra di Francesca, quando in mezzo al turbine dell'*Inferno*, invidiando il suo bel Po violento, le fa dire che la sua terra siede

*Sulla marina, dove il Po discende.*

L'espressione si rassomiglia a quella di Pier da Medicina, quando rimembra

*.... lo dolce piano  
Che da Vercelli a Marcabò dichina,*

ponendo in rilievo con tale scultura e pittura il celebre e celebrato castello di Marcabò, costruito dai Veneziani sul territorio di Ravenna, non lungi dalle foci del Po.

Ora, secondo il Chiama, l'Alighieri avrebbe commesso tre reati, perchè tanto il Po, quanto l'Entella, o la pianura, non potrebbero assolutamente discendere, *adimarsi*, declinare, avvallarsi (così Benvenuto da Imola interpreta l'*adimarsi*) o volgere al basso (così spiega il Dizionario della Crusca); cinque verbi, che esprimono concettualmente la discesa, l'imo, il declivio, la valle, il basso, più o meno lontani da una foce, senza che per necessità ci debba essere a poca distanza « il terreno montuoso e ripido ».

Si ponderi bene, tutta la grande questione, imbastita dal Chiama, è imperniata nella interpretazione rigida, applicata al povero *adimarsi*. Oh quel San Paolo, quando scrisse che lo spirito vivifica, ma che la lettera uccide, come avea ragioni da vendere anche per gli illustri storici contemporanei!

Se il Chiama poi non si addimostri soddisfatto di queste osservazioni, ricorra pure, e ne sono ben lieto, all'arbitrato di periti in idrografia e letteratura dantesca, che pronuncino un giudizio, giudizio che serenamente han-

parecchi altri emesso, compreso pure quel prof. Fedeli, che nel commento appunto del Canto XIX del Purgatorio nella *Sala di Dante in Orsammichele* a Firenze, dice che Adriano V « fa sapere a Dante che il nome della sua casa trae origine da quello del fiume Lavagna, che scorre nella riviera tra Sestri e Chiavari » (1).

Il Chiama applica la lente ed il compasso critico anche alla bellezza della nostra fiumana, che Dante non avrebbe potuto eternare « con tale favorevole amellativo se l'avesse vista soltanto presso Chiavari », e neppure, a farlo a posta, appoggia il suo assurdo, regalando ai lettori della *Gazzetta* uno splendido cliché, come esemplare di bellezza, il cui originale è stato, senza dubbio, eseguito non lungi dal posto, dove si adima, o discende, o s'avvala, o volge al basso (credo di parlare in grammatica) la bella fiumana.

E continuano le trovate.

Dante « il corso del fiume dovette averlo visto per la maggiore sua parte », predica il Chiama, ed ascendendo con lena affannata al di sopra di Roccatagliata, trovò « la valletta solitaria di Sestri » di dove ha origine un braccio della fiumana, che di lassù si adima, e per conseguenza, sempre in base alla cervellotica, e curiosa interpretazione dell'*adimarsi*, Dante accennerebbe soltanto a quella montuosa valletta, e non al Sestri Levante, sede di podesteria con giurisdizione a Frascati, Moniglia e Framura (2), borgo già eminente per le chiese, per il mercato, per gli ospedali, per il porto ed il molo, per la strada romana e sue relative diramazioni e per i commerci, godendo, per tutti questi fattori, d'una floridezza, che non illanguidisce, ma aumenta attraverso i due secoli successivi, tanto che Mons. Agostino Giustiniani, annalista principe, scriveva, ancora nel 1535, che Sestri Levante « è dotato di comodissimo transito e comodissima scala per mare e per terra per passare in Lombardia, il quale si costuma assai da mercadanti quali fanno il traffico di Venezia ».

Non basta la logica e l'*ubi maior minor cessat*, perchè il Chiama, seguendo le orme, tanto disgraziate, di Dante, lo sospinge per una via lunga sino a farlo precipitare un'altra volta in *basso loco*, nella valletta solitaria di Sestri, ove mi pare di rivedere l'ombra sdegnosa dell'esule *adimare* il volto (sono in grammatica?) e... *rimirar lo passo*, studiando viemmeglio la proprietà del verbo *adimarsi*, e le tristi conseguenze letterarie del suo uso attraverso i secoli, non alle falde, ma al di sopra del castello di Roccatagliata, feudo del card. Luca Fieschi, giacchè non è « cosa improbabile che Dante abbia conosciuto questo personaggio ».

Questa supposta probabilità avrebbe bisogno di essere appoggiata non su trampoli, ma sul fulero solido d'una prova efficace, offertaci da chi a sua volta accusa d'ignoranza tanti illustri commentatori della Divina Commedia, e da chi s'imbizzarrisce e si scandalizza, quando le prove, offerte da altri, sono deboli.

Per rendere assolutamente illegittima la probabilità della conoscenza tra Dante ed il Fieschi, per mezzo del qual vincolo si fa prendere il fardello all'esule, e lo si fa sgambettare a cercare le fonti, non del Clifunno, ma quelle sconosciute dell'*adimarsi*, io presento la figura del cardinal battagliero Ottobono Fieschi (poi Adriano V) causa *mali tanti* di questa polemica, perchè dalle sue labbra escono fuori i celebri versi incriminati.

Alcuni testimoni, nell'aprile del 1273, dicono che a detto Cardinale appartiene il castello di Roccatagliata, i cui uomini negoziano liberamente in Genova, Rapallo, Chiavari e Sestri (3).

E nel testamento del 28 settembre del 1275 lo stesso Cardinale, con un tratto di liberalità squisita, che fa perdonare la faccia, regalatagli di avaro, benefica i poveri *de valle Lavanie*, quelli *de valle Sigestri* e quelli *de valle Rapalli*, le chiese di S. Francesco e di S. Eustachio di Chiavari, la chiesa di S. Salvatore di Lavagna, quella di S. Adriano di Trigoso; ordina la fondazione d'un Ospedale per gli Inglesi in *valle Sigestri* (era nel luogo di Sara presso Riva) e che i Palazzi di Trigoso e di Roccatagliata spettassero ai fratelli Federico e Nicolò, questi padre dell'Alagia, ricordata nel Purgatorio (4).

Nei Registri d'Onorio IV, del Pron, che fanno parte della ricca collezione, stampata dall'*École des Chartes* in Roma, trovo che detto Pontefice, il 23 luglio del 1285, scriveva da Tivoli all'Arcivescovo di Genova, esponendo che Giacomo, Nicolò, Tedisio, Andriolo, Percivallo, Alberto ed Ottobono Fieschi ed altri Conti di Lavagna, erano stati soliti di eleggere ogni anno

(1) *Lectura Dantis*, ediz. G. C. Sansoni, 1902 Firenze.

(2) Cfr. atti del 14 novembre 1209 e 2 settembre 1211 in *Liber Iurium*, Tom. I, col. 546, 559.

(3) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. XXXI, Fascicolo I, p. 300.

(4) Federico Federici, Trattato della Famiglia Fiesca Genova 10... per Gio: Maria Faroni, p. 129-137.

(1) *Atlante idrografico del medio evo*, posseduto dal prof. Tammar Luxoro, pubblicato a fac-simile ed annotato da C. Destroni e L. T. Belgrano in Atti della Soc. Lig. di St. Pat. Vol. V, Fasc. I 1-168.

(1) Questo dislivello idrograficamente accertato è di trenta metri d'altitudine a Carasco, zero metri alla foce, percorso intermedio quattro a cinque chilometri, quindi pendenza del sette o sei per mille.

nel borghi di Sestri e di Lavagna due Consoli, ma per quest'uso inveterato era nata una questione col Comune di Genova, già prima sopita nel breve pontificato di Innocenzo V, ma ora, essendosi riaccesa, imponeva al genovese Comune di trasmettere un'ambasceria alla Santa Sede con apposite credenziali.

Il diritto si riallaccia ad altri di più vecchia data, quando cioè i Fieschi, nel luglio del 1145, giurando una delle tante fedeltà, spesse volte infrante, ai Consoli di Genova, rinunciarono ad ogni ragione in *podio insule Sigestri* ed in *Rivarola*, permettendo al Comune genovese di fare « *collectam per Lavanium et Sigestri et per totam aliam terram* » (1); ed i Consoli di Genova, il 23 novembre del 1160, ricevuto un nuovo giuramento di fedeltà, permettevano ai Conti di eleggere annualmente due consoli in *Lavania* e due in *Sigestro* (2).

I beni ed i diritti di Papa Adriano V, ereditati dagli avi, ed i nuovi acquisti da lui fatti, passarono al fratello Nicolò, maggior nato, e Federico, trasferiti in parte al cardinale Luca, erede del padre Nicolò e dello zio Federico, come egli afferma nel testamento, fatto in Avignone, del 31 gennaio 1336 (3).

Dal complesso di queste notizie, già stampate, delle quali avrebbe potuto far tesoro il Chiama, si deve necessariamente dedurre che erano oltremodo fiorenti le relazioni dei Fieschi con Sestri Levante, e per ciò potrei ritorcere l'argomento della conoscenza di Dante con il cardinale Luca in favore del mio mulino, qualunque tanto in un caso quanto nell'altro non mi sembra poter concludere che Dante si portasse a Sestri Levante o a Roccatagliata, per la semplice ed ingenua ragione che conosceva persone, che in dette località possedevano feudi, beni o vi godevano speciali privilegi.

\* \* \*

Il Chiama si smarrisce, senza costrutto, nel groviglio di una *via Patrania*, ideata dal benemerito prof. Gerolamo Rossi, il quale ci informa « che le relazioni, che intercedevano fra Tortona e Sestri (Levante) erano divenute così strette che questo ultimo comune, sebbene ligure, veniva considerato quale dipendenza tortonese, come varrà a chiarircene un brano di rogito di donazione, fatta il 28 gennaio 1135 da certa Dillona e figli alla Badia di S. Andrea di Sestri, nella quale si dice *donamus monasterio sancti Andree constructi in Therdonsibus partibus super litus maris in loco qui dicitur Sextus*. Chi al leggere *Sextus in Therdonsibus partibus*, non si darebbe a credere che Sestri rilevasse dal vescovo di Tortona, mentre era una dipendenza del vescovo di Genova? Chi non vi scorge invece un benefico effetto della *via Patrania*, che era riuscita ad accomunare popolazioni da una serie di alti monti divise? ».

Il Rossi, per lo più esatto ed originale nei suoi molteplici lavori apprezzati, tra i quali primeggiano le illustrazioni della sua diletta Ventimiglia, non si avvide dello sbaglio dell'amantissimo di quel rogito vetusto, ove è posto il *Sextum* (Sestri Ponente) nella diocesi di Tortona, anziché in quella di Genova, e per conseguenza considerò il celebre monastero di S. Andrea di Sestri Ponente, di cui ho tessuto la storia dei miei *Annali di Sestri Ponente* (4), come situato a Sestri Levante!

Crolla pertanto l'edificio patranico, che il Chiama ammette ad occhi chiusi, anzi per conto suo vi fabbrica su, senza rilevare i due madornali errori.

Come faceva Dante a giovare « con giusta probabilità della frequentatissima *via Patrania* » se questa è parto della fantasia del Rossi, e non una, ma parecchie vie guidavano alla val di Trebbia, Bobbio, Piacenza, Tortona, Pavia, Milano ecc.?

Cinque vie secondarie, arterie d'importanza non comune, si partivano dalla principale ed unica strada romana (l'Emilia di Scauro) che era l'aorta principale.

La prima era quella di Sestri Levante-Castiglione-Varese (uno dei primi feudi dei Fieschi) Compiano-Piacenza ecc. La seconda percorreva Lavagna-S. Salvatore-Graveglia (altro primo possesso dei Fieschi) (5), Consenti-Garibaldi-Caminata, colle diramazioni a Zerli (altro feudo dei Fieschi). La terza quella di Chiavari (Ponte della Maddalena) Ri, Caperana, S. Lazzaro di Rivarola (ove incontrava un ramo, che si partiva da Graveglia) Carasco, sede d'un ospizio per pellegrini; ivi si apriva in due, una seguiva il tracciato S. Colombano-Certenoli-Calvari-Soglio (ove incontrava quella proveniente da Rapallo) Pianezza-Monleone-Cicagna-Ferrada-Pessonasca-Gattorna; l'altra seguiva il tracciato Carasco-Sturla-Vignolo-Mezzanego-Borgonovo, an-

dando a Borzone (ivi avevano altri diritti i Fieschi) Borzonasca-Bobbio ecc. La quarta diramazione si partiva da Rapallo, passava a S. Maurizio di Monti, sostava alla Crocetta sulla vetta del Lasagna, che divide Rapallo dalla Fontanabuona, si biforcava, scendendo un ramo verso destra a Coreglia, incontrandosi al piano di Soglio presso il ponte, dove i Malaspina riscuotevano i pedaggi, con quella già nominata, proveniente da Carasco, ed ascendeva una sottodiramazione da Orero per la Ventarola; il secondo ramo dalla Crocetta precipitava verso sinistra a Zerega, per andare a Cicagna. La quinta strada partiva da Recco, andava ad Uscio, scendeva a Plandipreti, e per diversi rami giungeva alla Gattorna.

Questi cinque tronchi stradali chiamavansi *vie mulatiere, strade di Piacenza o di Lombardia*, giacché i documenti superstiti le chiamano sempre così, nè c'era bisogno d'un battefimo.... *patranico*, dato ad una strada sola.

Quella poi, che da Chiavari guidava a Cicagna, non seguiva ininterrottamente la sponda della fiumana, ma se ne discostava, eccezione fatta per alcuni brevi tratti; per conseguenza il Poeta non poté nè vedere nè risalire il corso della fiumana per regalarle poi l'epiteto di *bella*, come vorrebbe il Chiama, a meno che non avesse percorso la strada carreggiabile moderna.

Alcune di dette strade, come già dissi, si fer-



#### IL CENTENARIO DEL BOLLO D'AFFRANCATURA POSTALE.

Negli Stati Sardi cominciava ad aver corso col dicembre 1818 la *Carta postale bollata*, « adoperando la quale le lettere possono essere portate da chicchessia purchè siano di un solo foglio e il bollo apposto posteriormente ». Queste carte erano fabbricate dalla Direzione Generale delle poste, ne dovevano essere forniti tutti gli uffici del Regno e si accordava un « aggio conveniente, ai Distributori ». La figura dei nuovi bolli è nota a chi si occupa di filatelica. Un cavallo alla corsa, montato da un putto, con una leggenda.

(N. 97 - 5 dicembre).

#### TERREMOTO.

Mercoledì 9 e Giovedì 19 dicembre, verso le 7,20 e 7,50 di sera furono avvertite alcune scosse di terremoto, leggere: le condizioni meteorologiche concomitanti il fenomeno secondo la *Gazzetta*, erano le seguenti: « aria sommamente umida e calda; il barometro era a 28 poll. e 3 lin., ma è disceso rapidamente nel giorno appresso a poll. 27 e 19 linee ».

(N. 99 - 12 dicembre).

#### « LUNARIO GENOVESE DEL SIG. REGINNA ».

La *Gazzetta* annunciava con queste parole, la pubblicazione del nostro almanacco tradizionale: « Oltre le notizie comuni a tutti i lunari, e che si troveranno in questo descritte con tutta la desiderabile precisione e dettaglio e specialmente la nota dei pubblici Funzionari e Impiegati del Ducato, contribuiranno a renderlo in particolar modo interessante la varietà e la scelta di molti altri articoli come *novellette, favole, ritratti, indovinelli*. Saggi di poesia in *dialetto Genovese*, poesia italiana e i nuovi rametti di cui si è voluto adornarlo e la nitidezza della stampa eseguita sopra carta velina. Credono quindi gli editori potersi lusingare di un accoglimento non inferiore a quello incontrato negli anni antecedenti. Sarà vendibile al prezzo di un franco nella vigilia delle prossime feste a questa stamperia, e dai signori Frugoni Albani ecc. ».

Oltre al « *Reginna* » si vendeva pure « la favola della *Cenerentola*, tradotta in versi Genovesi con *figure allusive* ». A che poteva alludere questa *Cenerentola*? Verrebbe ovvio di ri-

mavano alla Gattorna, ove il 3 luglio del 1174 *infra plebeium plebis de Agori*, cioè nel territorio, soggetto alla Pieve di Uscio, frate Guglielmo eremita getta le basi della chiesola dei SS. Giacomo e Lorenzo, destinata poi a diventare ospizio per i pellegrini, ed alla qual fondazione intervengono gli arcipreti di Rapallo, di Cicagna, di Uscio e di Ottone (1), segno evidente dell'importanza di quel nodo stradale.

Il territorio, che comprende attualmente Gattorna, Neirone, Ogno, Roccatagliata, riconosceva una parrocchia unica, o rettoria, quella di San Maurizio di Neirone, chiesa suffraganea e dipendente dalla Pieve di Uscio (2), ed in quanto al civile insieme con Tribogna, Urri (volgarmente *La Valle*), Campodesasco (volgarmente *La Serra*), Tribogna, Pian de' Preti e Lumarzo faceva parte in origine della giurisdizione Uscio-Recco-Camogli, con sede del giudice a Recco.

(Continua)

ARTURO FERRETTO  
del R. Archivio di Stato.

(1) Atti della Soc. Lig. di Storia Patria, Vol. XVIII, pag. 47.

(2) La cappella di S. Rocco di Ogno, che esisteva nella prima metà del secolo XVI, fu staccata da Neirone nel 1603 e resa parrocchia autonoma. Ad essa fu aggregata Gattorna, la quale fu resa parrocchia autonoma con decreto del 13 gennaio 1621. Quella di Roccatagliata fu smembrata da Neirone con decreto del 28 agosto 1646 (Atti Not. Giacomo Cuneo, filza XI, e del Not. Gio: Battista Badaracco, filza XII. Parte II. Arch. di Stato in Genova).

spondere: a Genova, la quale proprio in quegli anni cominciava a fare.... quella parte in commedia, che ulteriori eventi hanno sempre confermata fino ad oggi incluso. Ma la libertà di stampa d'allora avrebbe permesso simili allusioni? Poniamo la questione senza risolverla.

(N. 103 - 26 dicembre).

#### RESTAURI AL TEATRO DA S. AGOSTINO.

Il teatro massimo della vecchia Repubblica — noto per un'infinità di pettegolezzi galanti e negli ultimi anni anche per dimostrazioni politiche — minacciava rovina « per la vetustà del legname, per la soverchia distanza dei cavalli dall'armatura, per cui le costane piuttosto sottili e in varie parti guaste cedevano al peso del tetto: li antichi quattro pilastri essendo troppo fra di loro distaccati e non permettendo il sito di costruirne altri tramezzo senza grande incomodo e danno dei palchi e dei corridori ».

Per rassicurare i frequentatori, prima che si inaugurasse la stagione del 1818-19, l'architetto Angelo Cavanna provvide ai restauri trasformando quasi completamente l'ambiente con sei nuovi arconi che « senza ingombrare il disotto » sostenevano quattro nuovi cavalli « ed ha inoltre concatenati e fortificati i piedi dei quattro antichi cavalli che erano poco solidi cosicché tutto il tetto trovava ora sostenuto dai quattro nuovi e dai quattro antichi fortificati in modo che possono dirsi nuovi anch'essi ».

Ai pericoli d'incendio era provvisto con una più razionale distribuzione delle condutture di acqua sul solaio del palcoscenico. E, sul parere favorevole della Commissione di collaudo degli Architetti Cantoni e Cervetto il pubblico poté « con tutta la maggior sicurezza e senza ombra di benchè minimo pericolo frequentare questo teatro reso colle sopradescritte riparazioni solidissimo e sicurissimo ».

La stagione si aprì il 26 dicembre con l'opera seria: *Aureliano in Palmira*, e col ballo: *Cesare in Egitto*.... Si navigava ancora in pieno classicismo!

#### CONFRONTI.

Da uno specchietto di *Prezzi di Commentibili e Corso di valute* possiamo imparare che i nostri nonni, usciti dalla bufera rivoluzionaria napoleonica, e... affidati alla Santa Alleanza pagavano il grano in media L. 37 al miria, il riso L. 30 al cantaro, il saponi L. 91 al cantaro, gli olii L. 135 al barile, i vini in media L. 40 alla mezzarola, i ceci L. 30 la micca, le fave L. 13, i granoni L. 21.

Procedendo al confronto con tutte le operazioni di ragguglio e tenendo anche conto della valuta relativa del denaro troviamo che — pur trattandosi nel 1818 di un eccezionale caroviveri — il progresso dei nostri tempi anche in questo campo.... è innegabile e da tutti risentito!

ARRIVO DEL GRANDUCA  
MICHELE DI RUSSIA.

La sera di Natale giunse accompagnato dal Principe di Carignano il Granduca di Russia, Michele. Il 26 fu accompagnato in riviste di truppe, visite al porto, alle fortificazioni, concerti ecc.... più o meno come succede oggi e succederà sempre. Quindi le cronache della *Gazzetta* non meritano in questo l'onore della citazione. Stralciamo invece la descrizione — più interessante per accenni locali — alla festa che il Marchese Fabio Pallavicini offerse ai

(1) *Liber Iurium*, Tom. I, col. 103.

(2) *Liber Iurium*, Tom. I, col. 222.

(3) Stampato dal Federici, l. c. p. 138-142.

(4) Atti della Soc. Lig. di St. Patria, Vol. XXXIV.

(5) Nell'anno 1096 i figli e nipoti del fu Tedisio Fieschi rinunciarono al monastero di S. Colombano di Bobbio ogni ragione sulla chiesa di Sant'Eufemio di Graveglia (*Chartarum*, Tom. I, col. 719).

Principi nel proprio palazzo la sera del 27 dicembre.

Il trattenimento « quantunque combinato ed eseguito nel giro di poche ore riuscì in tutte le sue parti non meno splendido che allegro e soprattutto graditissimo agli illustri Ospiti che ebbero la compiacenza di trattenerli fino alle due dopo mezzanotte. Cominciò il divertimento con una graziosissima commedia francese, *Martin e Frontin*, rappresentata superiormente e con tutta quella vivacità e brio che esige il soggetto. Dal piccol teatro si salì agli appartamenti superiori che, oltre di essere sfarzosamente addobbati e illuminati, olezzavano dei più grati odori che spargeva all'intorno una sorprendente quantità di fiori, altri raccolti in mazzi, altri ancora sul natio stelo nei propri vasi, e quest'aura di primavera faceva mirabilmente contrasto collo solstizio d'inverno in cui siamo e colla neve che cadeva di fuori. Due egregie donzelle, abilissime dilettanti di musica, fecero successivamente udire due rinomatissimi duetti che eccitarono il piacere universale. Si fe' quindi luogo al ballo che si protrasse, come si disse, molto avanti nella notte e che spesso invano tentò di interrompere la profusione dei vini freschi e dei dolci d'ogni sorte ».

Con tutta questa grazia di Dio — osserviamo noi — non è meraviglia che « gli illustri ospiti » mettendoci un po' di buona volontà « degnassero interessarsi » alla festa, avendo anche « la bontà di intertenersi sempre e con le più obliquanti maniere con qualcuno della scelta comitiva che li circondava ».



IL MORTAIO DI BALILLA.

Anche ai suoi tempi, nelle prime feste per la cacciata degli Austriaci, il mortaio di Portoria ha avuto notorietà e successi di cronaca immensamente maggiori che lo stesso Balilla. Notiamo questo fatto solo per incidere, senza entrare nelle famose questioni... balilliane.

Del mortaio, è certo, possediamo indicazioni precise, memorie scritte e dipinte che ci permettono parlarne con fondamento, senza ricorrere a leggende di sorta.

Abbiamo in primo luogo la poesia del nostro Defranchi intitolata appunto al mortaio, il più completo e interessante fra i documenti scritti. Contemporaneamente un quadro dell'epoca attribuito al pittore Comotto — uno dei protagonisti del 1746 — e un acquarello commemorativo delle stesse feste, cui allude il Defranchi, stanno oggi conservati al nostro Museo del Risorgimento. Delle due pitture l'acquarello sorpassa di molto per interesse documentario il quadro ad olio (di interesse artistico, per ambedue, non è il caso di parlare).

Vediamo in esso il tipo preciso di quella bocca da fuoco facilmente controllabile con le congeneri dell'epoca. E' un mortaio di quelli cosiddetti a *bottiglia*, cioè quasi emisferico alla culatta e assottigliato nella *volata*; è provvisto di ansa: due cerchi rinforzano la volata pressoposta a quella così detta a campana.

Sappiamo dai cronisti che questo mortaio proveniva dal posto della *Cava* di Carignano. Già verso la fine del secolo XVI esistono memorie di una batteria in quella località, allora naturalmente vi erano adibiti *cannoni* e *colubrine*. Molto probabilmente i *mortai* vi furono impiegati dalla metà alla fine del XVII secolo. Questo almeno ci è permesso di concludere dal contesto dei documenti militari che si riferiscono generalmente agli armamenti della Repubblica. L'epoca però cui, al massimo, poteva risalire la bocca da fuoco, di cui ci occupiamo, non è più il secolo XVII, ma la prima metà del XVIII.

Dalle cronache dei fatti del X Dicembre sappiamo che quel pezzo faceva parte di una serie di artiglierie *prelevate* dal comando Austriaco per disarmare la città, e dirette in Polcevera.

Dalla Cava seguiva appunto l'itinerario più breve per raggiungere le vie centrali, quando accadde l'incidente che provocò la rivolta. Questo è risaputo da tutti e non crediamo insisterci oltre.

Cacciati gli invasori e recuperato il mortaio, divenuto ormai famoso, fu ordinata una festa

trionfale per trasportarlo a suo posto alla *Cava*. Il mortaio fu posto su un carro di parata, addobbato a festoni e bandiere, e rifece la via per cui era venuto, dopo un giro per la città in mezzo a un immenso corteo. I particolari tutti, e minuti, sono dati dal Defranchi e quelli che riguardano il carro trionfale convengono appunto con l'acquarello del Museo nostro.

Perciò è indubbio che la forma del mortaio, ivi rappresentato, sia stata fedelmente ricopiata dall'ignoto autore. Nel quadro attribuito al Comotto si vede solo la bocca del pezzo e, per di più, colla variante che il colore indica un pezzo in bronzo, anziché di ferro.

Però il colore corrispondente nell'acquarello è incerto e potrebbe anche rappresentare bronzo dalla patina verdastria.

Il quadro del Comotto, poi, è specialmente interessante pel movimento della scena; le case di portoria, i soldati, i popolani; sotto questo aspetto meriterebbe illustrazioni e studi a parte.

Ritorniamo al mortaio. La domanda, che, naturalmente, ognuno si fa, è questa: che cosa è successo del nostro trofeo di vittoria, dopo che fu rimesso al suo posto? Questa sarebbe la parte più interessante, se si potesse andare oltre a vaghe congetture. Disgraziatamente quelle che possiamo esporre non sono che semplici induzioni.

Anzitutto: il mortaio portava un segno di identificazione? Pare, da certe tradizioni riportate in memorie moderne, che fosse intitolato a S. Caterina di Genova. Ma la fonte di questa notizia manca costantemente.

A differenza dei cannoni, i mortai non comportavano quasi ornamenti, salvo eccezioni; mancava loro anche il bottone di culatta, nel quale si ricavava ordinariamente il principale motivo artistico decorante l'arma. A questo proposito, notiamo che al Museo della Cittadella di Torino si conserva un pezzo Genovese dedicato a S. Caterina coll'immagine della Santa — eseguito dal nostro Rocca. Che sia accaduta confusione fra mortaio e cannone? Nulla ci permette di affermarlo o di escluderlo.

Ancora: è risaputo che nella nostra Armeria di Palazzo si conservavano, oltre ai materiali di armamento comune, dei cimeli storici. E ne consegue la domanda: il mortaio di Balilla è stato poi — a una qualche epoca — trasportato a Palazzo?

Due considerazioni paiono escludere perentoriamente questa ipotesi.

Prima, la notizia esatta del ritorno alla Cava e della sua messa *a posto*, in batteria. Poi il fatto che l'Armeria, nel 1746, fu saccheggiata, ricostituita alla meglio e rimasta in gran disordine fino al 1797, epoca in cui subì altre vicende di dispersione.

Le condizioni politiche della Repubblica, dalla metà del XVIII ai primi del XIX secolo, andarono precipitando ripercuotendosi nell'organizzazione del materiale. L'armamento della piazza non fu rinnovato, se non in minima parte.

D'altronde, a quei tempi, la durata d'efficienza di un'artiglieria era molto maggiore di quella d'oggi, onde si può concludere che il mortaio di Balilla rimase in servizio fino agli ultimi tempi. Ed è questo che ci premeva stabilire con qualche approssimazione, per riuscire all'ipotesi più importante della sua probabile fine.

Quando nel 1814 gli Inglesi si impossessarono del Genovesato, e lo rivendettero poi al Re di Sardegna (perché sta in fatto che un mercato consimile sotto diverse apparenze fu compiuto), esisteva una clausola secondo la quale il materiale d'artiglieria, che guarniva la Piazza, sarebbe stato ceduto agli Inglesi stessi. Si sa anche che la clausola ebbe esecuzione.

Perciò è verosimile che il mortaio di Portoria sia stato imbarcato dalle navi inglesi. Quanto alle ulteriori vicende, manca anche il tenuissimo filo di ipotesi che ci sorresse finora.

Rimane una certa difficoltà: come mai il famoso mortaio poté essere accomunato all'altro materiale senza distinzioni di riconoscimento, e per tanto tempo?

A questo si potrebbe rispondere che se il fatto, per precise testimonianze sincrone, si avverò fino dall'anno del X dicembre, subito dopo il trasporto, in seguito, ceduto, anche coll'incumbere degli avvenimenti, il ricordo della cacciata degli austriaci, tanto più ammissibile è la continuazione di un tale stato di cose e la conseguente finale noncuranza in cui cadde il cimelio, che un tempo ebbe gli onori del trionfo.

*Ringraziamo i nostri vecchi amici e tutti coloro che trattennero i numeri di saggio, dimostrando in tal modo di considerarsi abbonati alla Rassegna.*

La Direzione e l'Amministrazione



LE IMPRESSIONI DI UNA SCRITTRICE RUSSA.

« Passata la porta della Lanterna si abbraccia con un solo sguardo Genova la Superba, seguendo l'arco che serve di base all'anfiteatro formato dai suoi edifici, e ad ogni passo la sorpresa si unisce all'ammirazione.

« Qui tutti i sogni, tutti i presagi sono sorpassati. ... »

« Come deve sentirsi grande (l'uomo) ai propri occhi, quando li volge sui vasti bacini dove trattiene, per così dire, il mare prigioniero? Su quelle navi, monumenti di una scienza in perpetuo progresso e di un coraggio indomabile? Su quei palazzi che la terra per tanto tempo ha celati nelle sue viscere? ... »

« Genova rende indolenti. Dalla finestra troppo si gode perché non rincresca muoversi per cercare più lontano altre curiosità. Il viaggiatore abbastanza fortunato per dominare il vasto mare, il porto magnifico che ne costituisce una specie di vestibolo, la foresta di antenne che le onde cullano sotto i suoi occhi, non riesce a strapparsi dallo spettacolo. Il movimento e la vita che si sviluppano sotto mille forme svariate, i leggeri battelli che scivolano fra le navi immobili, le voci confuse che si confondono col mormorio delle onde, i gridi dei marinai attoniti dalla distanza, i costumi così pittoreschi, le fisionomie tanto espressive, il mare così azzurro, la luce viva, la brezza fresca e dolce ad un tempo, questa cornice che chiude il quadro in modo da non perderne alcun particolare, tutto questo con un solo sguardo si può abbracciare ».

« Qui, veramente, tutto ciò che respira gode e tutti quelli che vedono sono felici! »

« Esistono senza dubbio molti porti di mare che offrono vedute ampie e variate, ma a parte la magnificenza che invano cercheremmo altrove, i diversi piani sui quali la città di Genova è fabbricata, hanno l'apparenza di altrettanti gradini disposti in modo da far godere agli abitanti l'eterna *naumachia* che si sviluppa sotto i loro occhi! »

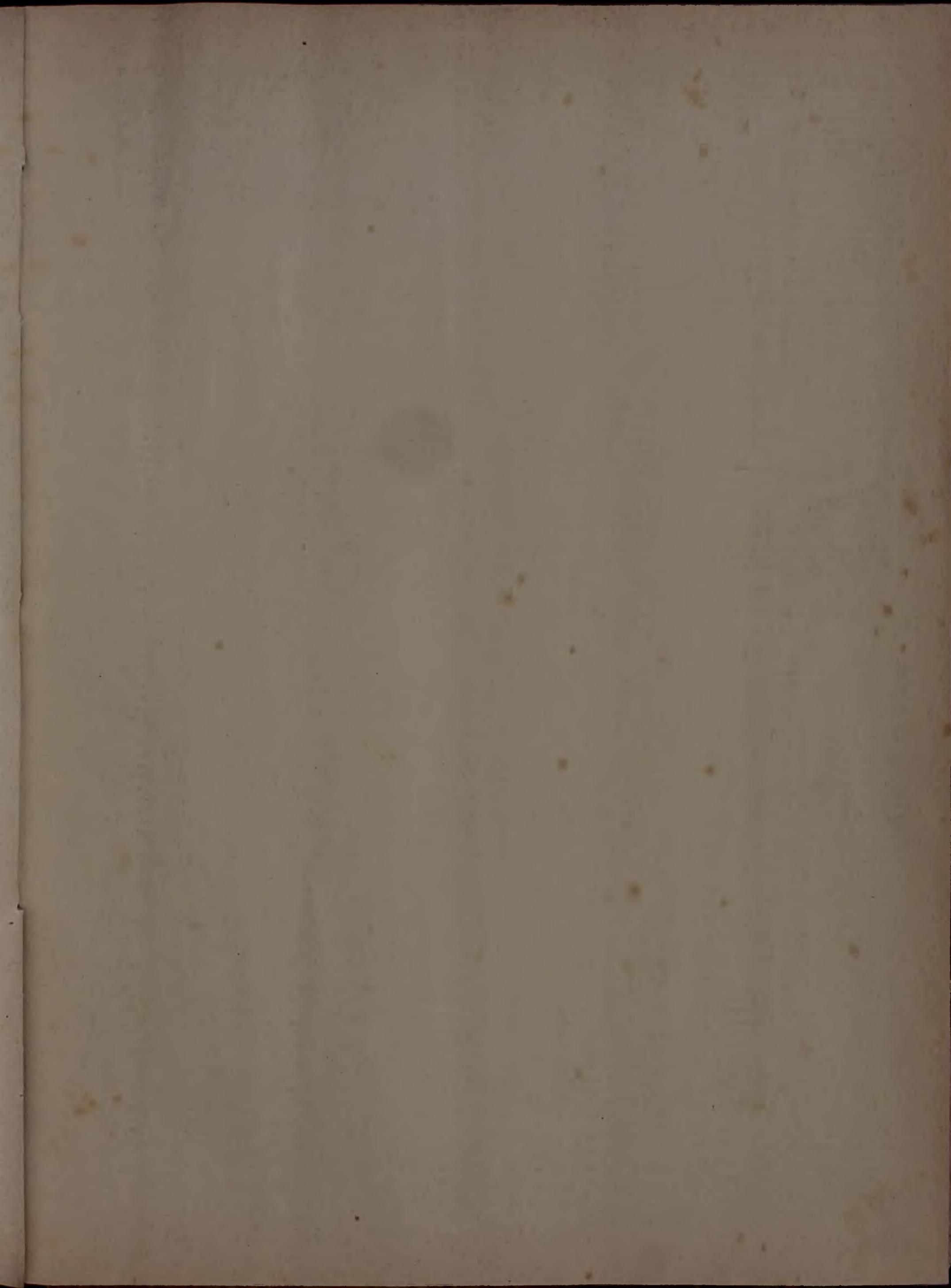
Quando un sovrano fabbrica per suo capriccio una città, quasi sobborgo del suo castello, presto questa città rimane abbandonata, come *Postdam* e *Versailles*: ma quando il commercio, l'interesse delle comunicazioni, la bellezza del sito e la ricchezza del suolo determinano la origine di una città, tutto ivi, dopo essere sorto liberamente e spontaneamente, continua a vivere e a conservarsi per l'interesse comune; rivoluzioni, vicende di fortune, passaggio da un padrone all'altro, insomma tutte le vicissitudini cui sono assoggettate le nazioni, lasciano le cose presso a poco nello stato primitivo. Genova non è più la *Superba*; tuttavia, non solo la sua popolazione, il commercio, l'industria prosperano, ma i mirabili palazzi, e gli stupendi quartieri risuonano ancora de' nomi che, malgrado l'eccessiva riduzione del patrimonio, si sono sottomessi a qualunque sacrificio pur di conservare i monumenti del lusso e della magnificenza avita. ... »

« Il *comfort* inglese è precisamente l'opposto del lusso, come gli italiani lo intendono. Vestiboli, scale, gallerie assorbono (a Genova) tutto il palazzo: le chiese sono più vaste delle passeggiate o delle piazze pubbliche. L'erede di un nome illustre, nel palazzo degli antenati, non è molto meglio alloggiato dell'avvocato che egli paga e dell'artigiano che lavora per lui. La privazione di tutte le comodità, delle eleganze, delle ricerche della vita, livella le condizioni più separate e in questo senso c'è forse in Italia una distanza fra ricco e povero, minore che in ogni altro paese.

« A tutti è dato godere in comune del mirabile orizzonte, del cielo puro e dolce pel quale le nuvole non sono che casi eccezionali, delle ricche facciate, delle chiese, fedeli immagini del cielo, patrimonio di tutti ».

MADAME SWETCHINE

(Sa vie et ses oeuvres par le c. de de Falloux. — Paris, Didier, 1872).



# "LLOYD ITALICO"

COMPAGNIA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI  
Genova - Via Roma, 9

*Capitale Sociale Lire it. 25.000.000*

*Versato Lire it. 2.500.000*

La Compagnia esercisce i Rami:  
**INCENDIO E TRASPORTI**

# "Oceanus,,

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI  
Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Sociale Lire It. 2.500.000*  
versato un decimo

*Riserve al 31 dicembre 1917 L. 4.544.800*

La Compagnia esercisce il Ramo:  
**TRASPORTI MARITTIMI, FLUVIALI E TERRESTRI**

# "L'Equità"

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI  
Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*

*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*

La Società esercisce i Rami:  
**INCENDIO, TRASPORTI, INFORTUNI, RESPONSABILITÀ CIVILE**

# "L'Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI  
Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*

*Emesso e versato Lit. 500.000*

La Società esercisce il Ramo:  
**TRASPORTI - INFORTUNI GENTE DI MARE**

# "Nuovo Sindacato Ligure,,

FRA INDUSTRIALI ED IMPRENDITORI  
PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Approvato con Decreto Ministeriale  
in data 30 maggio 1914

Sede in Genova - Via S. Giuseppe, 44

**ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO**  
a norma della Legge 31 Gennaio 1904, N. 51

# "Ermes,,

MUTUA ASSICURATRICE  
FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI  
Sede in Genova - Via Roma, 9

Assicuratrice Ufficiale dell'Automobile  
Club d'Italia

La Società esercisce i rami inerenti all'esercizio delle automobili:  
Infortunì, Responsabilità civile, Incendio, Danni materiali alle automobili